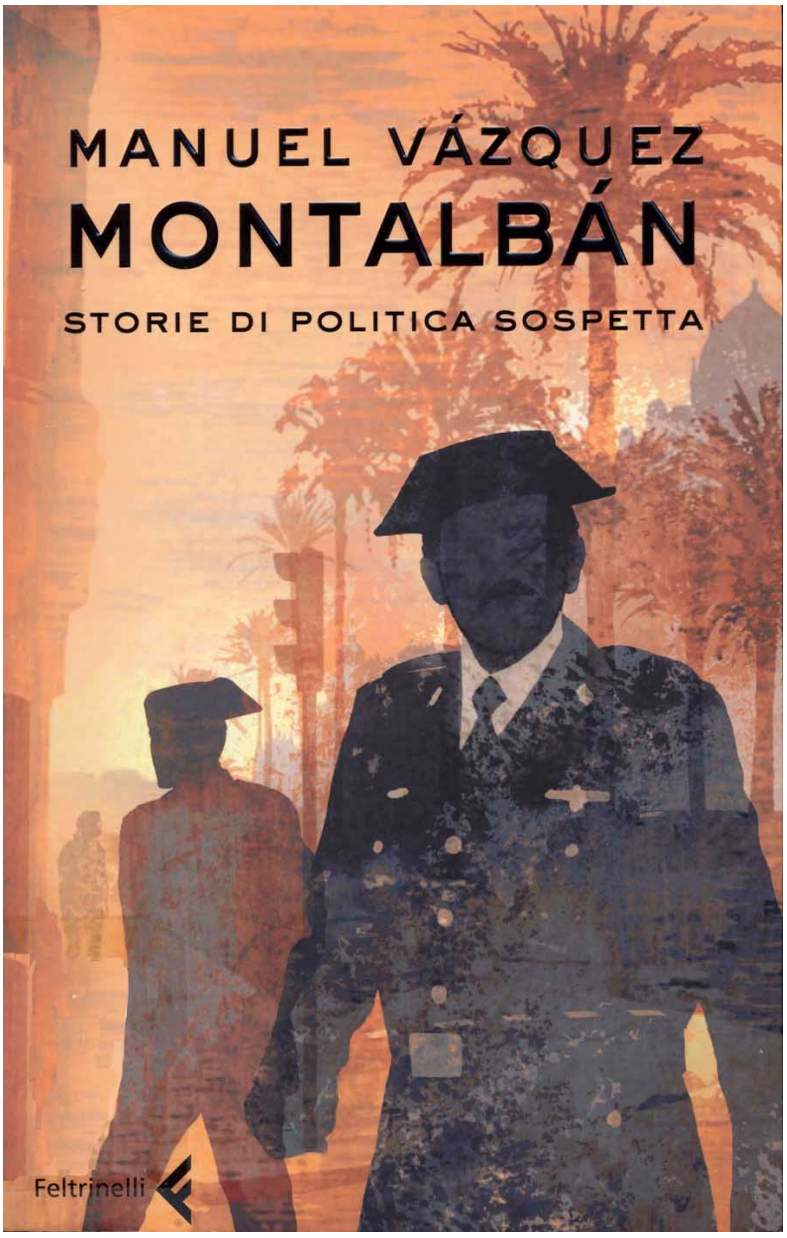
MANUEL VÀZQUEZ

MONTALBÀN

STORIE DI POLITICA SOSPETTA

Traduzione di Hado Lyria

Titolo dell'opera originale
HISTORIAS DE POLÌTICA FICCIÓN
© Eredi di Manuel Vàzquez Montalbàn, 1987
Traduzione dallo spagnolo di HADO LYRIA
© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano Prima edizione ne «I Canguri» marzo 2008



VISIT…

INDICE

PREFAZIONE _____ ***3***

FEDERICO III DI CASTIGLIA E LEÓN _____ **4**

LA GUERRA CIVILE NON È FINITA _____ **34**

QUEL 23 FEBBRAIO _____ **61**

PREFAZIONE

Il personaggio di Carvalho nacque in un romanzo catalogabile nel genere della fantapolitica, nel caso che tale classificazione esista nel novero letterario. La mia stessa opera narrativa, di cui la serie Carvalho è solo una parte, inizia con un romanzo di presunta fantapolitica (*Recordando a Dardé),* e certe «situazioni politiche» romanzate appaiono in *Happy End* o in *Questioni marxiste* o in *Assassinio al Comitato Centrale o* persino ne *Il pianista.* La politica è un ingrediente della mia vita e della vita in genere, della mia memoria e della storia, e i miei romanzi-cronaca tendono a inserirla come ingrediente letterario.

Le tre storie di «politica sospetta» che propongo in questo volume includono vicende dei tempi nostri, con il tema presente e ossessivo del golpe alla spagnola, fino alla memoria politica come detonatore di drammi attuali, come una bomba a scoppio ritardato che minaccia costantemente i custodi della memoria stessa. In *Federico III di Castiglia e León,* un tentativo di regicidio serve come pretesto per narrare quella Spagna ancor oggi occulta dell'estrema destra nostalgica, in contrappunto con il patetico utopismo di Federico III, il povero e vecchio aspirante a un trono impossibile.

Ne *La Guerra civile non è finita* si plasma l'attuazione di un regolamento di conti annunciato... più di quarant'anni prima, quasi cinquanta. Annunciato dall'orgoglio e dalla passione posti dai protagonisti della Guerra civile nella loro scommessa con il destino personale e collettivo.

In *Quel 23 febbraio* un detonatore contemporaneo agita i sedimenti della paura civile della Spagna bellica e procura a Carvalho un caso di malvagità emozionale rimandata, la vendetta di certi boia implacabili e sciocchi che ai loro tempi furono vittime di una storia che li travolgeva. Non nascondo la mia convinzione, tanto evidenziata ne *Il pianista,* che le leve protagoniste della Guerra civile spagnola raggiunsero una levatura polisemica inarrivabile in questi tempi di superstiti senza speranza.

Il mio amico Doménech Font mi fece notare in una certa occasione che queste tre storie sembrano dedicate a quel settore sociale eufemisticamente detto «della terza età». I vecchi sono condannati a morte che non aspettano più la telefonata del governatore che conceda la grazia. Tanto la loro collera quanto la loro sincerità mi sembrano valori intellettuali di prima grandezza.

Manuel Vàzquez Montalbàn

FEDERICO III DI CASTIGLIA E LEÓN

Carvalho ha il palato nella memoria, come certe donne hanno il sesso nella gola. Per questo ha diffidato per tanti anni delle proposte della nouvelle cuisine, soprattutto della frazione dedita a far diventare commestibile il ramarro marinato con il caviale o i maccheroni con cervella di primate australiano. Seguendo questa strada arriveremo al cannibalismo o al bestialismo alimentare da fogna, come accadde a Parigi durante l'assedio della Comune. Si mangiarono tutti gli animali dello zoo e non rimase un topo di chiavica che lo potesse raccontare. A parlare così nelle nottate di conversazione gastronomica era l'amministratore Fuster, persino più tradizionalista di Carvalho, con il palato scisso tra la cucina della sua famiglia, a Villores, sul confine tra l'Aragona e Castellón, e le spedizioni gastronomiche nel Sud della Francia in compagnia di una funzionaria socialista del comune di Barcellona e del marito di lei, professore di diritto politico. Nonostante fossero socialisti ed esercitassero mestieri discorsivi, erano buone forchette e Fuster si meravigliava delle capacità dello stomaco della funzionaria. Il giorno dopo ogni spedizione, Fuster convocava Carvalho per narrargli le gesta golose della Carmeta.

«Non capisco dove riesce a ficcare tutta la roba che mi dici.»

«Questi socialisti sono maestri nell'arte di apparire meno di quel che sono, qualche volta, e più di quel che sono quasi sempre.»

Da una delle sue spedizioni francesi, Fuster tornò colpito dalla scoperta della nouvelle cuisine e incitò Carvalho a scovare i ristoranti barcellonesi diventati laboratori del palato. Carvalho si prese a cuore la faccenda utilizzando Charo come sincera cavia che avrebbe proclamato più che spiegato le gioie e le pene di un palato sottoposto alla sperimentazione. Quella era la quarta serata di esperimenti e Charo si faceva attendere.

Carvalho ha abbandonato il corpo sulla sedia mentre osserva la fauna che un po' alla volta ha riempito la sala del ristorante. Coppie per bene. Cene di coniugi con dispensa e biancheria sotto chiave nell'armadio. Giovani che sembrano nati ai tempi del pergolato e del tennis. Una conversazione colta al volo.

«Credimi, la situazione politica è insostenibile.»

Lo ha detto un giovane squalo del capitalismo con un sugoso pezzo di pollo appeso ai rebbi della forchetta. E gesticola con il pollo infilzato mentre aggiunge ai compagni di tavolata che annuiscono:

«Una situazione di cui risente sia l'operaio senza lavoro sia l'imprenditore che non è disposto a investire manco una manciata di pesetas. Tu intendi investire?».

«Chi? Io?»

E mentre risponde il boccone gli va quasi di traverso.

«Nemmeno io. È necessario fare qualcosa.»

Carvalho sorseggia il suo martini dry e volge lo sguardo verso la porta dalla quale è appena apparsa Charo, discreta nel suo abbigliamento, eppure con un'aria festosa per via della collana che le tintinna sul decolleté abbronzato da un sole casalingo e orgogliosa di un bracciale abbinato alla collana. Alcune facce si voltano al suo passaggio.

«Sono in ritardo? Quelli lì, cosa guardano? Ho qualcosa di strano in faccia?»

«Hai lo splendore del popolo sovrano e, per giunta, può darsi che qualcuno di loro sia tuo cliente.»

Charo li controlla con lo sguardo mentre si siede e scuote la testa per dire di no.

«Manco uno. E con la crisi che c'è presto dovrò chiedere il sussidio di disoccupazione. E pensare che lo chiamano il mestiere più sicuro del mondo. Ah, Pepe! Che gioia, mi hai invitata in un posto come questo!Si mangia bene? È un altro di quelli della nouvelle cuisine?»

«Non lo so. É la prima volta che ci vengo. Sì, praticano quella che chiamano la «nuova cucina» e intendo chiedere il piatto più strano e più costoso, come un vero cafone.»

«Anch'io!»

Charo è molto contenta e si beve quanto è rimasto nel bicchiere di Carvalho, mentre il maitre si avvicina e consegna un menu a ciascuno.

«No, per favore.»

Taglia corto Carvalho.

«Vogliamo la cosa più strana e più costosa che avete.»

Il maître inarca le sopracciglia con un certo disagio.

«Di strano, non c'è nulla. Dipende dall'educazione del palato.»

«Allora lei mi dirà che bisogna saper osservare un quadro astratto, che bisogna saper ascoltare la nuova musica e che bisogna avere il palato educato alla nuova cucina.»

«L'ha detto lei.»

«Immagini che questa signora e io siamo due buzzurri e che lei ci voglia sorprendere.»

Il maître guarda verso l'angolo del locale dove senza dubbio si trova il padrone e si avvicina al tavolo un bell'uomo nell'autunno dei suoi anni, con addosso un sorriso:

«Qualche problema?».

«Questi signori vogliono la cosa più strana e costosa che abbiamo.»

«E allora gliela dia, Miguel. Ne sarete soddisfatti.»

Carvalho restituisce il sorriso al padrone e osserva con sorpresa la fuga del maitre verso la cucina. Charo trattiene la risata che le sfugge e prende una mano di Carvalho sul tavolo. Viene il sommelier con tutti i requisiti del suo travestimento, si china e consegna la carta dei vini.

«Chieda al maitre cosa stiamo per cenare e scelga il vino più adatto.»

«I signori non sanno cosa stanno per cenare?»

«Abbiamo deposto tutta la nostra fiducia nel maitre.»

Il sommelier va via e Charo chiede a voce bassa:

«Chi è quello li?».

«Il sommelier. L'incaricato dei vini.»

«Bella, questa. Hanno anche l'incaricato dei dessert?»

«Sì.»

«Sei matto!Si cena così bene al Casa Leopoldo, e Germàn è così simpatico!»

«L'avventura è l'avventura.»

Tossicchia il maitre a suo fianco.

«Mi sono preso la libertà di scegliere, come primo, delle lumache con besciamella alla menta e chicchi di melagrana, il tutto passato al gratin, e come secondo, una spallina di capretto con acquavite alle erbe.»

«Acquavite gallega o del Bierzo?»

«Trattandosi di un'acquavite alle erbe, e pertanto dolce, abbiamo ritenuto più adatto l'utilizzo di quella gallega. I signori sono soddisfatti?»

«Eccellente menu.»

Charo continua con il suo incontenibile attacco di risate e quando il maitre si allontana commenta:

«Può addirittura portarci una minestra di miglio al caviale, e mezza dozzina di sardine al cartoccio».

«Un giorno intendo provare questa scelta.»

Un po' di confusione all'ingresso. Un uomo anziano con cappa, cappello a tre punte e abiti di strana foggia, dopo una scaramuccia con il maitre riesce a farsi strada. Cammina maestoso verso il centro della sala.

«Alzatevi in piedi davanti a Federico III di Castiglia e León, futuro re di tutte le Spagne!» grida l'anziano, tra lo stupore generale.

I camerieri lo circondano e lo spingono con gesti in apparenza non violenti.

«Levate le mani di dosso a un re! Voi non sapete chi sono io, vigliacchi, plebei! Sono Federico III di Castiglia e León!»

«Ma certo, signore, certo. Me lo racconterà appena fuori dalla porta,» continua a dire il maître mentre segue la comitiva composta da coloro che lo vogliono espellere.

«Sono vittima di una congiura marxista e massonica! Vi manderò tutti in esilio!Appena salirò sul trono vi farò marchiare con un ferro incandescente! Maledetti!»

Le voci si spengono con la scomparsa dell'anziano e il *maître* sorride ai vari tavoli, fornisce spiegazioni a destra e a manca e, giunto al tavolo di Carvalho, si schiarisce la voce. Non sa cosa dire a dei clienti tanto stravaganti.

Carvalho gli chiede con aria innocente:

«È un vostro dipendente? Mi complimento per lo spettacolo».

«Questa casa non ha alcun bisogno di dare spettacoli così sgradevoli.»

Il maitre se ne va e Charo assaggia il primo piatto, lo assapora con diffidenza, fa una smorfia di consenso.

«Beh, è mangiabile.»

Carvalho guarda delle carte sconosciute sulla scrivania del suo ufficio, alza la testa quando sente bussare con le nocche sul vetro bisellato della porta.

«Avanti.»

Entra Bromuro. Con la scatola da lucidascarpe in una mano e il basco nell'altra. L'intera faccia piena di comedoni e rughe sembra compunta e l'ometto entra

chiedendo scusa:

«Scusa Pepe, ma vado di fretta e...».

«Sei il benvenuto, Bromuro.»

«C'è che ho un amico nei guai, Pepe, e chi meglio di te...»

«Vieni avanti e siediti. Biscuter!»

Biscuter appare dalla porta di comunicazione con il corridoio, la piccola cucina, il gabinetto e lo stanzino dove l'aiutante di Carvalho dorme su una branda. Si asciuga le mani con uno strofinaccio e ne porge una a Bromuro, che ricambia con una stretta grave ed energica.

«Cacchio, come dà la mano questo qui, sembra un legionario. Mi piace.»

Biscuter lo saluta con un tono comico e militare insieme.

«Come mai da queste parti, Bromuro? Hai finalmente scoperto chi mette il bromuro nell'acqua di Barcellona?»

«Tenuto conto del suo sapore, il bromuro mi pare ormai il problema minore, credo che ci diano da bere l'acqua avanzata da quella schifosa centrale nucleare di Ascó. Ma non sono qui per questo, Pepino. C'è che, vedi, io avevo un buon amico, un galantuomo di quelli che non ci sono più, un po' mattoide, questo sì, perché per essere un galantuomo bisogna essere un po' mattoidi. Vero, no? Ecco, il galantuomo si crede nientemeno che il re di Castiglia e Leòn...»

«Lo conosco.»

«Come mai?»

«Si è presentato l'altro giorno in un ristorante dove stavo cenando...»

«E ha fatto un bel casino. Sicuro, un bel casino. Lo conosco bene, io. Povero diavolo. Vive davvero di stenti, e ultimamente gli succedono cose strane. Davanti ai miei occhi, io stavo lucidando gli stivaletti di quel figlio di puttana del negozio del tabaccaio, quel monco schifoso che ti mette davanti lo stivale come se ti mettesse le manette: su, lucidare. Un galantuomo lo si riconosce dal modo con cui ti mette davanti lo stivale o la scarpa. Allora, stavo lucidando gli stivaletti a quel menomato quando ho visto don Federico, il mio amico, Federico III è il suo nome di battaglia, che sta per attraversare all'altezza del monumento a Pitarra e mentre lo fa, pian pianino, gli si fionda addosso un macchinone, e meno male che io ho gridato, altrimenti me lo spiaccica a terra. Credi che la macchina si sia fermata? Per niente. Ha ripreso a tutto gas, su per le Ramblas. Un altro giorno l'hanno fermato a un angolo di strada e lo hanno riempito di botte, a lui, che ha la lingua sciolta, ma non riesce a muovere nemmeno mezza mano per mollare uno schiaffo. Un altro giorno ancora certi tipi gli hanno puntato una rivoltella e me l'hanno arrestato, poveretto, terrorizzato, poveretto, in un angolo là dietro, dove prima c'era il Càdiz. Inoltre gli hanno spedito lettere con minacce di morte. Gli avevo detto di chiederti consiglio, anche se non ha un soldo, ma gli dicevo, don Federico, non si preoccupi, il mio amico di tanto in tanto dà una mano anche gratis, ma visto che è re e non può chiedere favori in giro... Per riassumere, Pepino, sta per capitargli qualcosa, se non gli è capitato già.»

«Perché sospetti che gli sia capitato già?»

«Perché non lo vedo da due giorni, e lui mi viene sempre a cercare al bar perché al padrone fa un po' pena e gli dà sempre le tapas doppie, e così con due tapas se ne va

a stomaco pieno. Gli ha promesso di nominarlo provveditore della Casa reale appena salirà sul trono.»

«E a te?»

«Capo della Casa militare.»

Biscuter rise stridulo e Bromuro non gradì questa risata.

«Di cosa ride, questo qui? Io sono stato legionario, della División Azul e di quell'altra ancora e ho servito agli ordini del più grande generale che la Spagna abbia mai avuto fin dai tempi di Traiano: il generale Muñoz Grandes. Mi hai mai visto marciare? Lo sai cos'era sfilare con il sacco di terra sul gobbo, lì, nella legione? Non potrei forse diventare capo della Casa militare?»

«Ma sì, Bromuro. Biscuter non intendeva certo offenderti. E se io l'aiuto, che carica mi darà?»

«Quello che vuoi, Pepe, don Federico III ha le mani bucate. Cosa ti piacerebbe essere?»

«Ambasciatore alle Seychelles. Per rinforzare i tradizionali legami di amicizia che hanno sempre unito i nostri due popoli.»

«Quali popoli?»

«Quello spagnolo e quello delle isole.»

«Non ne avevo la più pallida idea.»

«Bene, siamo già sistemati tu e io, Bromuro, ma dobbiamo ancora sistemare Biscuter e Charo.»

«Capo, mi può portare con lei sull'isola, come pescatore di pescicani? Che mi insegnino la pesca subacquea, e poi tutto il giorno in mare.»

«Garantito, Biscuter, Federico è molto speciale, ma ha le mani bucate.»

«Adesso rimane da sistemare soltanto Charo, ma anche lei è molto speciale e ha idee molto personali sul suo futuro.»

All'eccellentissimo prefetto piacciono i titoli pieni di significati e si trastulla pronunciandoli con l'enfasi richiesta dalla solennità della celebrazione. Di conseguenza, il signor prefetto di Barcellona cerca di fare in modo che tutte le celebrazioni siano solenni e che, quando non lo sono, almeno lo sembrino. Da quando è arrivato nel suo studio ha pronunciato duecentoquattordici volte l'enunciato: «Commissione Speciale di Sicurezza 303», cioè, la riunione dei più alti comandi di polizia, esercito e protezione civile, o le sue delegazioni per questioni della massima sicurezza. Questa non è né la prima né l'ultima volta che una personalità tanto esimia visita la città, ma siamo in periodo pre-elettorale e c'è del marcio in Danimarca, insiste a dire l'eccellentissimo prefetto, spalleggiato magnificamente dal ritratto del re di Spagna.

«La visita avrà luogo tra una settimana e bisogna prendere non solo le misure abituali, ma addirittura rafforzarle. È arrivato un rapporto allarmante su un tentativo di destabilizzazione preparato da una società segreta che non figura nei nostri archivi.»

«I soliti ce li abbiamo sotto controllo, e all'occorrenza li possiamo tenere in guardina durante le ore della visita così ce li leviamo di torno.»

«So bene che lei, commissario Contreras, di queste cose ne sa più di me. Ma il mio

rapporto ha un carattere politico e glielo farò avere, per intero. Vediamo se lei riesce a trarre ulteriori conclusioni. In ogni modo, ripeto: non è una visita qualsiasi e si teme seriamente che qualcuno colga l'occasione per combinare un guaio. Non mi spaventa l'idea che intendano compiere un atto criminale, perché in tal caso è assai probabile che possa essere stroncato alla radice... « E la mano del prefetto si trasformava in falce pronta a segare le erbacce. «Quel che mi preoccupa è lo scandalo in sé, l'idea in sé.»

Contreras temette un discorso chilometrico e cercò di impedirlo con il sistema di frapporre domande o ostacoli dialettici. Sapeva che in questo modo riusciva a far perdere la pazienza al prefetto per un po' di tempo ma che alla fine costui si sarebbe lanciato con identico entusiasmo a sciogliere la raffica di dubbi del commissario, come il veterano del tennis si colloca vicino alla rete per ribattere agli impotenti colpi di un neofita stanco.

«Mi pare pericolosa questa tattica di lasciar montare la cospirazione e farla abortire in quello che il signor prefetto chiama il momento giusto.»

Il delegato del capitano generale disse cinque volte che l'esercito era pronto a eseguire il piano stabilito dal signor prefetto, e il consigliere del governo dell'autonomia catalana sembrava mettere nell'argomentazione una grossa dose di forma, ma assai poco di contenuto. Non solo, la sua presenza distrasse la riunione dal suo vero scopo perché apparve fumando un Sancho Panza e la conversazione finì con disquisizioni varie sulle migliori marche e varietà di sigari cubani. Chi molto fuma poco fotte, si ripetè mentalmente Contreras, poco abile a celare la scarsa fiducia da lui deposta nei politici catalanisti.

«Se solo potessero, ci impiccherebbero tutti. Tante belle maniere, tanto gentili, ma hanno una falce negli occhi. I baschi sono tutta un'altra storia. Ti mettono una bomba nella patta e bum! scoppia. Ma almeno sai con chi te la giochi. Invece, questi catalani sono furbi.»

Contreras non osa dire in piena riunione quello che poi dirà al colonnello delegato dal capitano mentre scendono le scalinate della prefettura. Il colonnello pone più attenzione nel cercare persone o motivi per salutare marzialmente che nelle parole di un poliziotto conosciuto per la sua efficienza ma anche per i continui brontolii.

«Tutto sommato, battersi con i baschi è come fare a pugni con un gorilla. Ma questi catalani tengono gli stiletti ben nascosti nelle loro fasce di bravi contadini. Non pensa?»

«Informerò il capitano generale di quanto è stato detto e rimarremo in attesa di ordini. L'esercito è disposto a eseguire in qualsiasi circostanza il piano previsto dall'eccellentissimo prefetto.»

In qualsiasi circostanza. L'eccellentissimo prefetto. Sembra di essere a Versailles, borbottava poi tra sé e sé Contreras, e le due guardie che l'accompagnavano l'udirono dire:

«La politica l'ammoscia a chiunque».

La padrona della pensione ha la mania della pulizia. Si nota perché, mentre Carvalho parla, lei passa un polpastrello dovunque riesca a farlo, lo ritira e se lo guarda e riguarda per biascicare accuse confuse.

«Non so con cosa puliscono! È tutto pieno di polvere. Che schifo! E poi a prendere i soldi sono brave tutte. Beh, io posso dirle ben poco. Don Federico si incontrava con gli amici in un bar da queste parti, credo verso calle San Rafael, o anche nei giardini di calle del Hospital, quelli dell'antico ospedale di San Pablo. Sono tutti vecchi come lui, intere giornate ad attaccare bottone. Non facevano altro. Schifosa! Sei proprio una schifosa!»

La donna allunga un dito verso Carvalho, a quanto pare pieno di polvere, per farglielo guardare.

«Lo sa quanto mi prende all'ora? E questo per ritrovarmi la casa piena di merda.»

«So quanto prendono all'ora.»

«Beh, mi sorprende, perché voi uomini non sapete mai quanto prendono all'ora.»

«Non si può generalizzare, signora. Io so quanto prendono all'ora.»

«In tutta la vita non ho mai trovato un uomo che lo sapesse.»

E sarebbe andata avanti così fino al tramonto se non fosse apparsa la cosiddetta «schifosa», una disastrata domestica che trascinava i suoi novanta chili con lo stile di un campione di sci di fondo.

«Mi è sembrato di sentirla gridare e mi sono detta: che strano che donna Leocadia gridi di mattina così presto!»

«Meno sfottò e più pulizia. Anche questo signore l'ha visto. Guardi.»

Le mostra i polpastrelli pieni di polvere.

«Si è passata le dita sotto le ascelle?»

Non è cordiale l'aria che tira né sono cordiali le parole della cicciona quando prende Carvalho come punto di riferimento dialettico.

«Lo sa perché è così isterica e non mi licenzia anche se dico quel che mi pare e piace?»

«Non ne ho idea.»

«Perché mi deve sei mesi di arretrati e se io vado a far denuncia di tutto quello che succede qui, si ritrova con la pensione piena di ispettori pronti a spellarla viva. Le toglieranno persino il parrucchino.»

«Il parrucchino lo toglieranno a quella troia di sua figlia, e da dove so io!»

«Non sporchi il nome di mia figlia con la sua lingua schifosa!»

Con meno motivi verbali Carvalho aveva presenziato a memorabili battaglie corpo a corpo tra donne agguerrite e caloriche. Ma queste due non sembravano arrivare mai al corpo a corpo. Si inseguivano a vicenda lungo il corridoio latrando i più forbiti e vergognosi insulti, come se ciascuna di loro recitasse un ruolo previamente accordato: l'una passando lo straccio della polvere una volta sì e due no, e l'altra raccogliendo campioni di polvere di diverse qualità, come prove evidenti del crimine di cui si lamentava.

I vecchi ascoltano la domanda di Carvalho senza alterarsi, ma si guardano, come se le parole del detective confermassero i loro sospetti. Sono vecchi azzimati, pensionati che prendono il sole tra architetture gotiche e neogotiche del giardino dell'antico ospedale di Santa Cruz e San Pablo.

«Gli uomini che hanno un gran destino, lo devono vivere,» commenta infine il portavoce del gruppo e gli altri assentono. «Federico era re per diritto legittimo.

Discendente diretto di donna Juana la Beltraneja e pertanto con tutte le carte in regola per reclamare la corona usurpata da Isabella di Castiglia.»

«Perché si chiamava Federico III?»

«Perché tra i suoi antenati figurano già due Federico. Il primo rivendicò il trono a Filippo III e fu condannato al rogo. Il secondo combatté contro Isabella II nelle file carliste e dovette autoesiliarsi, andò in America e fece un po' di fortuna. Era il bisnonno di Federico. Poi la famiglia tornò in Spagna, ma navigò in cattive acque ai tempi della Repubblica e di Franco. Con l'arrivo della democrazia, Federico si decise a reclamare i suoi diritti. Non sono poche, tra di noi, le vittime dei rovesci della storia. Questo signore...» indica un vecchietto che poggia la propria impassibilità sull'architrave di un vecchio bastone tenuto dalle due mani unite e il mento, «questo signore discende da una linea bastarda del principe di Viana e potrebbe essere re di Catalogna e Aragona.»

«É delle Baleari,» aggiunse il vecchietto con una certa irritazione per quel che gli avevano espropriato.

«Senz'altro, don Ferràn, senz'altro.»

«Se un giorno arrivo a regnare mi piacerebbe chiamarmi Ferràn il Giustiziere.»

«Don Federico gliel'aveva promesso. Don Federico era monarchico ma credeva in Azaña, aveva delle idee molto azañiste sulla Spagna. E già che parliamo di quel presidente, le presento don Carlos Muñoz, il vero presidente della Repubblica in clandestinità.»

Don Carlos si porta una mano al cappello di feltro per salutare Carvalho.

«Che rapporti aveva don Carlos con Federico III?»

«Buoni. Anche se don Federico gli aveva spiegato che, una volta sul trono, se Carlos non fosse stato incluso nell'amnistia, sarebbe stato costretto a mandarlo in esilio.»

«I re sono tutti uguali,» commentò lamentoso il vecchio presidente della Repubblica.

«Lei cosa farebbe al posto suo?»

«Gli ho detto: vinca il migliore. E se il popolo spagnolo lo elegge, io me ne andrò in esilio con i miei.»

«Povero Federico. Che ne sarà stato? Non mi piacevano affatto quei teppisti che a volte venivano da queste parti e ci guardavano sornioni congedandosi con il saluto militare. Un giorno formarono un corridoio per far passare Federico, e lui, ingenuo com'è, accettò di attraversarlo mentre diceva: 'Non dovevate'.»

«I re sono tutti dei vanesi, anche quando sono alla mano come Federico. Fa parte del mestiere, « sentenziò con una certa malizia l'eccellentissimo presidente della Terza Repubblica spagnola, don Carlos Muñoz.

Il portavoce di una terza o quarta età tanto combattiva non può occultare il disgusto per le parole pronunciate dal presidente della Repubblica in esilio interno.

«Ha sentito anche lei? Credevo che tutto fosse già stato pattuito negli Accordi del Parco Güell. Per il momento, la monarchia non si discute, chiunque porti la corona, ripeto, chiunque porti la corona. Ma pure lei ha sentito dire a Carlos, il presidente, che tutti i re sono dei vanesi. Siamo alle solite, tornano sempre i familiari demoni

della discordia, le due Spagne. Se hai firmato un accordo, lo rispetti, soprattutto quando è dettato da alti interessi nazionali. Si dice, signor Carvalho, che l'uomo sia l'unico animale che inciampa due volte nella stessa pietra, ma io le dico che se quest'uomo è spagnolo, su quella stessa pietra non inciamperà due, né cinque, né cinquanta volte... Ma mille! Eppure ho fatto leggere a Carlos la *Velada en Benicarló* di Azaña sperando che parole tanto prudenti avessero influenza su di lui, ma nulla, Carlos ha un fondo di anarchia e uno di questi giorni ci procurerà un dispiacere facendo a pezzi quello che tanto ci era costato mettere insieme.»

«Si riferisce agli Accordi del Parco Güell?»

«Per l'appunto. Sarebbe falsa modestia non dire che sono stato il principale fautore degli accordi e che abbiamo tardato vent'anni a ultimarli.»

«Se ne possono conoscere i punti fondamentali?»

«La scelta della forma di organizzazione dello stato che a suo tempo gli spagnoli sceglieranno con un referendum. Se vincesse la monarchia, come noi speriamo, dovremmo rispettare ciascun vicereame e ciascuna comunità autonoma, tendendo verso la monarchia federale ereditaria.»

Si è fatto buio e Carvalho se ne resta seduto su una panchina di una piazza con la strana compagnia del vecchio, più cantante che chiacchierino. La panchina è posta di fronte a una discoteca intorno alla quale si accalca gente giovane, qualche John travolta, punk locali, angeli neri con più cerniere lampo che pelle, lindi giovani atleti in abbigliamento paramilitare. Il vecchio china la testa aguzzando la vista e indica uno dei giovani.

«Quello. Quello vestito da non so cosa. Da paracadutista o qualcosa del genere. È uno di quelli che venivano a prenderci in giro nel giardino. Il giorno che si schierarono militarmente per far passare Federico l'iniziativa venne da lui.»

«Ne è sicuro?»

«Sicuro. Un giorno camminavo per caso davanti a quest'inferno e quasi inciampavo in lui. Poi mi sono fermato all'angolo della strada per esaminarlo ed era lui. Gliel'assicuro.»

«Riconosce quelli che lo circondano?»

«No. Gli altri no. Ma la sua faccia mi è rimasta ben impressa nella memoria. Quel ragazzo non è di buona pasta. Ha lo sguardo dell'assassino. Ha occhi da fascista.»

«I fascisti hanno occhi molto diversi.»

«Non sto dicendo che tutti i fascisti siano uguali, ma hanno tutti un fondo di disprezzo, una retrocarica di odio che gli si affaccia agli occhi.»

Carvalho guardò il vecchio, quel corpicino pieno di ossa d'uccello, pronte a spezzarsi al primo soffio, per quanto minimo, che gli restituisse la vita o la storia, e abbassò la voce per raccomandargli prudenza:

«Stia attento. Se a Federico è capitato qualcosa, i suoi amici corrono lo stesso pericolo».

É la cosa peggiore che avrebbe potuto dirgli per dissuaderlo. Il vecchio si alza come se accendesse una vampata di passione storica.

«Se non è riuscito a sopraffarci il franchismo, non ci riuscirà nessuno!»

Ma riesce a farlo andar via e Carvalho si insedia sulla panchina a guardare

distrattamente le scaramucce verbali e corporee degli apprendisti macellai storici. Ogni gesto ha una calcolata virilità e proclama a gran voce la visione della storia di queste persone che sfidano la fragile fauna del giardino gotico, piccioni inclusi, cacciati a pedate, o i gatti, che fiutano i loro istinti di gratuita crudeltà.

«Questo gatto somiglia al premier Suàrez! Acchiappiamolo!»

E cercano di acchiapparlo. Ma la bestiola ha fatto in tempo ad arrampicarsi su un lampione dove miagolerà tutta la notte finché i pompieri o la paura di morire di fame potranno più del suo terrore a scendere su una terra piena di gente che prova la durezza del suo carattere scannando gatti, prima di mettersi a scannare esseri umani. Il ragazzo ora ferma i suoi occhi crudeli sulla figura del vigile che percorre il giardino lento e prevenuto.

«Guarda. Il Pistole. Ehi, tu, Gary Cooper!»

«Dice a me?»

«Dico a te, Gary Cooper. Cammini proprio come un pistolero. E questa pistola, è per uccidere o è un deodorante?»

«Vi tengo bene d'occhio e un giorno vi darò un dispiacere. Ancora mezza parola e vi porto in guardina.»

Strizza gli occhi, divertito, il leader naturale del gruppo.

«Non arrabbiarti, si tratta di uno scherzo. Siamo gente per bene e ti aiutiamo a ripulire il parco, è pieno di ratti.»

«Non voglio scherzi, lo sapete già. Un vigile è un vigile, e se non si rispetta un vigile, non si rispetta nulla e nessuno.»

E il vigile se ne va prima che la situazione degeneri, convinto di essere riuscito a imporsi psicologicamente, ma non sa per quanto. Perciò non vuole sentire lo scoppio delle risate e le pernacchie che seguono il suo dietrofront, anche se, data la scarsa distanza che li separa, neanche il più sordo dei sordi potrebbe fare a meno di udirle. É Carvalho a rigirare il coltello nella piaga quando il vigile arriva alla panchina.

«I giovani, si sa...»

«Ma io mi faccio rispettare. Perché questi, gli dai un dito e ti prendono il braccio.»

«L'ho visto, signor vigile, l'ho visto. Questi vandali vengono qui tutte le sere?»

«Di tanto in tanto. L'avverto che non sono cattivi, io preferisco vederli così piuttosto che a fare delle cretinate. Preferisco che siano un po' selvaggi, ma non passino le giornate a bucarsi come altri che pensano solo a spararsi una dose.»

«È possibile che lei abbia ragione.»

«Ma l'autorità va rispettata. Si comincia prendendo in giro un vigile e si finisce diventando un fuorilegge. È proprio questo che cerco di insegnargli.»

Ma ormai il piccolo duce dei fasci sembra stanco della situazione e del luogo e si incammina verso la moto. Carvalho lo precede a caccia della macchina, parcheggiata alla Gardunya, e lo segue fino alla sua destinazione nella Barceloneta. Il ragazzo prosegue a piedi verso la zona dei chiringuitos. Passa seguito da Carvalho tra le voci degli strilloni che annunciano le eccellenze dei ristoranti. Uno di loro cerca di fermare il giovane prendendolo per un braccio e viene spinto di forza contro un grosso paniere di giunco pieno di pesci offerti in mezzo al ghiaccio tritato. Carvalho accelera il passo perché il ragazzo l'ha accelerato. Lo vede entrare in una vecchia casona accanto a dei cantieri abbandonati. Sembra disabitata e Carvalho l'esamina dalla

strada. L’inseguito è entrato in un grande salone scalcinato dove alcuni giovani praticano arti marziali e grida perché due di loro lo seguano. Li fa avvicinare a una finestra in modo che guardino la strada e in essa Carvalho che osserva apertamente l’edificio. Le facce degli altri due giovani sono interrogative. Quella dell’inseguito, no. Conserva un sorriso di curiosità e un certo godimento intimo.

Non era mai stato trattato con tanta cerimoniosità, con tanto profondo rispetto per il senso della storia che aveva nel corpo, da quando gli avevano fatto le rivelazioni sufficienti per capire di essere chiamato a un alto destino. Quei ragazzi erano incantevoli, la miglior dimostrazione del fatto che la tesi sulla decadenza e il menefreghismo delle nuove generazioni era utilizzata dalla classe dirigente per togliere agli uomini del futuro il ruolo di protagonisti. Da quando, in seguito alla richiesta di un inviato del Parlamento popolare clandestino, Federico aveva accettato di trasferirsi in una dimora che sarebbe stata la nuova Covadonga, l’inizio della Reconquista del nuovo regime, l’avevano trattato esclusivamente come vanno trattati i re: con maestà. Ogni suo desiderio era un ordine e persino quando aveva chiesto una carta intestata con la Corona reale e il motto della sua dinastia «Primus inter pares», sei ore dopo ne aveva già a sua disposizione una risma che utilizzò per mettersi in contatto con tutti i centri di potere dell’universo. Appena siglate le lettere per il segretario generale delle Nazioni Unite o per il presidente Reagan o per sua santità, un valletto portava via la corrispondenza e una moto nera, che sembrava un obice della Krupp, si lanciava verso la strada in cerca dell’ufficio postale più vicino. Non gli avevano rivelato il nome dei paesi nei dintorni per ragioni di sicurezza, ma gli avevano garantito che la reclusione sarebbe durata poco, dato che tutto era pronto per un golpe che gli avrebbe restituito il trono usurpato dai Borboni.

«Di fatto, l’usurpazione ebbe inizio già con la casa di Trastamara, ma sarebbe una storia molto lunga.»

«Dia inizio alla sua dinastia quando vuole, maestà. La verità è la verità.»

«Lo dice a me, che sono stato un martire tutta la vita per aver detto la verità quando non piaceva a nessuno! Non credo che la verità sia opportuna. Ridurre la verità a una questione di opportunismo è un misero favore fatto alla ragione umana e alla storia.»

Curavano ogni dettaglio. Parole come re, regina, regio, maestatico, apparivano sulle labbra o in qualsiasi comunicazione che giungeva sul posto. Persino nei menu, i piatti comportavano ingredienti o aggettivi reali, in particolare il budino Royal, combinato con ogni genere di aggiunte per comporre al centro una splendida corona quotidiana. Tutt’altro era parlare di teoria politica con la sua corte, perché con goffa timidezza, non seguivano il suo discorso e si limitavano a rispondergli con monosillabi rispettosi che servivano ben poco a facilitare la vera comprensione delle continue lezioni uscite dalla bocca di Federico III di Castiglia e León. Lo avevano pregato inoltre di non mettere piede in giardino per non diventare il facile bersaglio di un sicario in appostamento.

«Sulla sua persona poggia l’avvenire della Spagna e di un’Europa unificata sotto una corona sociale e rappresentativa,» gli aveva assicurato il suo gran conestabile in funzioni, il duca Nero, indossando un costante cappuccio nero che a don Federico

dava fastidio perché gli sembrava di parlare con una mummia o con l'Uomo invisibile.

Ma tanta era la gioia per le circostanze che non badava ad alcuna di quelle limitazioni.

Quella sera, Federico III aveva ricevuto più congratulazioni e omaggi del solito. Cenò da solo, servito da due giovani in livrea, in testa a una lunga tavola, in un ricco salone illuminato da lampadari lacrimosi. Veniva trattato con il cerimoniale di un re. Musica da camera di Albinoni e la corona reale sulla bandiera di Castiglia e León nel menu che gli era stato offerto. Era tale il rapimento con cui Federico III viveva quei momenti che non coglieva gli sguardi ironici scambiati dai giovani che lo servivano, sguardi ironici che a volte diventavano risatacce quando Federico III faceva uso e abuso della sua carica.

«Dimmi, ragazzo. Come ti chiami?»

«Honorio, maestà.»

«Ricorderò il tuo nome. Quando salirò sul trono ti nominerò primo coppiere.»

«Sua maestà ha cenato bene?»

«Squisito il 'consommé à la reine' e al punto giusto il filetto di manzo alla principe di Galles.»

Un giovane messaggero si mette sull'attenti davanti alla porta e annuncia:

«Sua eccellenza il duca Nero».

Entra nella stanza un uomo molto corpulento dal passo deciso che si copre la testa con un cappuccio nero. Si china davanti a Federico che lo ossequia con un sorriso.

«Quando la smetterà di coprirsi con il cappuccio? Lo considera indispensabile?»

«É un voto fatto all'apostolo Giacomo, il nostro Santiago. Finché Federico III non sarà diventato re di Castiglia e León e della Spagna, non posso mostrare il mio volto.»

«Faccia come le pare, ma capisca che parlare con un incappucciato mette a disagio.»

«Vengo ad annunciarvi buone nuove, maestà. Si avvicina il fatidico giorno. E la vostra collaborazione è imprescindibile.»

Un sorriso d'estasi illuminò con luci al neon azzurro il viso di Federico III.

Il colonnello ha informato brevemente il capitano generale su quanto è stato discusso alla riunione del comitato di sicurezza. Il capitano generale ascolta con attenzione professionale, ma pronto a liberarsi di qualcosa che non è di sua competenza, che è roba da civili. E quando l'eccellentissimo signor capitano generale della Catalogna ritiene di aver appreso tutto, il colonnello saluta e va verso una stanza-spogliatoio dove cambia gli indumenti militari con quelli borghesi. È un borghese quindi l'uomo che esce dalla capitaneria qualche minuto dopo e rifiuta l'offerta del soldato che vuole fargli d'autista, per sedersi al volante. Non andrà molto lontano. La macchina cerca una stradina della Barceloneta dove giocano dei bambini nullafacenti e si procurano di che vivere alcuni gatti smarriti tra i sacchi di spazzatura. L'autista, a piedi, si lascia alle spalle parte del labirinto dove si orienta come un esperto per procedere verso la casona dove l'attende una dozzina di giovani dediti alle arti marziali. Costeggia il gruppo di guerrieri urlanti e cerca una scala di

legno che porta in un soppalco. È l'ultimo ad aggiungersi a una riunione di uomini con un volto ma senza un nome. Lo si attende con più aspettativa che impazienza, anche se, all'improvviso, gli sparano la domanda:

«Cosa dice l'esercito?».

«A me lo chiede? Io non parlo in nome dell'esercito.»

«Lei, colonnello, parla in nome dei militari più fedeli alla Spagna in questi momenti di ignominia civile generalizzata. Mi vergogno di essere un civile.»

«Non perda la pazienza. La fine della farsa è ormai vicina.»

Il colonnello si adagia sullo schienale della sedia per scomparire dalla prima fila del dialogo e lasciare che un uomo dall'aspetto severo, bicolore in nero e grigio, esponga lo stato della faccenda. Tutta la parte finanziaria è coperta. Quanto a quella strategica sono pronti i commandi di scontro e l'effetto sorpresa. L'effetto sorpresa è gelosamente custodito, fuori circolazione per evitare il benché minimo errore. È una persona imprevedibile, ma prevedibile, ed è questo il *quid* della faccenda.

«Quando l'attentato avrà luogo, l'esecutore sarà a sua volta giustiziato, *in situ.* I commandi si lanceranno in una campagna di logorio delle avanguardie rosse e di personaggi democratici chiave. Pagheranno i cocci persino alcuni rappresentanti della gerarchia ecclesiastica. È allora che entra in gioco il piano militare. Vale a dire, che lei dovrà parlare, colonnello.»

Il colonnello recupera il filo del discorso dei compagni di riunione e gira intorno al tema con una riflessione piena di vaghezze.

«Suppongo che capirete perché non sono più esplicito. Il vuoto di potere richiederà un'urgente consultazione dell'Alto stato maggiore, che però non sarà libero da pressioni. Allora interverranno i militari patrioti, in nome della normalità sociale, per imporre condizioni politiche.»

«Non deve fallire nulla. Il prezzo da pagare è alto.»

«Se l'è cercata lui.»

«Me ne faccio un baffo. Si è tirato indietro quando la storia lo chiamava ed è alla guida dei colpevoli del disastro, il più colpevole di tutti.»

«È indispensabile che l'Alto stato maggiore, al momento opportuno, conosca i nomi dei fedeli disposti ad appoggiare una soluzione politica.»

Il colonnello ha parlato e i suoi occhi si rivolgono alla cartella stretta tra le mani dell'uomo a mezzo lutto. Le mani non mollano la preda, sembrano esitare, e infine la consegnano al colonnello.

«Rimetto nelle sue mani la trama civile.»

«È in buone mani.»

«Non può essere più esplicito a proposito della trama militare?»

«Sono due livelli diversi e non negherà che quello militare è il più importante.»

Il colonnello tuffa occhi e naso nella cartella, nonostante il nervosismo del suo precedente proprietario che allunga le mani in un gesto istintivo.

«C'è anche il nome dei volontari dello scontro?»

L'uomo a lutto sorride sarcastico.

«Non abbiamo perso il tempo a censire la plebe. La nostra è una causa condotta dalle élite e per le élite.»

Seguire un fascista per tutta la città, per ben due giorni e due notti scioltesi all'alba, è qualcosa al di sopra degli anni e delle risorse immaginative di Carvalho. L'itinerario era stato un'autentica via crucis per il detective. Fast food, discoteche, sale con biliardini e macchinette mangiasoldi, la palestra di arti marziali della Barceloneta, i giardini dell'antico ospedale di Santa Cruz e San Pablo. In tutti i luoghi, tranne che nella palestra, Carvalho aveva potuto presenziare a rapporti poco interessanti tra giovani fascisti prematuramente rasati. La parte più notevole del giovane condottiero era la sua accompagnatrice abituale, una bruna alta e ben dotata, con occhiaie da vergine e le tempie viola da fanciulla illibata, così come venivano dipinte dai ritrattisti andalusi quando la specie delle fanciulle illibate non si era ancora estinta. Sembrava che l'inseguito non sapesse di esserlo o che la cosa non gli importasse. Carvalho si era fissato un limite, che cominciava ad avvicinarsi: gli suonava il segnale di allarme della noia, mezzo assopito dentro l'auto mentre la sua presunta preda si dibatteva tra un gioco di guerre marziane e il tentare la sorte in diverse macchinette mangiasoldi, acclamato dall'entusiasmo dei suoi correligionari e dallo scetticismo stanco della bruna. Ci saranno di certo fascisti più interessanti, pensò o si chiese Carvalho. Sicuro, si rispose. Il detective sembrava sonnecchiare dentro l'auto, ma non staccava gli occhi dall'ingresso di un salone di sport meccanici. Tutta la sua indolenza si trasformò in azione quando vide uscire il ragazzo che seguiva da giorni. Il giovane guardò a destra e a manca e si fermò per dire qualcosa alla splendida bruna che subito dopo entrò nello stesso locale. Il giovane si avvicinò alla macchina di Carvalho e quasi sfiorò con la manica della giacca la mezza testa che Carvalho teneva affacciata al finestrino. Carvalho si scansò istintivamente e seguì dallo specchietto retrovisore i passi dell'uomo. Il quale accenna a entrare in una macchina e poi bruscamente cambia intenzione e si mette a correre verso una strada a senso unico. Carvalho decide di uscire dall'auto e accelerare il passo per seguirlo, ma quando arriva all'inizio della strada, una fiumana di gente diventa un ostacolo insormontabile tra lui e lo scomparso e una cascata di delusione ghiacciata gli scroscia dentro. Bisogna cominciare di nuovo, spalare la merda dall'inizio. Si lascia cadere su una delle panchine abitualmente occupate dagli amici di Federico per chiacchierare e riceve più domande che risposte. Federico è sempre scomparso, più scomparso dello stesso re di Roma, gli fanno sapere in perfetta concordanza storico-monarchica. Carvalho si serve di un contatto che lo disgusta. Un ex combattente comunista diventato ricchissimo avvocato consulente di uomini di affari dell'estrema destra, tra l'hitlerismo e l'Opus Dei. Si lascia persino abbracciare e dare pacche sulla schiena dal compagno di una volta.

«Senti, a quale scopo può interessare un vecchio matto a un gruppo di giovani fascisti? «

«Dipende dal matto.»

«Un vecchio che si autoproclama re di Castiglia e León. Bolle qualcosa in pentola? I tuoi padroncini fascisti sono inquieti o eccitati? «

Troppo serio per non sapere nulla, ma insiste: «No, non so nulla e, comunque, io non ho padroncini, né fascisti, né del segno opposto. Perché non vai alla polizia? Sembra fregarsene della faccenda. Un vecchio matto di meno. Che importanza ha un vecchio matto di meno? Allora, pensa ai fatti tuoi e non ficcare il naso dove non sei

richiesto».

«Me lo dice l'amico?»

«Te lo dice una persona con la testa sulle spalle.»

Inutile andare a chiedere di nuovo alla pensione, ai vecchi amici. Lo stesso cenno di no con il capo, la stessa impotenza e fatalità.

«Cosa sai delle trame nere a Barcellona, Bromuro?»

Il lustrascarpe si dava da fare sulle scarpe di Carvalho.

«Io me ne sbatto della politica. È la cosa più stronza che esista.»

«Ma tu sei stato fascista. Dovresti esserne al corrente.»

Bromuro ferma l'andirivieni della spazzola e alza la testa verso Carvalho.

«Chi ti ha detto che sono stato fascista? Io ero un cavaliere legionario e basta. Sono più democratico di tutti i padri della Costituzione messi insieme, perché a me non hanno dato un soldo e comunque ho votato in suo favore. Loro almeno sono stati pagati per scriverla. Ho votato per la Costituzione perché allora non sapevo che era una fregatura e che avrebbero continuato a inquinare l'aria e a metterci del bromuro nell'acqua e nel pane. L'altro giorno mi sono comprato un filone di pane. Sapeva così tanto di bromuro che sembrava ci avessero ficcato dentro le pasticche intere, ancora da sciogliere. Dell'estrema destra non so niente, e non voglio saperne. Ma mi pare che qui la tengano sotto stretto controllo, strettissimo. Di tanto in tanto sciolgono le briglie e lasciano che si facciano qualche bernoccolo, e se esagerano li vanno a prendere. E poi i capi sono imbottiti di soldi. Finché i capi sono imbottiti di soldi, non c'è niente di estremo, né la destra né la sinistra, te lo dico io, Pepe, che ne ho viste di tutti i colori, non sono mai stato un capo e non ho mai visto il becco di un quattrino.»

«Il tuo amico re è stato inghiottito dalla terra e non mi sorprenderebbe affatto che fosse trattenuto da un'organizzazione fascista.»

«Non sarà per sua scelta. Mi ha promesso di essere un re costituzionale e ha addirittura pensato a chi affidare la formazione del governo.»

«A chi?»

«A quel vecchio socialista sindaco di Madrid. Mi diceva sempre: 'Come parla bene quest'uomo, meriterebbe di essere primo ministro del re...'»

«Tierno Galvàn.»

«Proprio così. Io ammiro la gente che parla bene. E ne rimane poca. Tu sei molto giovane e non hai potuto ascoltare i grandi leader della Repubblica. Io andavo in estasi ascoltando alla radio i discorsi di Prieto o della Pasionaria o di Azaña. Come parlava Azaña, e senza appunti nascosti, cacchio!»

«Cioè, tu ammiravi Azaña. Ma se nel '36 te l'avessero messo al muro, l'avresti fucilato.»

«Io sono stato della leva dei poppanti, Pepe, ma senz'altro l'avrei fucilato. Una cosa non esclude l'altra. Che parlasse bene non vuol dire che non andava fucilato, cazzo.»

Si stufa poche volte di Bromuro, ma questa è una di quelle. Bromuro raccoglie i frutti di una messe di inutilità e frustrazioni. Realmente, che me ne frega di Federico III di Castiglia e León? Che me ne frega di un matto che vuole essere il re del paese dei matti?

«Capo, la vedo rannuvolato,» commenta Biscuter.

«L'hai detto tu.»

«Le preparo qualcosa per cena? L'ha chiamato la signorina Charo. Mi ha chiesto se lei era morto. Se chiama di nuovo, cosa le dico?»

«Di' sì, che sono morto e le ho lasciato i reni per un trapianto.»

Carvalho si toglie le scarpe con i piedi e si lascia cadere sul divano di casa. Rabbrividisce. Ha freddo. Si alza. Cerca un libro nella biblioteca. Sceglie *Tatuaggio* di Manuel Vàzquez Montalbàn e lo utilizza come carta di base per accendere un falò che diventa l'unico punto di luce e calore nella stanza. Intanto, fuori, nel giardino, hanno cominciato a saltare il muretto diverse ombre di giovani. Come se seguissero un perfetto piano di addestramento, si muovono con precisione militare e con una decisione che emana dai manganelli e dalle catene che tengono in mano. Li comanda il giovane che Carvalho aveva pedinato. È lui ad avvicinarsi al punto luminoso e attraverso una fragile porta-finestra osserva la scena di Carvalho sdraiato che ascolta un disco di Manzanita e il fuoco del camino, ormai alto e bene acceso. Il giovane si scosta dalla porta, lancia un grido e allo steso tempo centra la serratura con un calcio. Saltano i due battenti della porta, i vetri, le fragili imposte, e anche se Carvalho reagisce con rapidità mettendosi in piedi, cadono su di lui quattro enormi fagotti. Una breve e inutile lotta in cui Carvalho può appioppare qualche pugno, ma infine viene buttato a terra e sottoposto a un sacco di legnate. Il viso del giovane che capeggia l'irruzione sorride alla luce della legna accesa. Non interviene direttamente nella punizione. Si porta un fischietto alle labbra ed emette un suono. I quattro corpi smettono di picchiare Carvalho e si ritirano disciplinatamente. Anche il giovane si ritira camminando di spalle, guardando con lo stesso sorriso gli sforzi di Carvalho per alzarsi. Il detective riesce a farlo quando gli aggressori hanno abbandonato la sala e, barcollando, con tutto il mondo ormai buio che gli dondola a destra e sinistra, Carvalho esce in giardino per cercare di raggiungere gli aggressori. Salta i gradini quattro a quattro. Apre la porta sulla strada e cade in ginocchio semisvenuto, ma fa in tempo a vedere l'auto che parte guidata dalla ragazza bruna. La donna rivolge un fugace sguardo di inquietudine e disgusto al viso tumefatto di Carvalho, sempre in ginocchio. Il detective sputa saliva e sangue, ma non riesce a togliersi dallo stomaco l'amarezza della sconfitta patita di fronte a un nemico che disprezza. I colpi lo hanno umiliato. Li ha ricevuti come colpi storici in nome di una malvagità che non si rassegna a essere vinta e sente compassione, umiliazione e rabbia, come se vedesse se stesso sopraffatto da quella forza oscura, come il figlio del capitano ne *I fratelli Karamazov* presenzia all'umiliazione del padre. Forse bruciando *I fratelli Karamazov* potrà superare lo stato di nichilismo e molteplici disprezzi in cui si trova. Ma a un tratto ricorda di averlo bruciato già, intorno al 1976. Fu uno dei primi libri finiti nel falò, e faceva parte di quel primo centinaio scelto per il rogo quando aveva capito che ormai i libri non gli avrebbero insegnato più niente, che non gli avevano mai insegnato alcunché di realmente utile.

«Suppongo che si aspetterà una medaglia. Uno non si lascia spaccare il grugno per niente.»

Prima l’ispettore Contreras non si è nemmeno disturbato ad alzare gli occhi da certi dossier presuntamente urgenti, quando un aiutante, con tutto lo sdegno che è riuscito ad accumulare, gli ha annunciato la natura del pacco che gli introduceva in ufficio.

«Le lascio qui il suo annusapatte preferito.»

Ma prima o poi deve alzare la testa e lo fa bruscamente. Per sorprendersi dello stato della faccia dell’altro.

«Di che si tratta?»

«Vengo a denunciare un pestaggio.»

«Qui i pestaggi non si denunciano. Si denuncia caso mai chi le dà.»

E si alza con rinnovata indignazione, come se Carvalho avesse detto qualcosa di eccessivamente inappropriato per la sua capacità di sopportazione. Gira intorno al detective. È senza dubbio seccato e gli lancia di tanto in tanto occhiate di sdegno. Carvalho se ne sta sempre seduto. La faccia piena di lividi, gonfiori, croste e una certa aria di abbandono fatalista.

«E adesso viene dalla polizia. Mi era già arrivata voce delle sue prodezze, signor Carvalho; e più di una volta mi sono detto: questa è l’ultima. Perché lei fa sempre di testa sua e rispetta il codice dei detective privati meno di quello della strada. Chi le ha detto di ficcare il naso in questa faccenda? Perché adesso viene a chiedere aiuto alla polizia?»

«Primo perché mi hanno picchiato e secondo perché è in pericolo la vita di un re.»

«Ma che scherzo è questo?»

«Del re Federico III di Castiglia e León.»

«Un altro suonato che starebbe meglio dietro le sbarre. E i media si lamentano perché le carceri sono troppo piene. C’è gente che riesce a sopravvivere soltanto in galera. Poi le prenderanno la deposizione vera e propria. Adesso mi dica quel che vuole ma veloce perché sono pieno di lavoro. Ha riconosciuto gli aggressori?»

«Uno di loro, quello che li capeggiava. E la ragazza al volante.»

Carvalho raccontò quanto sapeva del rapporto del giovane del sorriso con Federico III e i vecchi del giardino. Il pedinamento. I luoghi che frequentava. L’incontro con la ragazza. L’irruzione a Vallvidrera. Il commissario ordinò a un suo aiutante di passare a Carvalho un mucchio di fotografie.

«Li identifichi tra questi.»

Era il terzo in ordine di apparizione fotografica.

«L’Ukulele. Sta qua. Pensavo fosse in Africa a sparare in giro. Questo si arruola mercenario appena può.»

«Perché lo chiamano l’Ukulele?»

«Perché prima di mettersi in pieno a mollare manganellate era un cantante rock e suonava sempre l’ukulele o qualcosa del genere. Sta di fatto che lo chiamavano l’Ukulele, e questo è il nome che gli è rimasto. È un tipo pericoloso. Sorride sempre?»

«Sempre.»

«L’Ukulele.»

I due poliziotti guardavano la foto come se cercassero di indovinare il peso del personaggio.

«Se l’Ukulele è tornato, vuol dire che il Vecchio non può essere molto lontano.

Significa che anche il Vecchio è tornato.»

L'opinione dell'ispettore Contreras fu ribadita dall'eco del suo collega.

«Il Vecchio è tornato.»

«E se il Vecchio è tornato...»

I due poliziotti si guardarono, dimenticandosi per la prima volta di Carvalho che li stava osservando.

«Con permesso. Mi piacerebbe sapere chi è questo Vecchio.»

«Un ex legionario più coriaceo di un cinghiale. Uno cui girano sempre le palle. Se l'hanno portato qui è perché stanno preparando qualche casino. Lo tengono in ibernazione e lo scongelano solo quando si preparano a picchiare di brutto. Ma questo pestaggio non è nello stile del Vecchio. Non vedo che cosa ci guadagnino picchiandola. Il Vecchio persegue obiettivi più importanti.»

«Mi sottostima.»

«Crede che valga la pena menare un annusapatte? Che il Vecchio rischi per qualcosa di simile?»

«No. Non è nel suo stile.»

Carvalho è disposto ad andarsene e lasciarli alle loro conversazioni di esperti sulle velleità picchiatone del Vecchio.

«Proprio così. Se ne torni a casa e lasci queste faccende ai grandi.»

«Parla del pestaggio?»

«No. Dell'andarsene in giro in cerca di quel vecchio suonato.»

A casa e lasci queste faccende ai grandi. Si ripeteva l'ultima raccomandazione ricevuta da Contreras, ma Carvalho ave va altre intenzioni. Verso sera andò al locale sportivo dov'era avvenuto l'incontro tra l'Ukulele e la splendida bruna. Il primo giorno nessun successo, ma il secondo la bruna tornò nel locale e Carvalho dalla sua postazione potè contemplare la splendida groppa salda e liscia della ragazza, pura energia, entrare e uscire su gambe lunghe ed elastiche, due tette da Miss Tette 1982 e una faccia da cantante di flamenco figlia di un duca. La ragazza si mise a camminare verso il centro della città ed entrò nel negozio di Gonzalo Comella, dove provò alcuni pullover per uscire poi con un voluminoso sacchetto. Poi si fermò a guardare i fotogrammi di pubblicità dei film al Tivoli, quelli del Novedades, attraversò di nuovo la strada e si trattenne ad ammirare la vetrina di un fruttivendolo di quelli che vendono meloni in pieno inverno. Tornò all'atrio di ingresso del Novedades e fu lì che le si avvicinò un uomo giovane dicendole qualcosa che per Carvalho, a quella distanza, poteva essere tanto la richiesta dell'ora quanto quella di andare a letto. L'individuo ficcò una mano nel sacchetto della ragazza e ne tirò fuori qualcosa, mentre lei rideva, come divertita della sfacciataggine, trasformando il gesto in qualcosa di naturale. Ma l'uomo non voleva da lei che questo, perché si decise rapidamente e seguì per la sua strada verso Via Layetana. All'angolo di calle Caspe con Via Layetana lo aspettava una macchina e l'uomo vi salì rapidamente. Questa volta Carvalho non perse tempo, fermò un taxi e gli chiese di seguire la macchina.

«Polizia?»

«No. Detective privato.»

«Senta, non ci sarà una sparatoria, spero. Perché l'auto è nuova.»

Infatti l’auto era nuova. Odorava di nuovo.

Federico III si è alzato di buon umore. Contempla le sponde del letto con baldacchino e suona il campanello tirando un cordone dello stesso cremisi della bandiera di Castiglia. Entra nella stanza il suo giovane valletto, s’inchina e gli serve la colazione a letto.

«È tardissimo. Niente di meglio che dormire con la coscienza pulita. Dica all’autista di preparare la macchina. Voglio visitare i dintorni.»

«La macchina è guasta.»

«È sempre guasta. É impossibile che la macchina di un re sia guasta. Si immagina la regina d’Inghilterra rinchiusa a Buckingham o a Balmoral perché la macchina è guasta? Bene. Se è guasta farò una passeggiata a piedi.»

Un’ombra di allarme sfiora il viso del valletto, che si ritira discretamente, lasciando il vassoio sulle ginocchia dell’anziano che rosicchia con appetito le leccornie che accompagnano il succo d’arancia e il caffelatte e grida un breve: «Avanti!» quando sente bussare alla porta. Entra nella stanza l’incappucciato e Federico III sussulta.

«Ma per amor del cielo, ancora con il cappuccio. Le conferirò il titolo di duca del Cappuccio.»

«Mi hanno detto che sua maestà vuole uscire per una passeggiata.»

«Infatti. Ogni volta che ho voluto uscire da questo palazzo non è stato possibile per una ragione o l’altra. Per esempio, la macchina guasta. É sempre guasta. Oggi voglio fare una passeggiata.»

«Lo vedo impossibile, maestà.»

«Impossibile? Fare una passeggiata?»

«In certe occasioni, e non voglio dar lezione a sua maestà a proposito della materia che lei meglio conosce, un re deve sacrificare le più normali soddisfazioni per via del proprio rango. L’impresa a cui lei sta partecipando esige che non sia visto da nessuno al di fuori del palazzo, e questo fino al giorno in cui i nostri sogni si saranno avverati.»

«Ma nemmeno quattro passi?»

«Nemmeno quattro passi. É in gioco il destino di Castiglia e León e della Spagna intera.»

Contrariato, il vecchio non risponde all’ultima arringa. L’incappucciato si inchina, si ritira camminando di spalle e prima di uscire dalla stanza, con un gesto ordina al valletto di seguirlo. Escono in un’anticamera dove li aspetta l’inseguitore inseguito da Carvalho. L’incappucciato gli va incontro e all’improvviso gli molla un pugno che lo piega in due.

«Imbecille! Come ti passa per la mente di far irruzione in casa di quel detective? Volevi rovinare tutto il piano?»

«Si meritava una lezione.»

«E anche tu, imbecille che non sei altro. Parleremo quando tutto sarà finito. Tienimi d’occhio sua maestà e se rompe le scatole perché vuole uscire, mostragli i denti.»

«Ho già voglia di mollare un calcio nelle palle di sua maestà, bisogna essere

rimbesuiti per ingoiare tutto questo.»

«Ho detto di mostrargli i denti solo se strettamente necessario. Non esagerare se non vuoi che anch'io esageri.»

Si toglie il cappuccio e appare il volto di un aquilotto dai baffi bianchi, con le punte impomatate rivolte al cielo e i capelli bianchi tagliati alla prussiana.

«Vecchio. Il tuo cappuccio mi ricorda la parrucca che ha messo quel comunistone di Carrillo quando è venuto clandestinamente in Spagna.»

«Fino all'ultimo momento non dovrà vedermi in faccia.»

Dentro la stanza, Federico III era interessato solo a cercare di indovinare come fosse il paesaggio oltre l'alto muro, a quale orizzonte appartenesse quella magione trasformata nel suo quartiere d'inverno prima di eseguire il golpe tanto a lungo atteso.

«Odio la violenza, ma i violenti non capiscono altro che il suo linguaggio.»

Declamava con le labbra quasi appiccicate al vetro della finestra e l'alito lasciava impronte lattiginose che gli facevano compagnia, uniche risposte a tutta la sua repressa volontà di sapere che cosa stesse per succedere, come avrebbe fatto un salto al di sopra di secoli e secoli di rimandata dinastia. L'uomo dal cappuccio gli aveva assicurato che tutto sarebbe stato molto semplice.

«Deve fare un piccolo atto di forza, maestà. A un momento preciso dovrà minacciare con una pistola e tutti capiranno che il dado è tratto. Lei punta verso l'obiettivo mentre annuncia: sono Federico III di Castiglia e León. Tutto il resto lo lasci a noi.»

«Ma forse se sapessi dove accadrà, come, quando, in quanti state per intervenire.»

«Un piano accuratamente studiato. Niente può fallire.»

«Chi lo ha studiato?»

«La Santa Alleanza.»

«Esiste ancora?»

«È stata creata di nuovo per restituire i troni ai legittimi sovrani.»

Evidentemente è stato un uomo fortunato perché sta per avverarsi un destino a lungo rimandato. Da una zona occulta della sua coscienza riceve messaggi che gli dicono che non tutto è come appare, ma si sovrappone il desiderio di non essere ingannato dalle apparenze e attribuisce il disagio alla sua condizione di animale nervoso, amante delle strade, costretto a questa prigionia preventiva.

«Se mi vedessero gli amici dei giardini! Quando lo verranno a sapere rimarranno di stucco.»

Cento metri separano la facciata della casa dal muro più vicino. Sufficienti perché tutti i rumori dell'esterno arrivino in sordina e non si conceda importanza al rantolo di un taxi che si è fermato in fondo al viale che finisce sul portone principale. Si è fatto buio e il taxi sosta per qualche minuto quasi ad ascoltare il silenzio prodotto dallo spegnimento del motore.

Carvalho ha ordinato al tassista di fermarsi. L'altra macchina ora sosta davanti all'inferriata di una grande casa che si scorge in lontananza, in fondo a un lungo viale fiancheggiato da vecchie acacie. Gli uomini dell'auto hanno detto qualcosa al citofono e il cancello si è immediatamente aperto. Carvalho percorre il sentiero che costeggia il muro di protezione della casa. Delle piccole applicazioni alla parete

indicano l’esistenza di una rete d’allarme pronta a scattare se qualcuno tenta di saltare il muro.

«Se qualcuno che pesi più di quaranta chili cerca di passare sopra la linea d’allarme, scatterà la sirena,» aveva detto allo stesso Carvalho un esperto in sicurezza quando lui si era interessato del sistema dopo aver trovato la sua cagnetta Bietola sgozzata in giardino.

Bisognava conoscere la parola d’ordine per entrare. Carvalho preparò un piccolo magnetofono in grado di registrare per un’ora. Lo attivò lasciandolo poi sulla scatola del citofono, come se ne fosse un’appendice. Poi si allontanò rapidamente, si inoltrò nel bosco e cercò di inventarsi qualcosa da fare, problema risolto da quel che trovò per terra. Un fungo, un lattario. Carvalho si trasformò in un paziente, ossessionato cercatore di funghi al tramonto.

Il colonnello è sempre in abiti borghesi e si è chiuso nella camera oscura dove suo figlio realizza le prime esperienze fotografiche. Su un ampio tavolo distribuisce i diversi tasselli di un rompicapo composto da scritti e schizzi che hanno senso soltanto per lui. Controlla più volte i pezzi e annuisce soddisfatto. I tempi sono maturi. È pronto tutto il procedimento. Mancano poche ore per il coronamento della congiura, deve prendere la penultima decisione. Apre l’agenda e insegue la decifrazione di un numero in chiave. Lo memorizza mentre si mette la giacca ed esce in strada con la scusa di portare a spasso il cane. L’animale rimarrà legato a un albero mentre il padrone entra in una cabina telefonica e compone il numero memorizzato.

«Ti chiamo per dirti che l’operazione è chiusa. Sì. Abbiamo tutti i clienti che hanno chiesto la merce. Perfetto.»

La voce neutra gli ha detto che sa già cosa deve fare. Lo sa. Riportare il cane a casa noncurante della sorpresa della moglie. Vestirsi da militare e presentarsi alla capitaneria dove farà sì che l’eccellentissimo capitano generale subisca l’infarto cui sembra predestinato. E sale le scale di marmo della capitaneria con il passo leggero che gli permettono due ore di footing al giorno, per finire nel mezzo del ricevimento che il capitano generale offre agli espositori stranieri della Grande fiera aeronautica che sua maestà il re inaugurerà nelle prossime ore, nel corso di una visita lampo a Barcellona. Chiede a sua eccellenza di parlargli in privato e se lo trova sorpreso e teso all’altro lato della scrivania nel suo ufficio, gli dice:

«Si prepara un golpe. Il re subirà un attentato mortale. Si produrrà una situazione di disordine pubblico e l’esercito interverrà per ristabilire la calma. Costituzione soppressa *sine die* e via dicendo».

Il capitano generale non ha spazio sufficiente né nel salone né nel mondo per aprire gli occhi e la bocca quanto gli uni e l’altra gli richiedono. Finalmente la spugna cerebrale gli si è imbevuta di tutta la verità e balbetta, pur tentando di parlare con tutta la fermezza richiesta dal suo grado:

«Cosa c’entra lei in tutto questo e cosa c’entro io?».

«Ho informato sua eccellenza in quanto comando superiore in questa piazza e chiedo istruzioni.»

«Ma lei non è del servizio di intelligence. Lei non avrebbe motivo di saperlo a meno che non sia un cospiratore.»

Il colonnello assentì e lasciò che il capitano generale finisse il suo ragionamento.

«Ossia, che se lei non mi dimostra il contrario, sto parlando con un cospiratore.»

Poteva portare avanti il gioco e forzare un qualche compromesso con il capitano generale, ma non volle complicarsi ulteriormente la vita.

«Infatti, ho cospirato, è vero, ma con il permesso, anzi, seguendo gli ordini del capo di stato maggiore. In questo momento ho in mio potere un inestimabile rapporto su tutta la trama civile implicata e sui comandi militari che non si sono tirati indietro davanti a questa mossa.»

«Mi metto a disposizione dei fedeli di sua maestà e della Costituzione.»

«Nessuno si aspettava qualcosa di diverso.»

«Ci mancherebbe altro. Mi mancano due anni per passare alla riserva, come potrei cacciarmi in un simile pasticcio? Cosa si aspetta da me?»

«Inevitabilmente bisogna lasciare che chi è entrato nelle sabbie mobili continui a sprofondarci e all'ultimo momento, dato che il supposto attentato avrà luogo a Barcellona, la chiameranno per chiederle consiglio. Lei deve lasciarli parlare. Ci conviene avere in mano la maggior quantità d'informazioni che possa risultare dissuasoria.»

«Ma... e l'attentato?»

«Non avrà luogo. Mi permetta di non fornirle altri particolari, ma questa faccenda la devo sistemare con chi è in grado di frenarla senza che i civili vi ficchino dentro il naso.»

«Così va bene. I civili rovinano tutto e non hanno la nostra capacità di decisione, né il nostro senso della disciplina.»

Ma le ore passavano e la claustrofobia trasformava il re di Castiglia e León in una belva ingabbiata e diffidente. Federico III aveva perso tutta la dignità regia ed era semplicemente un vecchio che cercava di trovare una via d'uscita dalla sua gabbia d'oro. Provò tutte le porte che si trovò davanti. Erano chiuse. I suoi affannosi andirivieni erano osservati dai suoi teorici servitori. Davanti all'impossibilità di aprire le porte laterali o di saltare giù dalle finestre di quell'alto primo piano, Federico III recuperò la dignità reale e avanzò risoluto verso la porta principale. Dove venne fermato dal suo valletto.

«Voglio uscire.»

«Mi spiace, maestà, ma è impossibile.»

Federico III scosta maestosamente il valletto, e quando il suo braccio avanza verso la maniglia della porta, una mano di ferro lo agguanta e lo costringe a rinunciare al tentativo.

«Accorrete, guardie! Accorrete, miei fedeli!» gridò sua maestà. Ma non ottenne che una smorfia di sdegno del fischiatore e la riapparizione dell'incappucciato, questa volta senza tante cerimonie.

«Qual è il problema?»

«Questo qui vuole uscire a ogni costo.»

«Non si può uscire.»

«Mi si può pregare di non uscire, ma non me lo si può impedire!»

«Sua maestà non otterrà niente perdendo le staffe.»

«Voglio uscire!»

«Non si può fare altro, maestà, che far precipitare gli eventi. Per il bene della Spagna avevamo deciso che sua maestà non si occupasse dei particolari di minor conto, ma è giunto il momento di svelare tutto. Tra poche ore l'usurpatore Juan Carlos I arriverà a Barcellona e lei gli andrà incontro per smascherarlo ed espellerlo dal regno. Per questa ragione sarà necessario che sua maestà legga un proclama che sguinzaglierà i nostri fedeli.»

«É quello che volevo sentire. Scriverò il proclama in pochi minuti.»

«É già stato scritto.»

L'incappucciato getta un foglio di carta sul lungo tavolo della sala da pranzo. Il foglio vola, avanza verso uno spaventato Federico III seduto all'altro capo tra i suoi due aiutanti.

«È semplicissimo, maestà. Lei, tra poche ore, parteciperà a una riunione importantissima. Davanti a un pubblico sceltissimo si autoproclamerà re di Castiglia e León e, per estensione, della Spagna.»

Federico III legge il testo e alza la testa pieno di sdegno.

«Ma questa è una beffa, uno sproposito... Per esempio, questo paragrafo: 'E nell'esigere che gli impostori rinuncino al trono usurpato compio un atto di forza annunciando che i miei eserciti di terra, mare e aria spalleggiano il mio proclama. Come già fece il Cardinale Cisneros, io dico...' Questi sono i miei poteri!»

«Indubbiamente può far ridere. Ma sarà una risata a doppio taglio. Uno scherzo storico indimenticabile che contribuirà a creare un'atmosfera d'incredulità nelle istituzioni. Lei è solo una piccola ruota dell'ingranaggio. Più di cinquanta ragazzi sono al lavoro e agiranno il giorno prestabilito perché l'operazione 'Filippo II' sia un successo.»

«Filippo II era un pervertito, un mentecatto! Io non partecipo a un'operazione strampalata, grottesca, che porta il nome di un personaggio poco raccomandabile.»

«Lei vi parteciperà.»

«No.»

Il vecchio assesta un pugno sul tavolo. L'incappucciato fa un segnale e uno dei valletti prende a schiaffi l'anziano. Federico III è l'immagine stessa dello sconcerto e del terrore.

Cercar funghi in un bosco di sera, mentre chi li cerca ha i cinque sensi occupati in quello che ancora non fa ma è sul punto di fare, è un lavoretto da niente che Carvalho continua a imporre a se stesso in un gioco intrascendente e puerile. Non troverà mai abbastanza lattarelli per la cena e ha solo bisogno di dare tempo al tempo perché il registratore gli riveli la parola d'ordine per entrare nel recinto. Il buio gli sembra sempre troppo poco. É la sua unica misura di sicurezza in un piano assurdo cui è spinto, al di sopra di ogni altra ragione, da un impulsivo desiderio di introdursi nel terreno di quelli che l'avevano malmenato. Infine, dopo un conclave con se stesso, decide che l'ombra è sufficiente. C'è poca luna e cerca ancora di sovrapporsi l'ultimo riverbero del sole.

È sempre più buio. Carvalho si avvicina incurante al cancello e ritira il suo registratore. Torna nel bosco, lo avvia, una sinfonia di rumori e di suoni senza senso,

e d’un tratto sente il pulsante del citofono.

«Chi è?»

«Filippo II.»

«Entra.»

Carvalho spegne il registratore. Rimane pensieroso. Si porta la mano all’ascella e prende la pistola. Verifica che sia carica. La rimette a posto e avanza verso la casa per attaccare le labbra al microfono e dire:

«Filippo II».

«Entra.»

Il cancello si apre e Carvalho si introduce nel giardino. Davanti a lui la strada centrale porta alla palazzina, ma Carvalho salta di lato e si apposta tra gli arbusti che segnano il perimetro interno. Avanza verso la casa protetto dalla vegetazione e scorge dei ragazzi che praticano addestramento militare alla luce di una flebile luna. La casa è un corpo vivente e minaccioso che cresce a mano a mano che Carvalho si avvicina. Ciò che per Carvalho è un’intuizione di minaccia, per la guardia della casa è l’impressione di qualcosa che non funziona come dovrebbe.

Uno dei valletti del vecchio Federico chiede a un giovane militarizzato accanto alla porta:

«Non hanno bussato?».

«Sì, ho appena fatto entrare qualcuno. Mi ha dato la parola d’ordine.»

«Non vedo nessuno lungo la strada.»

«È vero,» dice dopo un controllo. «Avverti quelli del circuito video.»

In una sala altri due giovani, quasi adolescenti, chiacchierano mentre l’occhio dell’impianto video vaga errante nei giardini.

«State bene attenti a quello che dovete fare, altrimenti il Vecchio ve la farà pagare cara. È entrato qualcuno e non sappiamo se è della famiglia.»

Si impegnano a osservare il giardino e improvvisamente la camera punta il movimento di alcuni oleandri. Appare Carvalho, che fa tutti i gesti della circospezione, ignorando di essere sottoposto a vigilanza.

«Guarda il fringuello, si è messo nella merda da solo.»

L’Ukulele è entrato nella stanza, ora osserva i movimenti di Carvalho.

«Non l’abbiamo ancora pestato a sufficienza.»

Che cosa è più reale? Quanto è accaduto fino al momento dello schiaffo o quanto è accaduto dopo? La perdita di ogni rispetto, la beffa, le minacce, le spinte e infine la prigionia, ormai sfacciata, le orecchie piene dei latrati della sequenza di chiavistelli. Sono prigioniero, si dice Federico III, ma di chi? Forse ho esagerato con le mie esigenze e si sono arrabbiati, sono sempre stato tradito dalle mie reazioni un po’ altezzose che ho supposto connaturali alla regalità. Ma che senso ha che mi presenti a una riunione pistola in mano, che terrorizzi l’usurpatore e poi legga il mio discorso? Quando mai è stato compiuto un golpe talmente idiota? Dove sono i miei poteri militari? Come si può eseguire un colpo di stato senza potere militare? Ma nonostante la sua capacità di sognare a occhi aperti, capiva che l’apparato era eccessivo per trattarsi di un semplice scherzo. E se si trattasse di una congiura dell’usurpatore per levarselo di torno? Negli ultimi anni aveva aumentato le sue azioni di punizione morale presentandosi al-1 improvviso nei luoghi più frequentati per lanciare arringhe

chiarificatrici della situazione reale, della reale condizione dei giusti e dei peccatori.

«Hai esagerato, Federico, hai esagerato.»

Ma tanto in basso è caduto da ammettere di aver esagerato nel reclamare i suoi diritti? Come può esagerare colui che reclama quel che è suo? Dall'esaltazione alla prostrazione, dall'arroganza inattaccabile alla paura fisica che gli trasforma la bocca in un'orchestra di denti impazziti. Federico III è seduto su una panchina vecchia, sfasciata, abbandonata negli scantinati della casa. Medita sul breve passo che porta dalla fortuna all'infortunio, quando si apre la porta e un corpo umano entra nella stanza spinto da una forza estranea. Carvalho perde l'equilibrio e cade bocconi ai piedi di Federico III. Alza la testa e la sua faccia quasi va a sbattere contro quella del re, chino per verificare gli effetti della caduta.

«Federico III?»

«Per l'appunto. Mi conosci, figliolo?»

«E chi no.»

Carvalho si siede sul pavimento e si controlla le ossa del corpo.

«Le hanno fatto del male?»

«Diciamo mi hanno scosso la polvere di dosso.»

«Sono dei selvaggi. Ma io ho una memoria da elefante. Non dimentico mai una faccia e quando regnerò li metterò in catene e li caccerò via dal paese.»

«Eccellente idea.»

Carvalho si mette in piedi, fa due o tre passi e studia la disposizione dello scantinato, esamina ogni possibilità di fuga.

«Da questa porta siamo entrati e da questa usciremo.»

«Il dramma di un re costituzionale è che non controlla le forze armate. Il mio caso è questo.»

«Dica di sì.»

«Volevano costringermi a fare un discorso grottesco. Un discorso ridicolo, da comici, per mettere in ridicolo me, la monarchia, l'intero paese. Se non lo pronuncio mi uccideranno. Me la ha detto il duca del Cappuccio.»

«C'è un duca di mezzo?»

«Io lo chiamo duca del Cappuccio perché sta sempre incappucciato. È un ipocrita. Un gesuita. Lo manderò in esilio alle Canarie, sull'isola di Gomera.»

«Il più lontano possibile.»

«Mi hanno detto che verranno a prendermi per farmi pronunciare il discorso in televisione. Mi rifiuto.»

«Quando entreranno per prenderla, faccia come Gandhi. Resistenza passiva.»

«Farò così. Loro hanno la ragione della forza e io la forza della ragione.»

Il vecchio si siede sul pavimento, incrocia gambe e braccia.

«Dovranno spostarmi di peso.»

«Non esageri, comunque. Questi tizi sono privi di scrupoli e le potrebbero procurare qualche guaio. Lei gli faccia perder tempo, ma se la spingono, li assecondi, non li irriti. Alcuni di loro sono pericolosissimi.»

«Cosa sono? Massoni? Carbonari?»

«No. Fascisti.»

«Io non sarò mai un re fascista.»

«Maestà, da lei non mi aspettavo altro.»

Il colonnello tiene testa agli sguardi sorpresi di Contreras. Non è normale che un militare in uniforme entri in questura con quella naturalezza, e Contreras è messo in allarme soprattutto dal fatto di trovare il colonnello meno babbeo che negli incontri precedenti. Guarda addirittura in modo meno bovino ed emana una certa autorità.

«Sono autorizzato dai miei superiori a farle le seguenti rivelazioni. Tra un'ora ci sarà un attentato contro sua maestà il re nel corso della sua visita a Barcellona. Io le do l'elenco delle persone da neutralizzare dentro e fuori il recinto del ricevimento, ma soprattutto di due passeggeri che arriveranno con l'aereo dell'Air France delle quattro e quaranta.»

«Cioè, tra due ore.»

«Era ed è indispensabile che tutto giunga sull'orlo dell'abisso per svelare la trama civile e lasciare con le chiappe all'aria alcuni comandi militari. Adesso bisogna accerchiare quei boia e neutralizzarli. L'operazione era elementare. Approfittando della visita, si sarebbe introdotto nel recinto un vecchio pazzo puntando una pistola sul re. In quel momento dopo uno sparo il re sarebbe caduto morto. Un altro sparo e il morto era il presunto aggressore. Tra i suoi vestiti si sarebbe trovato un documento in cui si autoproclamava re. Disordini tra gli estremisti di destra. Botta e risposta della sinistra. Situazione incontrollata e logico intervento militare.»

«In teoria, io non potrei ascoltare tutto questo dalle sue labbra. Lei dovrebbe trovarsi a informare il prefetto.»

«Quando finirò di parlare, potrà chiamare il ministro degli Interni. Lo stanno informando in questo momento.»

«Qual è stato il suo ruolo?»

«Diciamo che ha fatto da detonatore dell'esplosione. Adesso rimane allo scoperto una trama civile ed è stata disarticolata una trama militare potenziale, per anni.»

«Correndo un serio rischio.»

«Chi correva il rischio più serio è nel segreto del sommario.»

«Chi è il pazzo che stavano per utilizzare?»

«Questo non lo so.»

«Io sì. Tirando le somme, non può essere che Federico III, re di Castiglia e León, un paranoico scomparso. Lo sta cercando un annusapatte ingaggiato da un gruppo di vecchietti matti da legare.»

«Questo non ha più importanza. Sistemi un cordone di sicurezza intorno alla celebrazione, isoli per prevenzione i più pericolosi e sulla porta del salone gli esecutori. Ma con cautela. Più pesci cadono nella rete meglio è.»

«Mi dispiace, ma vado a chiamare il mio ministro.»

«È suo dovere.»

A Contreras parve di cogliere nella voce del ministro degli Interni lo stesso tremolio di voce che lui stesso cercava di soffocare nella sua. Tutto quadrava.

«Mi pare che vi siate messi a giocare con il fuoco vicino a un deposito di benzina.»

«Non si poteva fare altro. Le radici della trama civile erano molto profonde. Di fatto, abbiamo divelto quelle che da anni fomentano tutto questo.»

«Perché non avete informato il prefetto?»

«Non si ritiene che abbia una capacità di discrezione molto alta. Inoltre, è un civile.»

«Anch'io.»

«Lei è un poliziotto.»

«Che ne sarà di quel vecchio aspirante re quando tutto sarà tornato alla normalità?»

«In ogni azione militare si calcolano possibili perdite. I morti, nelle statistiche, sembrano meno morti. È curioso.»

La porta si apre e l'incappucciato entra nello scantinato seguito da quattro scagnozzi.

«Maestà. É giunta l'ora.»

«Non riconosco il suo diritto a darmi ordini.»

«Sarà un gran momento per lei e per la Spagna.»

«Vi ingiungo di abiurare i vostri errori e di restituirmi la sovranità.»

L'incappucciato fa un cenno, i quattro scagnozzi circondano il vecchio e lo costringono a mettersi in piedi. Il vecchio oppone resistenza, il suo piccolo, fragile corpo sembra essersi messo d'accordo con la radice stessa della forza di gravità. Carvalho fa un salto e abbatte due di quegli uomini, facendoli cadere sull'incappucciato. Si getta verso la porta e si imbatte nell'Ukulele. Gli assesta un pugno sul pomo di Adamo e un altro al fegato. L'Ukulele si piega in due e Carvalho, schivando l'attacco di un accompagnatore, si lancia oltre la porta. Due furgoncini con i motori accesi e pieni di giovani in uniforme frenano davanti alla porta come animali imbrigliati. Carvalho grida:

«Entrate tutti! Il vecchio sta scappando!».

I due furgoncini si svuotano in un attimo e i giovani si lanciano verso la casa scontrandosi con quelli usciti per inseguire Carvalho. L'incappucciato impone l'ordine.

«Non perdiamo la testa! Ukulele. Tu e altri tre, inseguitelo. Tutto il resto, come convenuto.»

Portano fuori dalla casa il vecchio semisvenuto per via dei maltrattamenti e lo fanno salire su una macchina con bandierina ufficiale dove si introduce anche l'incappucciato. Una volta dentro si toglie il cappuccio. Freddezza gelida negli occhi e una smorfia di disgusto sulle labbra. L'auto parte seguita dai furgoncini.

Intanto Carvalho ha corso a gambe levate ed è riuscito a entrare nel bosco con il respiro affannoso. Lo spingono le vicine grida di quella muta di cani. L'Ukulele grida:

«Si è cacciato nel bosco!».

Carvalho corre in modo suicida, senza quasi il tempo per schivare gli alberi, gli arbusti, la cospirazione che il bosco ordisce costantemente per impedirgli di procedere. Sente dietro di lui le potenti gambe dei cerberi. L'Ukulele è in testa. Ha impressa sul volto la ferocia della vendetta. Carvalho pensa che ormai sia inutile voltargli le spalle. Deve guadagnare tempo per salvare Federico III e chiedere aiuto. Poche speranze di salvezza per Federico III di Castiglia e León, il Disiato. Due manacce gli aprono la bocca e il Vecchio vi infila la canna della pistola fino al grilletto.

«Leggerai il tuo discorso, cretino, o rimarrai più secco di uno stoccafisso.»

Federico III dice di sì con gli occhi. L'auto continua ad avanzare.

«Dove si sono cacciati i motociclisti?»

«Aspettano in un posto sicuro. Non è il caso che ci vedano prima del tempo. Sono perfettamente camuffati, ma possono incontrare inopinatamente qualcuno, e mandare tutto a farsi friggere.»

D'un tratto appaiono due motociclisti che scortano l'auto dove viaggia il sottomesso Federico III. Il Vecchio sorride soddisfatto. Tutto fila liscio, come previsto. Manca solo che l'Ukulele dia al ficcanaso quel che si merita e che sia pronto per il massacro di stanotte.

L'Ukulele sputa il fegato, l'irritazione e la gioventù dalla bocca, ma Carvalho ormai è allo stremo. Gli si sono ribellate tutte le viscere e gli monta un'ira sorda contro i suoi persecutori. Alla cieca cerca nella penombra del bosco, e si impossessa di un grosso ramo. Ha le gambe di sughero. Si volta e vede avvicinarsi l'Ukulele, anche lui con il viso alterato, ma con la forza della gioventù di un uomo di azione. Carvalho pianta i piedi per terra, a gambe larghe e con le due braccia a spalleggiare il mulinello del ramo che esce in cerca del ragazzo e lo colpisce in pieno torace. Una volta abbattuto, gli toglie la pistola. È stanco. Senz'aria nei polmoni. Febbricitante. Impugna la pistola e spara nell'oscurità da dove avanzano i passi dei suoi inseguitori. Quando l'eco degli spari svanisce, Carvalho si sdraia per terra e si mette ad ascoltare il rumore dell'inseguimento. Il bosco tace. Il respiro dell'uomo si normalizza. Si alza e cammina con diffidenza verso le luci delle auto in fuga. C'è una strada, cinquecento metri più in là vede un distributore di benzina. Prima verifica le condizioni dell'Ukulele. È morto e a Carvalho non dispiace.

Nella sala di un palazzetto per gli eventi ufficiali ci sono segni evidenti dell'attesa per il grande incontro. Telecamere, giornalisti, fotografi, personalità della politica, dell'economia e della cultura, in quest'ordine. Il commissario Contreras viene avvertito da un suo aiutante.

«È appena atterrato all'aeroporto.»

Contreras si scosta dal latore del messaggio e bisbiglia qualcosa a un aiutante. Con la testa, questi gli indica i punti strategici del salone coperti da poliziotti in borghese.

«I macellai sono già nel cellulare che li porta in questura. Avremo uno spettacolo notturno.»

Gli comunicano ripetutamente che il questore chiede notizie sulla situazione.

«Digli che non mi hai trovato. Non perdete tempo con quello li e controllate quelli che vi ho detto io.»

Ormai si udivano in lontananza gli accordi dell'inno nazionale.

«Senti, Contreras. Ci sono cinque tizi nella sala che non mi quadrano. Hanno mostrato il pass, due di loro hanno quello della stampa. Ma guarda quello là. Ha la faccia d'archivio.»

«Sì, è vero. Controllate i loro movimenti e non levategli gli occhi di dosso.»

Gli applausi aprono la strada all'imminente ingresso del re nella sala. Contreras aspetta che il telefono portatile lo avverta dell'arrivo del povero Federico III con i suoi assassini strumentalizzatori, ma è in ritardo. Arriverà prima Juan Carlos I. Il

personaggio entra consapevole di camminare su terreno sicuro. Accanto a lui sparge le ultime occhiate vigili il colonnello Javierre, compagno di classe del re all'Accademia di Saragozza. Flash e mormorii di aspettativa. Tutti gli sguardi si rivolgono verso la star. Il riflettore della tv nazionale proietta la sua luce nella stessa direzione e il cameraman maneggia dall'alto una cinepresa. I cinque scagnozzi infiltrati dal Vecchio iniziano un'operazione di avvicinamento e uno di loro aziona un cercapersone per dare il segnale. Ma all'improvviso i loro movimenti si fermano. Sui reni di ciascuno di essi è fiorita la canna di una pistola e una voce sussurra accanto ai loro orecchi:

«Calmi e senza dare nell'occhio, camminate verso la porta posteriore».

I cinque scagnozzi si ritirano, seguiti ciascuno da un poliziotto, mentre la sala resta a totale disposizione dell'ultimo arrivato e della celebrazione che sta per iniziare.

«Non arriva il segnale dall'interno.»

«Contatta i furgoncini.»

«Parla Filippo II ai battaglioni delle Fiandre.»

«Battaglioni delle Fiandre a Filippo III Ci hanno accerchiato. All'improvviso. Come se ci stessero aspettando. Ci facciamo strada sparando?»

«Cosa fanno?»

Il ragazzo controlla il panico e attende che dalle labbra del Vecchio esca la formula magica.

«Che facciano il cazzo che vogliono, quei forsennati. Chi si corica coi poppanti si sveglia con la piscia addosso. Svolta.»

Il ragazzo avvia la macchina e torna da dove è venuto. Si allontanano dalla città.

Carvalho è nella cabina del distributore di benzina. Contreras gli dà qualche spiegazione in malo modo.

«Hanno preso quelli dei furgoncini? E il re? Mi riferisco a don Federico. Non c'era? E il vecchio? Nemmeno. Lo deve tenere lui. Viaggiano su una macchina nera che sembra ufficiale.»

Carvalho attacca il telefono e chiama di nuovo.

«Biscuter, vienimi a prendere a un distributore vicino all'inizio della superstrada di Ametlla. Dopo Mollet, a destra. Fa' in fretta. Ho voglia di ficcarmi a letto.»

Carvalho esce verso la notte e il piccolo daffare di un distributore sonnacchioso. Guarda la notte. Guarda tutti i punti cardinali della notte in cerca di una possibile traccia di un re sfortunato.

«Federico III di Castiglia e León. Coraggio,» bisbigliano le labbra di Carvalho.

L'auto nera trapana lo spessore della notte. La piccola luce del cruscotto illumina il viso teso del giovane al volante.

«Cosa facciamo con questo qui?»

Il Vecchio sente la domanda e nota che Federico III è ancora insieme a loro. È addormentato. Raggomitolato in un angolo della vettura. Il Vecchio estrae la pistola e mira alla testa.

«Rallenta.»

L'auto trattiene la volontà di fuga. Si sente partire un colpo. Il ragazzo alla guida chiude gli occhi. Il Vecchio apre la portiera e spinge con i piedi il corpo di Federico

III finché questo va a sbattere come un pupazzo rotto contro l’asfalto in movimento.

«I re non mi sono mai stati simpatici. Nemmeno quelli per ingaggio,» dice il Vecchio. Chiude di nuovo la portiera e ordina perentorio: «Ora accelera, ma in direzione inversa. Andiamo a Madrid».

LA GUERRA CIVILE NON È FINITA

Non è il freddo a irrigidirlo ma una vecchia storia che sta raccontando a se stesso. Eppure si direbbe che è un palo della luce nero e aquilino contro l'orizzonte, indifferente alla cornice che lo circonda, un palo introverso e pieno di tempeste segrete. Il vecchio rimane con gli occhi fissi nei propri ricordi e li chiude per digerire meglio una vampata di paura che gli sale dallo stomaco fino alle labbra. Paura di cosa? Di morire? Ma sì, cazzo, perché no? Perché non posso aver paura di morire?

«Fin dall'infanzia ti fanno il lavaggio del cervello per toglierti la paura di morire. Che fa parte della vita stessa, dicono. La morte fa parte della vita. Figli di buona donna. Imbroglioni. Miserabili.»

Ma chi erano quegli imbroglioni, quei miserabili? Un insieme di altra gente di cui facevano parte maestri, preti, scrittori, i suoi stessi genitori, sebbene gli bastasse ricordarli perché gli si addolcissero gli occhi e il gesto di mandar giù la saliva gli tenesse miracolosamente lontana la tentazione delle lacrime.

«Devo uscire di qui.»

Lo ripetè ben tre volte e i lontani testimoni del suo soliloquio non ci badarono nemmeno, sapendo quanto fossero frequenti in lui gli isolamenti e le riflessioni a voce alta.

«Prima che mi portino via con i piedi davanti. Adesso che riesco ancora a muovermi. Adesso che sono ancora in tempo. Ma forse prima devo eseguire quello che devo eseguire. Deve succedere quello che deve succedere.»

La volontà non esiste. Era uno dei suoi più antichi sospetti. Nel corso della sua vita l'aveva vista sostituire dalla pressione di ciò che è logico e di ciò che è fatale, entrambi i fattori saggiamente miscelati. Ciò che è fatale in quanto pressione esterna, degli altri e della società. Ciò che è logico, come un patetico sforzo personale per non essere travolto dalla fatalità.

«Il dado è tratto.»

E rabbrividisce, forse perché fa freddo, e contribuisce ad aumentare la sensazione di gelo lo scheletro nervato degli alberi ibernati e i vapori che escono dalle bocche dei vecchietti, avvolti in sciarpe gli uomini, in scialletti le donne, che passeggiano sulla ghiaia del giardino o se ne stanno seduti sulle panchine. Fra tossi e conversazioni mattutine si fa strada la sensazione collettiva che bisogni restare in silenzio per qualche cosa. Un vecchio impettito, senza la sciarpa, con la cravatta, l'ombrello in mano e l'altro braccio dietro la schiena, avanza lungo il corridoio in silenzio, inseguito da qualche commento, sguardi ironici. Suona una campana e alcune suore appaiono nel cortile incitando i vecchi a recarsi in sala da pranzo. Una suora giovane corre per raggiungere il vecchio irrigidito.

«Don Gonzalo, anche lei deve andare a mangiare.»

Il vecchio si volta e la guarda con distacco.

«Vedo che è impossibile sfuggire a un comportamento gregario. Qui si comanda a bacchetta.»

«In campana, don Gonzalo, venga, non faccia il cattivo, venga in sala da pranzo. Poi si lamenta se gli altri la evitano. Lei è molto cattivo e molto discolo.»

«Io non mi lamento se gli altri mi evitano. Mi lamento perché ho come compagni dei pecoroni e delle donnette. È più forte di me. La sola idea di sedermi a tavola con quella combriccola di mediocri mi manda fuori dai gangheri.»

«Gesù, ma quanto è orgoglioso. Dio la punirà. Dio punisce il peccato di orgoglio.»

«Non mi venga a raccontare storie dell'orrore, sorella. Dio ha già abbastanza problemi con il papa che si ritrova, non può certo badare a quel che faccio io.»

«Gesù, ecco, facciamo che non l'ho sentita. Comincia di nuovo a bestemmiare, diavolo, lei è proprio un diavolo.»

Il signore fa spallucce e accetta di andare in sala da pranzo. Al suo ingresso si ripetono gli sguardi e i commenti intesi ad allontanarlo. Don Gonzalo si siede su una panca e cerca di sistemare le braccia in modo da non sfiorare nessuno. Una suora prega prima di iniziare il pasto e mentre don Gonzalo percorre con lo sguardo una a una le persone in sala, un'immensa tristezza gli vela gli occhi, su cui infine si affacciano due lacrime che non arrivano a cadere sul piatto fumante. Ma le riassorbe o le inghiotte quando di nuovo gli si avvicina la suora, rosa dal pensiero maligno che il vecchio le ha infiltrato nel sangue.

«Don Gonzalo, non mi è piaciuto affatto quel che lei ha detto sul santo padre. Cos'ha contro un uomo tanto santo?»

«Ho che quello non è un papa, sorella.»

«E se non è un papa, che cos'è?»

«Un atleta. Basta vedere come si getta per terra negli aeroporti a baciare l'asfalto.»

«Lo fa per dimostrare il suo amore per tutti i paesi e tutti ipopoli.»

«Gli aeroporti sono tutti uguali.»

E la suora se ne va in tempo per non sentirlo borbottare.

«Pagliacci!»

Suor Lucia non ha dormito bene e in parte lo si deve a un frammento di sogno che ricostruisce poco a poco il giorno seguente. Ha visto il santo padre vestito da Superman che volava sui cieli del ricovero, e una volta che quell'uccello ebbe messo piede a terra, mentre si chinava a baciare il suolo del cortile, suor Lucia ha visto don Gonzalo avvicinarsi con un grosso bastone in mano e ci son volute ben tre suore per impedire l'aggressione. Il santo padre benediceva da una prudente distanza il suo frustrato aggressore, ma dalle bocche del vecchio e del papa uscivano insulti sempre più scandalizzanti. Decise di non poter iniziare la giornata in un simile stato d'animo e andò dalla superiora a raccontarle le sue tribolazioni, con l'intenzione non di danneggiare il vecchio, ma di liberarsi dalla responsabilità di portarsi dentro come cisti le blasfeme opinioni di don Gonzalo a proposito del pontefice.

«Bisogna agire con tatto, suor Lucia, ma con energia. Non possiamo punire nessuno se nel suo cuore o nella sua anima non è penetrata la verità rivelata, ma possiamo invece chiedere rispetto per le nostre credenze.»

«Sono così vecchi, madre...»

«Anche i vecchi offendono Dio, la loro età non li esime. Se per tutto il resto la testa gli funziona, che gli funzioni anche al momento di rispettare i credenti. La prossima volta che si esprime in modo tanto sconsiderato, per non dire blasfemo, contro il santo padre, lei venga da me a raccontarmelo. Sarò io a dire quattro parole come si deve al signorinello.»

Dopo questa conversazione suor Lucia venne colta dai rimorsi. Non dubitava della rettitudine della superiora ma la temeva, e temeva più per il povero don Gonzalo che per se stessa. Vedeva il vecchio come un uccellino orgoglioso ma fragile, esposto al principale pericolo della sua stessa vecchiaia, al quale ora si aggiungeva la prepotenza bianca e alata della madre superiora. Tuttavia, era la regola della casa sfogarsi sempre con lei, non tenere per sé alcuna preoccupazione, e in tal senso aveva agito nel modo giusto. Un'altra faccenda era la sua relazione con don Gonzalo, ma represse la cattiva coscienza pensando che in fin dei conti voleva salvargli l'anima e che i peccatori vanno salvati quasi sempre contro la loro stessa volontà, soprattutto quelli che hanno rinnegato ogni idea di divinità, perché nella loro follia non ammettono o nemmeno sanno di essere peccatori. Padre Clemente l'aveva detto chiaro e tondo: il peggior peccatore è quello che non sa di esserlo, perché il peccatore consapevole vive nell'angoscia del peccato ed è in grado di trovare la via di Damasco. Come poteva essere Damasco? Di certo Damasco somigliava alla città vista in un film che molti anni prima l'aveva colpita. *Aladino e la lampada meravigliosa.*

Suona la campana del refettorio ed è il segnale che in quel magazzino di vecchi rinasce l'attività. Suor Lucia ringrazia il cielo per l'occasione che le ha dato di essere utile ancora un giorno e va verso il dormitorio collettivo con passi alati d'angelo drogato di felicità. La suora ha spalancato le porte e fa suonare il campanello.

«Avanti, avanti, signori, bisogna alzarsi, lavarsi e fare una passeggiatina.»

Commenti cupi o semiassopiti di vecchi incavolati che contrastano con il tono canterino della suora.

«Figlia di buona donna.»

«Che si lavi sua madre e vada a spasso suo padre.»

«Proprio adesso che dormivo cosi bene.»

Ma i vecchietti lasciano il letto e camminano svogliatamente verso il bagno. Tutti meno uno, e la personalità dell'anziano dissidente si indovina perché il viso della suora esprime insieme scontento e rassegnazione.

«Don Gonzalo! Ma è mai possibile! Avanti, tutti gli altri si sono già alzati.»

Ma don Gonzalo non le fa caso, si scorge il suo corpo su un letto posto in fondo alla navata. La sua apparente resistenza alla realtà di un nuovo giorno è tale che nasconde la testa sotto il cuscino.

«Don Gonzalo. Non me lo faccia ripetere. Dovrò avvertire la superiora e lei chiamerà i suoi nipoti.»

Finalmente la suora si decide e si avvicina al letto. Scuote leggermente il corpo.

«Don Gonzalo.»

Lo scuote con maggior energia ma nota un abbandono speciale, l'abbandono di un corpo senza vita. Ritira la mano spaventata.

«Don Gonzalo, per Dio.»

Alza il cuscino e la realtà si impone. Il viso violaceo, la bocca aperta del morto appaiono ora alla suora la quale lancia un grido che reprime troppo tardi con la mano, un attimo prima di iniziare a correre verso la periferia della morte.

Quando si muore nel ricovero delle Sorelline dei Poveri, nome popolare e metaforico dell'istituto Il Rifugio della Terza Età, è d'obbligo passare attraverso una sala alta e stretta ricoperta con piastrelle gialle, rischiarata solo dalla poca luce che filtra da una finestrucola simile alla feritoia di una fortezza cinta da mura. Tutti i cadaveri si assomigliano. Le stesse guance risucchiate. Quella volontà di essere calchi scultorei, con i volumi messi in risalto da ogni tipo di assenza. Il medico ha finito il suo esame e si lava le mani in un lavandino che cresce tra le piastrelle come un oggetto assurdo. O forse era stato messo lì proprio perché i medici vi si lavassero le mani dopo aver manipolato i cadaveri. Suor Lucia o prega o piange in piedi accanto alla porta sul corridoio, e dal fondo avanza un rumore di gonne, la superiora alla guida dello stato maggiore del suo istituto, le poderose suor Teófila e suor Jesusa, seguite dalla costante ombra di suor Amparo, il cervello finanziario del Rifugio.

«Sarà morto in peccato, madre?» dice di colpo suor Lucia alla superiora quando le passa accanto, e la sorprende in mezzo a un altro pensiero perché inarca le sopracciglia e le risponde con uno sguardo di perplessità e di rimprovero.

«Di che peccato parla?»

«Di quel che ha detto sul santo padre.»

«Preghiamo per lui e speriamo bene.»

Il medico saluta le suore, le evita ed esce in giardino dove lo aspetta un prete intento a calciare dei sassolini.

«È un caso molto strano. Finché non avrò eseguito l'autopsia non avrò elementi certi, ma quest'uomo è morto soffocato sotto il cuscino. È quasi impossibile che un uomo così vigoroso non abbia potuto toglierselo di dosso e che nessuno, da un letto vicino, l'abbia sentito darsi da fare nel tentativo di liberarsene mentre soffocava.»

«Avranno creduto che stesse sognando e inoltre, lo sa che tutti lo detestavano per via della sua superbia.»

«Chiamate i suoi parenti. Ha figli?»

«No. Dei nipoti. Sono stati loro a portarlo qui.»

«Li chiami. L'autopsia può complicare le cose.»

«Soprattutto le può complicare all'istituto. La superiora, è già al corrente dei suoi sospetti?»

«Logico. È stata la prima a conoscerli.»

«Cos'ha detto?»

«Ecco, mi ha detto qualcosa che mi ha sorpreso. Mi ha chiesto se l'autopsia era inevitabile.»

«Forse la disgusta l'idea di un cadavere fatto a pezzi.»

«Non credo sia questo il motivo. La preoccupava piuttosto quel che poteva seguire. La conosco abbastanza bene ed è sua regola non complicarsi minimamente la vita. Si renda conto, io non posso firmare questo decesso facendolo passare per naturale. Nessuno nelle condizioni fisiche di quel vecchio può morire soffocato dalla pressione

naturale di un cuscino. In ogni caso, lei conosce il patologo. Non vede a un palmo dal naso e se subisce qualche pressione, per quanto piccola, è capace di firmare che è morto di morbillo.»

«La verità è la verità.»

«Ci sono verità necessarie e verità che non lo sono. Io sono un tecnico, un tecnico responsabile. Io non firmo questo decesso senza un'autopsia. Del resto, non stenderò neanche un rapporto pieno di dubbi. Mi limiterò a passare il dossier al patologo. Ciascuno è figlio delle proprie azioni.»

Il prete pensò che conveniva lasciar che accadessero i fatti, ormai tanto immediati quanto inevitabili, e per alcuni giorni girovagò nel convento tra assistenze spirituali, messe, novene e adorazioni, con un occhio sul lavoro e l'altro sul contesto degli andirivieni di parole e persone. La *guardia civil.* Una coppia di poliziotti di Ciudad Real in borghese. Il segretario del tribunale. Ma nessun nipote. I parenti di don Gonzalo non si fecero vedere e l'intera vita del ricovero si insediò nel territorio del nulla e di nessuno dell'ambiguità e del rimando. I vecchi diventarono più silenziosi, le suore più isteriche e il letto di don Gonzalo rimase vuoto fino all'arrivo di un nuovo ricoverato di Torrelodones: un ex mulattiere sanguigno ed emiplegico che vi si lasciò cadere sopra con poca voglia di alzarsi per tutto il tempo della sua permanenza. Suor Lucia raccolse le quattro cose di don Gonzalo e dopo aver consultato la superiora le passò al sacerdote nel caso le avesse volute esaminare, dato che potevano contenere segreti umani che un uomo era in grado di capire molto meglio di quel coro di donne presuntamente arcangeliche.

Il prete si è tolto il clergyman ed è in maniche di camicia nella cucina di casa sua. Si lascia cadere su un divano e guarda la scatola di cartone sul tavolino. Sospira prendendola, se la mette sulle ginocchia, biascica a voce alta:

«Tutto quel che rimane di Gonzalo Céspedes».

Aggeggi per la rasatura, una vecchia foto di una donna giovane e un bambino appeso alla sua mano, un cambio di biancheria, un pullover vecchio e pesante, degli occhiali rotti e un grosso quaderno con le copertine rosse che il prete accarezza e infine si decide ad aprire per leggere sulla prima pagina:

«*Memorie di guerra e pace* di Gonzalo Céspedes Iturrioz, comandante delle milizie popolari della Seconda repubblica spagnola».

Il prete si sente attratto da quanto ha tra le mani e comincia a leggere.

«Se vogliamo dar credito al mio buon amico, Manuel Azaña, la Spagna aveva smesso di essere cattolica...»

Continua la lettura, prima svogliatamente, ma un po' alla volta l'interesse aumenta, i fogli scorrono e con essi le ore sull'orologio. Una storia più di guerra che di pace, che inizia insospettatamente in un seminario di Valladolid dove una vocazione religiosa dai forti chiaroscuri stava per fallire, traumatizzata dal sole dei desideri di un uomo che smetteva di essere adolescente per scoprire quasi allo stesso tempo la sessualità e la politica. La proclamazione della Repubblica, lo scambio della sottana per la pistola in gruppi di azione anarchici, l'incomprensione di una famiglia di ricchi latifondisti, le puttane di Valladolid con la permanente che puzzava di aceto, l'amore per una giovane pedagoga anarchica e la scoperta della fraternità rivoluzionaria che

poteva addirittura annientare il proprio io:

«... fu tale la nostra amicizia, resa tanto sacra dal legame creato dal pericolo e dal sangue, che decidemmo di chiamarci fratelli, almeno i cinque compagni più intimi e, dato che uno di noi, senza dubbio il più intelligente e preparato, si faceva chiamare Mozart perché avrebbe voluto diventare un musicista e ammirava il divino mostro, tutti noi ci chiamammo Mozart: Mozart uno, Mozart due, Mozart tre, Mozart quattro e Mozart cinque. Io ero Mozart tre, dato che il numero uno spettava al padre della creatura e gli altri ce li aggiudicammo secondo un ordine rigoroso, quello dell'anzianità nel gruppo. La mia compagna assisteva ai nostri giochi comprensiva, perché erano anni di generosità e comprensione, anni che non si vivranno più in questa Spagna di voltagabbana. Nemmeno un tozzo di pane era nostro. Se qualcuno diceva: 'Questo è mio' si vedeva cadere addosso la condanna fulminante di tutti gli altri. Innocenza di gioventù o istinto della storia. Anni, tanti anni dopo, non saprei ancora rispondere in modo esauriente a questa domanda. Indubbiamente, le cose si vedono in modo assai diverso a settant'anni piuttosto che a venti, ma quando è maggiore la certezza?, o meglio, quando è più vera? Se tutti credessero alle nostre idee di gioventù, la giustizia sarebbe cosa di questo mondo, perché questa è stata l'aspirazione dell'umanità finché è giunta la corruzione del neocapitalismo, che compra coscienze in cambio della promessa del vitello d'oro...».

Pagine e pagine voltate che stancano le pupille del prete e lo accasciano sul divano con tutte le luci accese, il quaderno che scivola lento verso il pavimento, per riposare accanto alla scatola con quei beni tanto esigui. E quando si fa giorno, il religioso si sveglia, si rende conto della situazione, della scatola, del quaderno e si precipita su di esso in cerca di una pagina precisa, di un determinato paragrafo.

«... in che momento capii che prima o poi i miei stessi fratelli mi avrebbero ucciso...?»

E a partire da lì, pagine strappate e un'espressione di dubbio e apprensione sul viso del prete.

«Biscuter, ho un amico prete.»

«Lei ha proprio di tutto, capo.»

«Quando lo conobbi non lo era ancora. È curioso, a volte faccio il bilancio delle conoscenze che ho avuto, oppure ho, e noto che si dividono in due grandi categorie: di sinistra o delinquenti. I primi li ho conosciuti quando ero giovane, i secondi nel corso della mia vita professionale.»

«E questo prete, a che gruppo appartiene?»

«Ai primi. La sua è stata una vocazione tardiva. Era uno di quei cristiani marxisti di cui dicevamo che o erano sempre più cristiani e meno marxisti o più marxisti e meno cristiani. Quello di cui parliamo ebbe la prima evoluzione. La sua compagna morì di cancro e lui si fece prete.»

«La tristezza porta a queste cose, capo. Un mio zio che faceva l'elettricista morì di un brutto male. Ricordo che una volta mia madre mi portò a trovarlo in convento. Stava scavando la terra e quando sentì che mia madre lo chiamava, alzò la testa, così, come faccio io, e ci guardò con un sorriso. Che faccia, capo. Non ho mai più visto una faccia come quella. Che pace! Che serenità! Io non credo né ai preti né ai santi,

capo, ma in qualcosa credo. Non so in che cosa, ma in qualcosa. E lei?»

«Non mettermi in mezzo. Cerca di chiarirti le idee. Forse un giorno scoprirai cos'è quel qualcosa in cui credi.»

Biscuter si ritirò nella piccola cucina tra discorsi sulla causa intima dell'universo e commenti su un risotto con i carciofi che stava preparando. Un soffritto, molti carciofi, zafferano, un grosso peperone dolce, e nient'altro. Diciamo che il preventivo a disposizione non è il massimo. Non so perché risparmia così tanto, capo. Uno di questi giorni rimane secco e tutto quel che ha saranno i vermi a mangiarselo. Carvalho si distraeva ricordando l'amico di un tempo, il cristiano testimonialista in testa alle manifestazioni convinto di essere protetto dalla corazza della sua fede quando invece veniva manganellato dalla polizia più di tutti gli altri manifestanti messi assieme. La sua telefonata gli era giunta da un paese che sarebbe meglio chiamare oblio piuttosto che ricordo. Faticò persino a ricomporre i suoi lineamenti alla fine del tunnel del tempo scavato da trent'anni di distanza. Accanto al telefono, una storia di guerra civile e di morte: un vecchio che portava la memoria guerriera con sé e che era morto in modo sospetto.

«Ci sono degli aspetti concreti assai lunghi da spiegare che non ti posso riferire al telefono. Ho bisogno di un tuo servizio professionale. Puoi venire?»

«Dov'è il posto?»

«Alamar è in provincia di Ciudad Real.»

«La Mancia mi annoia.»

«Non cambierai mai. Sei capace di sacrificare un'amicizia per una frase brillante.»

Ma non era disposto a sacrificare un'amicizia, o forse non si trattava di amicizia bensì di curiosità. Cambiare il panorama delle Ramblas, dei piatti cucinati da Biscuter, della casa a Vallvidrera, del compito sempre più laborioso di scegliere un libro per il falò, per fare un viaggio lo eccitò per breve tempo. Sufficiente per ritrovarsi con quattrocento chilometri alle spalle e trecento ancora da macinare. Il primo dubbio lo colse mentre mangiava in una locanda sul bordo della strada un piatto di lenticchie con salame piccante. La solidità dell'alimento lo inchiodò alla sedia e all'esitazione. Che cosa c'entro io con questa faccenda sacroagraria? Saranno gli impulsi a perdermi. É il pessimismo, cresciuto nel corso dei rimanenti trecento chilometri, gli si accentuò ulteriormente mentre infilava l'auto nella piazza principale di Alamar, una piazza circondata da portici, naturalmente, come ogni piazza della Mancia degna di questo nome e con tutti i luoghi comuni di colore, volume e consistenza della robusta austerità di quella zona e altre filosofie con cui l'interno della Spagna si difendeva dall'invasione dei barbari della periferia con il sistema dell'invasione preventiva. Meno male che il formaggio e l'agnello saranno buoni. Ma per cena non c'era l'agnello e il formaggio era un manchego tanto industriale da sembrare ricavato dalle scorte eccedenti del raccolto di patate di quell'anno, a quanto pare eccellente. Il prete gli aveva preparato una cena frugale a base di bietole rosolate nel lardo e un nasello che cretinamente si mordeva la coda.

«Mi cucina una donna del paese. Non è male. Io mangio qualsiasi cosa.»

«Tu sei di quelli che mangiano per vivere e non vivono per mangiare.»

«L'hai detto tu.»

«Conosco i miei polli.»

Victorino era invecchiato con una certa dignità, con più dignità di Carvalho, ammise il detective a se stesso guardandosi nello specchio che insieme a una brocca e una bacinella componeva tutto il bagno privato a sua disposizione. Ma questo accadde quando era ormai tardi, dopo aver compensato con un buon sigaro Cerdàn quella cena tanto alla buona, anche se annaffiata con un eccellente vino locale, di quello che gli abitanti della zona regalano ancora ai preti per cicatrizzare le loro ferite dello spirito.

«È da quando è accaduto che non me lo levo più dalla testa. E le suore...»

Suore. Suore. Non mancava che questo. Formaggio di patate e suore.

«E cosa dicono le suore?»

«Le suore sono disorientate, povere donne, è la cosa più seria che gli sia capitata da quando hanno cambiato le loro uniformi accorciandogli le gonne.»

Carvalho osserva un po' beffardo il prete.

«Ti assicuro che è la prima volta che ho un prete come cliente.»

«Ed è la prima volta che io parlo a tu per tu con un detective privato.»

«Per me è come andare a messa, e non ci vado dal 1953.»

«Per me è come andare al cinema.»

«Come ti è venuto in mente di diventare prete?»

«E a te come t'è venuto in mente di diventare detective privato?»

«Un po' prete lo eri già quando ci siamo incontrati all'università e nel partito.»

«Probabilmente. Sta di fatto che io volevo essere un prete specializzato. Se non riuscivo a ottenere una destinazione raccolta e tranquilla come quella di parroco in un piccolo villaggio e cappellano di un ricovero per anziani, avrei smesso di essere prete. Mi piacciono gli angoli e le cause agonizzanti.»

«Beato te che sai cosa ti piace. Un caso strano, quello del vecchio.»

Carvalho sfoglia il quaderno rosso, lo chiude e lo lancia sul ripiano della scrivania.

«Le suore sono disposte a pagarti.»

«Cosa dice la polizia?»

«Il rapporto del medico legale è ambiguo. Parla di una possibile crisi cardiaca che ha provocato lo svenimento e ha permesso l'asfissia. L'ordine dei fattori, in questo caso, altera il prodotto. Perché vi sono state asfissia e crisi cardiaca e don Gonzalo era solito dormire con la testa coperta dal cuscino. Poi viene una serie di fattori complementari difficili da spiegare. Nel ricovero c'è un clima di terrore e di oppressione. Sta di fatto che due o tre vecchi hanno tentato di fuggire, come se fossero in preda alla paura o all'apprensione.»

«E la famiglia di don Gonzalo?»

«Un altro elemento misterioso. Fu portato al ricovero da certi nipoti i quali lasciarono indirizzi di Santander che sono risultati falsi. Invece, don Gonzalo scriveva ai nipoti, come mi hanno spiegato le suore.»

«Ai falsi indirizzi?»

«Non si sa. Approfittava delle rare puntate in paese per imbucare le lettere.»

«Non c'è un postino di paese, di quelli che guardano a chi scrivono i compaesani?»

«Infilava direttamente le lettere nella buca del treno postale. Alla tua voracità di detective posso fornire una sola pista. Adoperava sempre buste per la posta aerea, da cui deduco che probabilmente scriveva all'estero.»

«Comunque, quest’uomo doveva essere iscritto a qualche anagrafe, si deve sapere se era vedovo o sposato, doveva ricevere una pensione, avere la tessera della previdenza sociale, una carta d’identità.»

«Te lo riassumo in poche parole: carta d’identità falsa, il numero corrisponde a quella di un viaggiatore di commercio spagnolo morto in Messico. Documentazione scomparsa dall’anagrafe del posto dove a quanto pare nacque, un paese i cui archivi furono bruciati durante la Guerra civile. Il luogo di nascita citato nelle memorie può essere inventato. Non figura come lavoratore in Spagna almeno fin dai primi censimenti lavorativi fatti dopo la guerra. Osserva le memorie. Sono molto precise fino alla guerra e cominciano a essere confuse a partire dal momento in cui si sta per compiere quella missione in un paese vicino Cartagena. Non sono memorie scritte allora, ma a posteriori, e a partire da quel momento c’è come una voglia di nascondere, di presentare i fatti in modo cifrato, comincia a utilizzare le iniziali per indicare persone concrete e persino la grafia è differente, è quella di un uomo alterato.»

«Insisto, cosa dice la polizia?»

«Il rapporto del medico legale lascia aperta ogni possibile interpretazione ufficiale. Se nessun parente protesta, che interesse può avere la sorte di un vecchio maniaco e brontolone?»

«I casi idioti mi stuzzicano l’appetito.»

«Possiamo andare a mangiare a casa. Non so cosa ci avrà lasciato la mia governante.»

«Mi dispiace per il talento culinario della tua cuoca, ma preferisco invitarti a mangiare qualcosa di decente.»

«Non ti è piaciuto il menu di ieri sera?»

«Ultimamente sono molto cambiato. Io non ho un palato frugale, piuttosto il contrario. Ci sono due cose che detesto più di ogni altra: le uova sode e i naselli che si mordono la coda.»

«Bene. Io non mangio sempre in modo così frugale. A volte vado a mangiare al convento, dove cucinano abbastanza bene.»

«Il nasello, per i compagni dell’epoca eroica, e i banchetti, con le suore.»

Ogni cosa a suo tempo.

La Guerra civile. Man mano che Carvalho leggeva pagine e pagine della testimonianza di Gonzalo Céspedes o comunque si chiamasse, si vedeva costretto a tener conto del fatto che per molti spagnoli la Guerra civile non era ancora finita. Era viva in quelle pagine di memoria rielaborata, e a questa rielaborazione era dovuto lo sguardo sorridente che di tanto in tanto il relatore dedicava, più che alle peripezie della guerra, alle circostanze della sua stessa gioventù. E soprattutto a quegli stretti legami con i Mozart, una collezione completa più di fratelli che di compagni, senza un nome e un cognome, descritti in un ritratto idealizzato seppur agrodolce. La Guerra civile? Si domandò o domandò alla superiora durante la prima udienza. Pensa che la Guerra civile abbia qualcosa a che vedere con quest’imbroglio? Queste memorie sono tutto quello che abbiamo di un uomo che continua a essere un enigma.

«Forse erano tutto il suo bagaglio.»

«Molti beni terreni non li aveva di certo, anche se quelli che lo hanno portato qui avevano lasciato una buona dote, praticamente esaurita dalle spese di don Gonzalo.»

« Se si fosse esaurita senza nuovi rifornimenti, cosa ne avreste fatto di lui?»

«Avrebbe continuato a stare nel ricovero. È norma del patronato non mandare via nessuno perché smette di pagare. Orbene, quando vengono accolti, si chiede sempre un qualche contributo, altrimenti la situazione sarebbe insostenibile.»

«Osservo la nuova realtà spagnola dopo una così lunga assenza e credo di vivere in un paese di gente colpita dall'amnesia. Nessuno vuole ricordare la guerra. Gli uni perché hanno cattiva coscienza per via del modo in cui la vinsero e di come amministrarono la vittoria. Gli altri perché hanno ancora nel sangue la paura dei vinti...»

Il vecchio non ragionava male.

«Lei può muoversi come vuole nel padiglione degli uomini. Se vuole passare a quello delle donne deve chiedere il permesso.»

«C'erano rapporti tra i due padiglioni?»

«Non regolarmente. In qualche festività. Del resto, non potevamo impedire che si vedessero e si parlassero quando si incontravano *extra moenia* o in paese. Ma non ci sono mai state delle chiacchiere, come in altri ricoveri. Forse perché le donne ci arrivano, poverine, molto mal ridotte.»

«Più degli uomini?»

«Nella regola della casa si dice che il padiglione delle donne può accettare solo persone assai poco autosufficienti. È più un ricovero per malate irrecuperabili che una residenza della terza età.»

«L'anticamera del cimitero. Un'anticamera piena di solitudini. Non che voglia anticipare i fatti, signora, ma ho cinquant'anni e devo cominciare a pensare agli ultimi dieci anni della mia vita. Conosce bene tutti i tipi di ricoveri per anziani esistenti in Spagna?» La superiora lo esamina con diffidenza cercando di scoprire un qualche cenno di beffa nella sua faccia, visto che le parole non l'hanno tradito.

«Non ha famiglia?»

«No. Manco un gatto.»

«C'è di tutto. Dal più miserabile, per poveretti che non hanno dove morire, fino a residenze con appartamenti individuali, riscaldamento, domestica, infermiera.»

«Proprio come piacerebbe a me. È molto caro?»

Il prete si agita inquieto nella poltrona e lancia sguardi di avvertimento a Carvalho. Respira sollevato quando la superiora mette fine all'incontro e si allontana avvolta dal fru-fru delle sue sottane e sottovesti occulte.

«Volevi prenderla in giro?»

«No. Erano domande interessate. Tu, essendo un religioso, disponi di residenze per preti ridotti allo stremo, ma io sono un civile.»

«E adesso ti preoccupi della vecchiaia?»

«Me ne sono sempre preoccupato. Della morte, no. Della vecchiaia, sì.»

«Sei un materialista conseguente.»

«Fiuto del cibo migliore di quello tuo.»

Seguì l'amico fino al refettorio dove avevano preparato apposta un tavolo per due a un'ora di distanza dal pranzo delle suore. Fumavano degli odorosi fedelini stufati e

Carvalho rubò un pugno di aroma con una mano che si portò al naso.

«Dal loro odore, direi che promettono bene.»

C'era qualcosa nel suo comportamento che non coincideva con l'immagine che il prete conservava nella memoria. Si sentiva studiato dall'ex compagno, come dubitasse di continuo del senso di quel che stava facendo.

«Te l'avevo detto che cucinano bene.»

Carvalho annuisce approvando il piatto di fedelini sul quale si dà da fare.

«Fedelini in casseruola solidi e immaginativi. Devo chiedere la ricetta, anche se credo che la chiave stia tutta nell'utilizzo del sanguinaccio.»

«Se lo dici tu.»

Una suora ritira i piatti. Torna con un vassoio, il prete alza la testa e va in estasi davanti al profumino esalato.

«Crêpes di piedini di maiale con l'alioli, una meraviglia, Carvalho, te lo giuro.»

Carvalho guarda con un certo rispetto la giovane suora che li serve.

«Li ha cucinati lei, sorella?»

La suora arrossisce ed evita lo sguardo di Carvalho.

«Io? Assolutamente no. Opera di sorella Salvadora che ha delle mani, mamma mia, che mani.»

«Complimenti allo chef,» dice Carvalho suscitando una certa perplessità nella suora.

«Complimenti a sorella Salvadora,» corregge il prete, e la suora si ritira lasciando una scia di frammenti di risata.

«Se ne stava così impettito, così rigido, che si è dimenticato di respirare. Scherzo, giovanotto. Ma potrebbe essere una spiegazione. Era così borioso da sembrare uno di quei giocatori di pallacanestro che si vedono in tv. Ti guardava da sopra una spalla, anche se eri di venti centimetri più alto di lui. Non mi piaceva affatto, e se chiede agli altri le diranno la stessa cosa. Quello lì non dava manco il buongiorno. Secondo me era il figlio di un marchese abbandonato in una cesta davanti al portone di questo ricovero di merda.»

«Non le piace la residenza?»

«Residenza? Ma ha voglia di scherzare? Questo è un ricovero.»

«E le suore?»

«Lei è un parente? No? È che l'ho visto mangiare insieme al prete in refettorio. Allora, se lei non è un parente e senza intenzione di offendere nessuno, la migliore delle suore è una troia e la peggiore, ecco, a confronto mia nuora sembra una santa, e mia nuora è una brutta bestia che non mi lascia nemmeno vedere i miei nipotini, né niente.»

«Non gli faccia caso, ci trattano bene.»

«Forse lei viene trattato bene perché è un baciapile e passa tutto il santo giorno a battersi il petto. Mio padre, riposi in pace, me l'aveva detto: non fidarti né di un uomo che si batte il petto, né di quello che quando scoreggia alza la polvere da terra. E mi scusi la volgarità. Ma lei è di passaggio, se ne andrà e ci lascerà qui. Se le chiedono cosa abbiamo detto, dica a quelle zoccole che gli vogliamo tanto bene e che sono delle sante.»

Il conclave di anziani annuisce rifiutando il protagonismo caustico di un uomo alto e nervoso che parla tanto con il corpo quanto con la bocca.

«Quindi don Gonzalo era un borioso.»

«Un orgoglioso.»

«Era molto orgoglioso, molto,» dice il vecchietto con il basco, con le mani erose appoggiate sul bastone.

«Molto, molto,» ribadisce il coro di vecchietti.

«Era pieno d'orgoglio. Tanto peggio per lui. Qui tutti abbiamo la stessa cosa, e in quantità simili. Vecchiaia, ecco quel che abbiamo.»

«Proprio così,» riconferma il coro.

«Non era dei nostri,» sentenzia il vecchio protagonista.

«Cosa intende dire?»

L'uomo mastica il vuoto della sua bocca e guarda Carvalho un po' a disagio.

«Cacchio, ma è tanto difficile da capire? Che si era montato la testa. Come quegli aristocratici finiti in rovina, che si sentono sminuiti e non riescono a digerirlo. Questo non è un posto per aristocratici, ma per morti di fame, come noi.»

«Proprio così,» insiste il coro.

«Perché noi siamo il chiaro esempio, mi capisce, signore, l'esempio stesso del detto: un padre può nutrire e prendersi cura di dodici figli, invece dodici figli non possono dare a un padre nemmeno una stanza per farlo morire sotto il tetto familiare.»

«É una grande verità.»

Il coro sembra aver provato e riprovato la scena, Carvalho si congeda con un gesto e prosegue la sua passeggiata in giardino. Si siede su una panchina, prende dalla tasca il quaderno rosso e comincia a leggerlo, ma con la coda dell'occhio osserva le reazioni provocate dal suo gesto. Carvalho archivia due flash mentali, due vecchi isolati che rivolgono uno sguardo simile al provocatorio quaderno. Poi si immerge nella lettura e dalle pagine sembra uscire la rievocazione stessa della gioventù di don Gonzalo.

«Mentre ero al fronte di Teruel venni chiamato dal comando della divisione per portare a termine una missione speciale a Cartagena. La stampa internazionale aveva raccolto la notizia di un massacro di prigionieri ribelli compiuto da un picchetto di miliziani, senza alcun mandato del giudice, e intorno alla vicenda c'era una cospirazione del silenzio. Il comandante mi disse:

'Lei, Gonzalo, è un uomo fidato che saprà andare al sodo. Disponiamo di pochi commissari politici capaci e affidabili quanto lei. È stato nominato investigatore speciale del caso'.

Quella notte mi consigliai con i fratelli. Gliene era giunta *voce*, e mi dissero che era determinante lasciare ben pulita la reputazione della Repubblica. Mozart uno mi assicurò che sarei stato spalleggiato, dovevo scavare nella faccenda senza rispettare alcuna autorità locale.

'C'è un'aria di disfattismo che copre tutto.'

Partii per Cartagena e Mozart uno venne a salutarmi in compagnia di Mozart due e Mozart cinque.

'Possiamo consentire che ti facciano fallire, ma non che tu ti tiri indietro.'

Fu un modo di guardarmi o di parlare, ma sta di fatto che da quel momento seppi che i miei stessi fratelli mi avrebbero ucciso...»

Carvalho immagina gli andirivieni del giovane, arrogante commissario, mentre interrogava con altezzosità capi politici e ufficiali, ma una sensazione di occulto fallimento è insinuata dalla lettura dei paragrafi successivi.

«Chi muore giace e chi vive si dà pace. Non c'era nulla da fare. Mi imbarcai ad Altea in un peschereccio e non scesi dalla nave se non in Algeria. Avevo voglia di lasciare quel manicomio che chiamavamo Spagna.»

La madre superiora, fiancheggiata da due suore, ascolta le spiegazioni di Carvalho e soprattutto la sua domanda finale che quasi non le scompone il volto ieratico.

«Non avete notato qualcosa di strano, un particolare qualsiasi, per quanto piccolo?»

«Siamo circondate, tutti i giorni, da particolari strani, piccoli e grandi. Siamo circondate da anziani, molti di loro con una grave arteriosclerosi. Sarebbe strano che non avessero qualche stranezza.»

Una suora comincia a intervenire, ma si trattiene.

«Madre superiora, io...»

«Continui, suor Susana.»

«Insomma, è un particolare senza importanza, ma si ricordi la faccenda del pezzetto di carta.»

«Quale pezzetto di carta? Lo spieghi ad alta voce, suor Susana.»

La suora acquista il coraggio sufficiente per intervenire.

«Sorella Celia, quella che fa le pulizie, trovò un pezzetto di carta mentre spazzava il dormitorio generale. Di norma controlliamo bene simili cose perché talvolta sono bigliettini che i vecchi tentano di passare al padiglione delle donne, o al contrario... insomma... lei mi capisce.»

Il rossore ha paralizzato la capacità oratoria della religiosa.

«Continui, sorella.»

Lordine della superiora è tassativo.

«Insomma, troviamo molte cose scritte che sono chiarissime. Ma un giorno un biglietto recitava: 'Ci vedremo a Praga'. Non so se può servire a qualcosa.»

«Praga?»

Gli occhi della superiora, di Carvalho, del prete, pongono la stessa domanda.

«Apparentemente è un codice,» commenta Carvalho.

«Può anche essere il titolo di un libro,» interviene il prete.

«Da queste parti circolano pochi libri,» commenta la superiora. «Normalmente si tratta di gente poco portata per la lettura e quelli che vogliono leggere hanno già a disposizione i volumi della nostra biblioteca. Sorella Consuelo è la nostra bibliotecaria. Questo titolo le dice qualcosa?»

«Per niente,» taglia precipitosamente la suora rimasta finora in silenzio, come se il titolo le puzzasse di zolfo. «Qui non abbiamo neanche un libro comunista,» ribadisce la sua prevenzione e aggiunge a titolo informativo: «E Praga è la capitale di un paese comunista».

«Non è stata sempre la capitale di un paese comunista.»

«Ma ora lo è, e se lo è, ci deve pur essere qualche ragione, e mi perdoni, madre superiora se mi intrometto. Ma io mi dico, Madrid, un libro su Madrid, va bene, perché Madrid non è la capitale di un paese comunista. Perché Madrid non è la capitale di un paese comunista? Perché Madrid non è la capitale di un paese comunista? Me lo dica lei.»

«Resta lontana dai carri armati sovietici.»

«Perché qui i comunisti persero la guerra. Il dito di Dio potè più del dito del demonio. E invece, a Praga sì che vinsero i comunisti.»

Carvalho lasciò la bibliotecaria con la sua scienza e cercò rifugio logico nello sguardo sereno della superiora. Era come un grasso re Borbone francese, anche se con l'aspetto intelligente e il piacere di leggere il rispetto per il suo istituto negli sguardi altrui.

«Non capisco questo rompicapo dell'appuntamento. A dire il vero non capisco niente. Dio ci ha sottoposti a questa prova e bisogna accettarla, ma la prossima volta lo pregherò di essere più duro ma più facile.»

Carvalho attese di uscire dall'ufficio accompagnato dal sacerdote per scoppiare a ridere e suscitare la perplessità del suo compagno.

«Rido perché la storia ha un suo peso. Oggi giorno persino le suore chiedono a Dio di sottoporle a prove facili facili. La razza degenera. Senti, tu a tutto questo ci credi?»

«Ti riferisci alla religione, a Dio, alle suore?»

«Certo.»

«Non mi faccio più domande. In un certo momento ci ho creduto e da vent'anni o forse anche di più vivo come se ci continuassi a credere. É questo il mio problema.»

«Il paese sembra colpito da una serie di problemi decisionali che riguardano non solo i politici al governo, ma anche i cittadini, per esempio, il tema del referendum sulla permanenza o meno nella Nato. Sia chi ne è a favore sia chi è contro pretendono l'esclusiva dell'etica. Per chi è a favore, rimanere nella Nato è la scelta più etica, perché coincide con l'eticità dello stato, vale a dire con il bene comune che lo stato difende seguendo le proprie ragioni. Invece, chi è contro, tra cui ci sono anch'io, dice no. Che bisogna pretendere un'etica di riferimento più essenziale: non si possono perseguire obiettivi di pace mediante strumenti bellici, oggettivamente bellicisti.»

«Professore Aranguren, a cosa si deve che lei, che gli intellettuali, siate stati chiamati a pronunciarvi in uno dei due sensi? A priori sembra avere più senso ciò che dice una persona colta di quello che dice una persona qualsiasi, ma...»

«La parola 'masochista' deriva da Masoch, autore di *Venere in pelliccia*, un ingenuo romanzetto sul piacere ottenuto mediante la repressione morale e fisica che sembra una storiella per le monache in questi tempi in cui i giornali fanno pubblicità del bacio nero, di quello greco, di quello francese. Non è vero, Beatriz?»

«Io non sarei tanto d'accordo con José Luis Garcìa Berlanga sull'innocenza del romanzetto citato. Va giudicato tenendo conto della morale dell'epoca in cui fu scritto.»

«Certo, questo sì. Su questo hai ragione. É come se ci dicessero che hanno proibito *Fortunata e Jacinta* di Pérez Galdós perché fa l'apologia dell'adulterio.»

Da una emittente radio all'altra, Carvalho guida la sua macchina di ritorno a

Barcellona. Passa da un programma all'altro in cerca di una combinazione assurda. Di tanto in tanto ascolta, di tanto in tanto si concentra sulla guida, di tanto in tanto mormora:

«Ci vedremo a Praga».

«Dopo aver ascoltato le chiare parole del professor López Aranguren, ci colleghiamo con l'altro lato dell'Atlantico per parlare con uno di quegli spagnoli emigrati che hanno sempre conservato nel loro cuore la Spagna. Messico, rifugio di tanti spagnoli partiti per costruirsi un futuro migliore e per sopravvivere dopo la barbarie della Guerra civile. Tasco, qui Barcellona. Parlo con don Ricardo Ardévol? Pronto? La sento malissimo...»

Don Ricardo Ardévol risponde. Carvalho ascolta con attenzione quel che esce dalla radio dell'auto. Si direbbe che una doppia carica di pensieri abbia accentuato la gravità del suo viso.

«Don Ricardo, mi sente bene? Sappiamo che voi esuli seguite assai da vicino quanto accade in Spagna. Lo sa che avremo presto un referendum?»

«Sissignore. Lo so. A proposito della Nato.»

«Lei, che combatté al servizio dell'esercito della Repubblica, a chi darebbe ragione: ai favorevoli o ai contrari alla permanenza della Spagna nella Nato?»

«Beatriz Pecker è molto più giovane di me, come voi saprete già o avrete capito dalla voce o dalle informazioni, la gente giovane è più informata su queste faccende sessuali o erotiche. Noi fummo costretti a essere più affabulatori, a mitizzare di più.»

«José Luis non toglierti le medaglie, questo programma di consigli erotici sarebbe impossibile senza la tua grande scienza.»

«Come dicevo, Beatriz. Ci sono due generi di masochismo. Uno è quello psicologico comune, molto esteso. Siamo tutti un po' masochisti. E l'altro è quel comportamento che viene chiamato aberrante, cioè, quello di colui che ottiene il piacere attraverso il maltrattamento o persino di colui che lega la pulsione del piacere amoroso alla stessa morte.»

«Eros eThanatos.»

«Proprio così. Amore e morte.»

«Don Ricardo, quello che ha detto è molto grave o molto profondo. A seconda dei punti di vista. Lei riprenderebbe in mano le armi per la causa della Repubblica?»

«Sì, in quelle condizioni, sì. Ma non ho niente da ridire a proposito di questo re, mi spiego? Sarà un Borbone come suo nonno, ma non è scaltro come Alfonso XIII.»

Carvalho non aveva capito quale fosse l'opinione del vecchio esiliato a proposito della Nato.

«Ricorda la scena finale *dell'Impero dei sensi,* di Mishima? Il massimo piacere lo si ottiene strangolando l'amante.»

«Ma chi prova il piacere, lei che lo strangola o lui, lo strangolato?»

«Per rispondere a questa domanda, bisognerebbe averlo provato.»

«Biscuter, cosa faresti per venire a conoscenza della vera identità di un morto, se sospetti per giunta che, oltre ad avere un nome finto, nessuno spagnolo dotato di senno potrà riconoscere il suo volto visto che, si suppone, ha vissuto in Messico per

gli ultimi quarant’anni?»

Biscuter ha aggrottato la fronte concentrandosi sulla domanda mentre agita lo shaker.

«Me lo chiede sul serio, capo?»

«Sì.»

«Beh, pubblicherei una foto del morto sui giornali messicani sperando che qualcuno lo riconosca, un parente o un amico, diciamo.»

«Biscuter, hai proposto la stessa cosa che ho appena fatto. Spero che il pilota dell’Aeroméxico a cui ho dato le foto non vada a schiantarsi e che le foto arrivino a destinazione.»

«Non esageri, capo. Se si schianta l’aereo si perderebbe ben di più di qualche foto. Lei è mai stato in Messico?»

«Sì.»

«È splendido come dicono?»

«È un bel paese.»

«Poteva mandare me con le foto. Io non viaggio mai, capo. Mi aveva promesso di mandarmi a Parigi per un corso veloce di cucina, a specializzarmi in zuppe e minestre, e non lo ha fatto.»

«Avrei bisogno di parcelle come quelle di Nero Wolfe per mandarti a Parigi, Biscuter. Ma appena dovrò indagare per qualche omicidio e se il cliente è un’agenzia di viaggi, chiederò di essere pagato in natura e tu andrai a Parigi, Biscuter, te lo giuro.»

Biscuter non è molto convinto. Smette di agitare lo shaker, lo scoperchia e lascia cadere con cura un rivolo di liquido in un bicchiere da cocktail.

«Un ginlet, capo, come nei film.»

Carvalho lo assapora.

«Hai esagerato con lo sciroppo al lime, Biscuter.»

«Aggiungo un altro po’ di gin.»

«Neanche il gin è quello giusto. Mi pare troppo dolce.»

«Non è la mia giornata.»

Carvalho dedica più attenzione al telefono che al sentimento di autocompassione di Biscuter, mogio perché non riceve mai elogi, solo critiche. «L’altro giorno le ho fatto dei calamaretti alla birra, da leccarsi i baffi, e ancora non mi ha detto se le sono piaciuti.» All’altro capo del telefono si susseguono le persone consultate per la ricerca di Carvalho. Sette attive durante la Repubblica e la Guerra civile. Finalmente un ex compagno di università lo mette sulle tracce di Evaristo Tourón, il maggiore esperto sull’operato delle sette durante il conflitto. Non verrà al telefono, è un autentico erudito. Gli autentici eruditi non vengono mai al telefono. Te lo immagini tu, Einstein al telefono? Evaristo Tourón ha una torre d’avorio in una villetta della strada privata Permanyer, un’isola nel mare reticolato della zona dell’Ensanche barcellonese, a cinquanta metri dagli ingorghi del traffico, in un microclima di silenzi e palme acquietate.

«Perché vuole vedere mio padre?» gli domanda una finta donna delle pulizie.

La sua risposta non sembra convincerla, come non convince neanche un vecchio spettinato con un occhio di vetro, che esita tra rivolgere l’occhio sano a Carvalho o ai

dodici libri che tiene aperti sul tavolo.

«Mi chiede di un tipo di gruppi non censiti. Dubito che siano stati raccolti nel *Compendio de sectas hispànicas* di Hernàndez Colorado, ma posso invece proporle di parlare con un vecchio pazzo ossessionato dalle sette minori.»

«Pazzo? Sono già piuttosto saturo di vecchi pazzi.»

«Così pazzo che continua a essere repubblicano. Che gliene pare?»

Sopra la porta, l'insegna «Associazione di soldati della Seconda Repubblica spagnola». Carvalho spinge la porta ed entra in un vecchio appartamento del Barrio Gòtico barcellonese, con mobili scassati dal nobile passato, arredi con bandiere repubblicane, ritratti di politici repubblicani tra cui spicca per le dimensioni quello di don Manuel Azaña. L'ingresso di Carvalho suscita una certa aspettativa tra i presenti nel salone, raggruppati intorno a diversi tavoli, gente tra la maturità e la premorte, conversatori o giocatori di carte, o di domino, persino un vecchio magro fino alla trasparenza che prova carambole in solitario su un piccolo biliardo, con maniere alla Buster Keaton. Carvalho si china su un tavolo per chiedere qualcosa e gli indicano il giocatore di biliardo.

«Don Liberto Maestre?»

Il giocatore, impassibile, fa un'ultima carambola e appoggia la stecca a una spalla mentre resta in attesa di quanto Carvalho intende dirgli.

«Mi manda don Evaristo Tourón. Mi ha detto che lei è l'uomo di cui ho bisogno.»

Il vecchio apre le braccia come sorpreso dalla propria utilità e incita Carvalho a sedersi al tavolo accanto. Esita tra il dedicarsi al detective o fare una nuova carambola, e la tentazione è più forte del dovere. Eseguita la carambola rimette a posto la stecca, si sfrega con le mani la presunta polvere sulle braccia e si siede davanti a Carvalho, piantandogli addosso i suoi occhi da uccello notturno.

«Don Evaristo mi ha detto che lei è un archivio vivente di massoneria, sette segrete, gruppi di pressione e via dicendo, soprattutto durante il periodo della Seconda repubblica e della Guerra civile.»

«Di necessità virtù. Dopo la guerra la sola società segreta rimasta fu quella dei borsaneristi,» il vecchio ride della propria spiritosaggine e accoglie con piacere il generoso sorriso di Carvalho.

«Vede, ho un problema. A lei cosa dice il nome di Mozart?»

«Un musicista. Bambino prodigio. Favoloso. Morto di stenti, o quasi, come tutte le persone che si sono mosse per cambiare le cose.»

«Ma era legato a un società segreta o qualcosa di simile. Un commissario segreto si riuniva sul fronte di Teruel con una società segreta e i suoi membri, che tra di loro si chiamavano Mozart. Per esempio, Mozart uno, Mozart due e così via.»

«Mozart era massone.»

«Mozart era massone,» ripete Carvalho tra sé e sé. «Allora ha un senso che una società massonica utilizzi questo nome per indicare i suoi membri.»

«Ha senso, ma non mi risulta. Una cosa era la massoneria generale, statale, con collegamenti internazionali, e altre sette minori più radicali che spuntavano di tanto in tanto, integrate meglio o peggio nel movimento generale.»

«Cosa le dice il nome di Praga legato a Mozart?»

«Mozart visse per un certo periodo a Praga. Tra Praga e Vienna, e i praghesi gli

volevano molto bene, gli commissionarono diversi pezzi musicali, per esempio, la *K504*, una sinfonia con solo tre movimenti, più nota con il nome di *Praga*. Non gli perdonarono che fosse tornato a Vienna, perché Mozart cercava nella corte la possibilità di nuovi ingaggi e di spiccare maggiormente. Mozart appartenne a una setta massonica di Praga che si chiamava «Alla Verità con l'Unione». Accidenti, ora mi ricordo. Durante la Repubblica vi fu una società segreta con questo motto, «Alla Verità con l'Unione», era una società molto radicale, più rossa che repubblicana, cioè, era nelle mani dei rivoluzionari, quando invece i massoni, dalla fine del XIX secolo, non sono stati propriamente rivoluzionari. La loro rivoluzione fu quella liberale, e poi, a coltivare il proprio orticello. Ma ero convinto che questa società fosse rimasta attiva fino allo scoppio della guerra per poi sparire. Non era esattamente una setta massonica, in quanto era formata da anarchici, e né i comunisti né gli anarchici erano tanto portati per la massoneria, che vedevano come un gruppo di pressione capitalista. Alla Verità con l'Unione fu una setta purista, un classico gruppo di puristi, di quelli che non si sentivano a loro agio all'interno di nessuna formazione esistente. C'era un partito chiamato dei Fratelli Proletari, vi aveva militato lo scrittore Sender. Orbene, Alla Verità con l'Unione fu, mi pare, un gruppo di élite, di superpuri, di gente che non si voleva sporcare con i sotterfugi della guerra, cui si è costretti dalle guerre. Io ne conobbi più di uno proprio qui, a Barcellona, durante i fatti del maggio del 1937, durante le sparatorie tra i trotzkisti del POUM e i comunisti. Non stavano né con questi né con quelli. I comunisti erano dei controrivoluzionari e gli altri degli avventurieri. Proprio come le dico. Gente così non fa e non lascia fare. Nelle guerre bisogna prendere decisioni, e se ne presero ben poche delle molte che sarebbero state necessarie. Perdemmo la guerra per la nostra stessa indecisione. Troppi scrupoli per battere della gente che non ne aveva affatto.»

Questa volta l'auto sembrò riprendere la strada della Mancia con spirito migliore. La domestica di Victorino gli aveva preparato delle *atascaburras* con troppo peperoncino e delle pernici in salmi con troppo aceto, ma suggestive e con buone intenzioni. Era migliore anche il formaggio accompagnato da una cotognata densa e succulenta. Fece i complimenti al prete con un'occhiata e fu ricambiato con una candida espressione di autocompiacimento.

«Tale signore, tale onore.»

«Mangiare bene o male dipende dalla cultura. Mangiare o non mangiare dipende dal denaro. Non dimenticarlo mai.»

«Non lo dimenticherò.»

«E adesso andiamo a trovare quei vecchi. Ho la sindrome dell'assistente sociale.»

Giardini di cipressi e allori arrotondati dalla potatrice. Sentieri di ghiaietto di vigna. Ombre, silenzi e sussurri. La routine dei soliti gruppi, dei soliti rintocchi, degli ordini e dei consigli delle suore.

«Non si è ristabilita la calma. Due o tre vecchi hanno detto che, appena venivano i parenti a prenderli, se ne sarebbero andati.»

«Ho fatto pubblicare la foto del presunto don Gonzalo sui giornali messicani e ho dato l'indirizzo del ricovero in modo che, se qualcuno lo riconosce, si possa mettere in contatto con noi.»

«Perché in Messico?»

«Un’intuizione e un dato. L’intuizione deriva dal fatto che la maggior parte dell’emigrazione politica che mise radici per molti anni, molte volte per sempre, si era autoesiliata in Messico. Da un paese europeo è più facile tornare a casa. Più difficile attraversare l’oceano. Il dato è la falsa carta d’identità. Apparteneva a un viaggiatore di commercio spagnolo morto in Messico, e pertanto questo documento può essere sparito lì, per finire poi nel mercato nero ed essere utilizzato dalla vittima.»

«Pensa, non ci sono né parenti né amici. I nipoti non erano tali.»

«Ma esistono, vale a dire, ci sono stati dei presunti nipoti che hanno portato qui il presunto don Gonzalo. Chi sono? Inoltre, il vecchio si scriveva con loro, aveva mantenuto il contatto.»

«Temo che la tua foto non ti darà alcun risultato. Se tutto è così misterioso, perché dovrebbero farsi avanti?»

Carvalho prende dalla tasca una foto, quella della donna con il bambino che il sacerdote aveva visto nella scatola di cartone con i pochi averi del vecchio.

«Questo bambino può essere vivo e voler sapere che ne è stato di suo padre.»

«O no.»

«Mi secca non conoscere la fine delle storie in cui mi caccio. È una mania che nasce dalla mia cattiva educazione, dalla nostra cattiva educazione. In gran parte la colpa è vostra, di voi preti. Ci avete educato a credere nel lieto fine.»

«Questa è una semplificazione. È scritto: nella mia fine è il mio principio.»

«Infatti, è scritto, ma è come una proposta di lieto fine. Nella mia morte è la mia resurrezione. Ed è a questa fandonia che voi preti avete ridotto la bellezza della frase, che è proprio questo, una frase. Ma insomma, ripeto, mi secca non conoscere la fine di questa storia. E sto per far precipitare gli eventi.»

Carvalho lascia il suo accompagnatore e si mescola ai gruppi di vecchi che lo vedono venire come la gazzetta della grande città. Senta, cosa si dice a Barcellona del fidanzato della Pantoja? É vero che al re è stata asportata una palla? Felipe Gonzàlez è imperdonabile. Si frega lo yatch di Franco e adesso anche la nipote. Tanto meglio per lui. È l’invidia che ti rode. Carvalho tiene tra le mani il quaderno rosso di don Gonzalo e cerca una panchina per sedersi e leggerlo.

«Fa di conto?»

«No. Perché?»

«Perché questo quaderno sembra uno di quelli che si utilizzano per tenere la contabilità.»

«Sono appunti trovati tra le cose di don Gonzalo.»

«Ah.»

L’avanzata informativa dei ricoverati gli volta le spalle e ritrova il suo posto in mezzo al gruppo più numeroso. Lo informa e mezza dozzina di vecchie teste con il basco seguiranno la lettura di Carvalho, apparentemente assorto. Ci sono visi più attenti di altri. Qualcuno fin troppo indifferente; tanto da evidenziare l’intensità della repressione del proprio interesse. E Carvalho continuerà a far così per un’ora, più attento a cogliere le reazioni degli altri che all’interesse di uno scritto che ormai sa a memoria.

«La prima volta che uccisi un nemico, o almeno che so con certezza di averlo ucciso, fu su una strada di Teruel. Ero su un camion di rifornimenti e confondemmo le nostre linee con quelle nemiche. Non eravamo meno impauriti di quelli che ci davano l'alt, e in due controlli non ci chiesero nemmeno chi eravamo né dove andavamo. Ma a un tratto una pattuglia ci fermò fiutando che sul camion c'erano dei rossi. Caricarono i fucili e fecero un passo indietro. La loro vita o la nostra. Sparai un colpo a quello più vicino al camion e gli si disegnò un buco nero in mezzo alla fronte, come un occhio cieco, a formare un triangolo con i due occhi aperti... Mentre ormai tutti si mettevano a sparare, io non persi di vista la caduta di quell'uomo, lenta, come se volesse cader bene o approfittare della poca vita che gli era rimasta in corpo. I nemici lasciarono altri tre cadaveri sul posto prima di ritirarsi. Aiutai a portare i cadaveri sul ciglio della strada, dove stavano già gli altri due, non il mio morto. Quando stavo per prenderlo per i piedi cominciai a tremare, sudavo come in pieno agosto. Era dicembre, in un punto imprecisato della strada di Teruel.»

Si fece buio sui campi color sanguigna. La notte era come una melassa scura che si estendeva con parsimonia da vincitore con una lunga fila di vittorie davanti, e Carvalho le tenne il gioco vagando come un'ombra grigia che cercava di aggiungersi all'oscurità totale. Per un'ora dal ricovero uscì ancora rumore e odore di vita, finché una stanchezza vecchia, come quella dei suoi ospiti, insediò il silenzio e la quiete. Poche luci alle finestre. Carvalho cammina lungo il sentiero che circonda la casona. La luna gli mostra la strada e lo denuncia come una figura d'argento che, ossessiva, fa la ronda intorno a quel magazzino di vecchiaie. Carvalho si sente osservato da qualche finestra. Alza bruscamente la testa e sorprende un viso affacciato a un vano che si ritira veloce. È il viso di uno di quegli anziani che l'aveva spiato con maggiore attenzione quando aveva cominciato a leggere il quaderno con le insufficienti memorie del commissario repubblicano, falsamente chiamato Gonzalo Céspedes.

«Dato che oggi è l'onomastico della madre superiora, c'è una colazione speciale.»

La suora aspetta che si faccia un silenzio goloso tra i vecchi riuniti nella sala da pranzo.

«Cioccolata con le frittelle!»

Scoppia un brusio compiaciuto o in sua mancanza un commento generale non sempre favorevole.

«Insomma... Potevano darci anche la panna.»

«Aspetta, forse oggi ce la danno.»

«Ma cosa vuoi che ci diano queste taccagne? Spendono tutto in ceri e per riempirsi la pancia, loro.»

La suora si avvicina al tavolo dei vecchi maldicenti.

«Siete contenti?»

Tutta la precedente acredine scompare e il più corrosivo risponde:

«Molto, sorella. Faccia gli auguri alla madre superiora da Da parte nostra. Le auguri che santa Gertrude le conceda lunghi anni di vita».

«Gertrude? Perché santa Gertrude?»

«La madre superiora, non si chiama Gertrudis?»

«Si chiama Leonor, Leonor. Quante volte ve lo devo dire? Avanti, ripetete la

risposta. Come si chiama la madre superiora?»

«Leonor,» rispondono in coro i vecchi.

«Benissimo. Spero che lo teniate a mente.»

Quando la suora volta le spalle, i vecchi si fanno l'occhiolino, si danno gomitate, cercano di trattenere il riso.

«Ci casca sempre.»

«Come un'allocca.»

«Si chiama Leonor! Vediamo! Come si chiama la madre superiora?»

Da dietro una gelosia, Carvalho e il prete osservano la sala da pranzo piena di vapori di densa e calda cioccolata.

«È quello del tavolo all'angolo. Guardalo bene.»

È un vecchio come gli altri, ma spicca la sua concentrazione, non si lascia andare a quel che accade tutt'intorno, ha un'enorme capacità di distacco e vigilanza, d'animale di passo. Mangia, partecipa, ma guarda.

«Voglio il suo nome. Tutto quello che riuscirete a sapere di lui.»

Il prete annuisce.

«Credo che si chiami Cosme. Le suore devono avere la sua scheda.»

L'archiviatore è metallico e puzza di porta del carcere, pensa o ricorda Carvalho. Tutti i metalli dipinti di verde puzzano di porta del carcere. Le mani della suora sono cristalline, scatolette trasparenti per il traliccio delle sue vene azzurre. Smuovono le schede.

«Ci sono due Cosme.»

«Incredibile. Sembra un nome tratto dai fumetti di una volta.»

«Vediamo la foto. È questo qui. Cosme Galbàn. Non mi torna Galbàn con la bi invece che con la vu.»

«Dev'essere un errore di trascrizione.»

«Che altro dice?»

La suora legge i dati che figurano nella scheda.

«Venne qui da solo. Lasciò un deposito di duecentomila pesetas. Ha settant'anni. Vedovo. È stato professore di contabilità.»

«Venne prima o dopo don Gonzalo?»

Controlla due schede.

«Dopo.»

«Entrò da solo, ma di solito lasciano nome e indirizzo di qualche parente per ogni evenienza. Che nome ha lasciato?»

«Nessuno.»

«L'avete accettato lo stesso?»

«I parenti uno non se li può inventare. Se il ricoverato dice di non avere parenti, cosa possiamo fare?»

«Dovremmo chiedere un rapporto, ma prima bisognerebbe chiarire la faccenda del cognome. Se è Galvàn o Galbàn. Non c'è una fotocopia della carta d'identità?»

«No.»

«Ma questo non è un registro degli ingressi! Che casino della Madonna!» É stato il prete a dirlo, non Carvalho, per cui la suora arrossisce ancora di più e vuole mettere riparo a colpe proprie o altrui con un... torno subito... e se ne va con piedi leggeri

sotto il velo e con le mani allacciate. Corre verso il dormitorio collettivo in cerca di don Cosme Galbàn o Galvàn e lui non è a letto, non lo si trova neanche nella stanzetta dove i più insonni o angosciati sorbiscono le ultime gocce di televisione. Chiede di lui e ottiene come risposta alzate di spalle e qualche sdegnoso «E io che ne so». Nel bagno. É lì che il vecchio si sta lavando accuratamente i denti, beve dell'acqua, si sciacqua la bocca e si guarda la dentatura allo specchio. Raccoglie i suoi aggeggi e li mette in un lindo necessaire. Poi, a passi lenti, va verso il dormitorio generale e mette il necessaire nella parte a esso riservata nell'armadio. La suora lo sta aspettando e gli chiede senza preamboli:

«Don Cosme, per favore, il suo cognome, Galvàn, si scrive con la vu o con la bi».

L'uomo ha un leggerissimo soprassalto, sorride alla suora.

«Con la vu, sorella. Ma cos'è questa pulce nell'orecchio? Perché mai è curiosa di sapere come si scrive il mio cognome? «

«Me l'hanno chiesto in segreteria, dev'essere per consultare una scheda.»

La suora se ne va e si incrociano gli sguardi stabilendo un triangolo di comunicazioni. Lo sguardo del vecchio Cosme incrocia quello degli altri due. Uno di essi gli viene incontro e gli mormora all'orecchio:

«Dileguati. Vengono a prenderti».

«Ci vedremo a Praga.»

«Non c'è tempo. Questa notte.»

La suora ritorna in trionfo.

«Con la vu.»

«Sicuro?»

«Sicuro. L'ho chiesto a lui.»

L'affermazione della donna suona come una stonatura all'orecchio di Carvalho.

«Certo. Era la cosa più diretta e sicura.»

«Santo cielo.»

«Carvalho, non ti riconosco. Il cielo sulle tue labbra.»

«È per non dire uno sproposito. Ormai è inutile chiedere informazioni su quest'uomo. Colto di sorpresa dalla domanda, ormai dev'essere sul chi vive. Ma non bisogna farsi scoraggiare: sorella, mi indichi il letto di Galvàn.»

Il vecchio è a letto. Carvalho chiede alla suora di appurare se i suoi soliti indumenti sono appesi nell'armadio che gli spetta. No. Non lo sono.

«Questo vuole dire che se ne sta a letto vestito e che pertanto stanotte ci sarà movimento. Se non sono in errore, quest'uomo tenterà di fuggire e bisogna seguirlo finché potremo accertare quale sia il significato di questa fuga. Quante porte di uscita ci sono nel ricovero?»

«Quella principale, e di tutte le altre, di notte è accessibile solo quella che si apre sul giardino sul retro comunicante con quello sul davanti e il cancello sulla strada.»

«Bisogna controllare queste due uscite.»

«Ma Pepe, è molto prematuro. Le reazioni di questi uomini, data la loro età, non sono convenzionali. Dubito che possiamo stabilire una relazione causa effetto. Fugge perché è colpevole o fugge perché è spaventato. Ti senti in grado di dare già ora una risposta?»

«No. É per questo intendo seguirlo. È il primo punto di appoggio che abbiamo e non intendo sottovalutarlo. Bisogna che ognuno di noi controlli una delle possibili uscite. Ci stai o non ci stai?»

Carvalho si mette a far la guardia accanto alla porta sul retro mentre il prete la fa accanto a quella principale. Si sono trincerati dietro gli alberi per sfuggire al bagno lattiginoso della luna. Finalmente, la porta sul retro si apre con cautela e vi si affaccia la testa del vecchio. Guarda a dritta e a manca, accerta che non ci sia anima viva e allora sporge un braccio da cui pende una valigetta da viaggio. Segue subito dopo il resto del corpo e l'uomo cammina con decisione lungo il sentiero che porta sulla strada. Carvalho corre e avverte il sacerdote dell'accaduto a voce bassa. Insieme si apprestano a inseguire il vecchio che cammina con un passo più deciso di quello messo in mostra all'interno del ricovero. Prosegue lungo la strada verso le luci del distributore di benzina e i due inseguitori rallentano per non essere notati. Il vecchio parla con l'uomo del distributore e poi va verso un telefono. Fa una chiamata ed esce di nuovo. L'uomo del distributore lo invita a sedersi dentro, ma il vecchio preferisce passeggiare girando intorno agli erogatori o camminando lungo il ciglio della strada.

«Bisogna intervenire. Sta aspettando qualcuno.»

Appena detto questo appaiono i fari di una macchina proveniente dal paese vicino. Carvalho si mette a correre verso il distributore e lo raggiunge quasi allo stesso tempo della macchina.

«Dico a lei! Aspetti un momento.»

Il grido di Carvalho ha sorpreso l'addetto alle pompe di benzina, che ne rimane sconcertato, ma non il vecchio, il quale corre verso l'auto che si avvicina e le fa cenno di fermarsi.

«Dico a lei! Si fermi!»

L'addetto del distributore vede un estraneo che cerca di bloccare un vecchio e lo affronta.

«Ma cosa le ha fatto, questo pover'uomo? Perché si intromette dove non è richiesto?»

Carvalho cerca di schivarlo, ma l'addetto lo prende per un braccio e gli fa perdere l'equilibrio facendolo cadere per terra. Carvalho si alza di scatto e spintona l'uomo, che resiste quanto basta per afferrare Carvalho per la giacca e cercare di assestargli un colpo. Il vecchio ha già fermato l'auto e si accinge a salirvi. Carvalho è riuscito a svignarsela e corre verso il veicolo. Il vecchio ha aperto la portiera e aspetta l'arrivo di Carvalho con una strana serenità. Dal finestrino del guidatore esce un braccio con uno spray che lancia uno spruzzo sul viso di Carvalho. Il detective si porta le mani alla faccia, tossisce, non riesce a controllare i movimenti e l'auto parte con l'anziano dentro. Il prete raggiunge Carvalho, che si alza da terra.

«Cosa ti hanno fatto?»

«È stato uno spray urticante.»

Alle spalle dei due uomini, l'impiegato del distributore cerca di discolparsi.

«Come potevo sapere. Ho visto un vecchio e qualcuno che ce l'aveva con lui. Lei, padre, avrebbe fatto lo stesso.»

Le luci dell'auto si perdono lungo la strada e il sacerdote corre verso il telefono pubblico.

«Anche quella di Cosme Galvàn è una falsa identità. Questo nome non esiste. È inventato.»

«E la macchina?»

«La guardia civil non l'ha vista. È stata inghiottita dalla notte.»

Carvalho ha un asciugamano sugli occhi e il corpo su una branda. Si toglie l'asciugamano umido e si alza. I suoi occhi sono due bottoni arrossati.

«Bisogna accertare l'identità di tutti gli ospiti del ricovero e fare in modo che nessuno lasci il posto finché non abbiamo verificato tutti i documenti. Se il vecchio che è scappato è l'omicida, non ha potuto agire da solo. Non si può soffocare una persona in un dormitorio collettivo come se nulla fosse.»

«Questi accertamenti non sono possibili senza avvertire la polizia.»

Carvalho fa una smorfia di contrarietà.

«Tu sei il mio cliente. La responsabilità è tua.»

«Cerca di capire, Carvalho. Le cose superano i nostri limiti.»

«Non so quale sia il tuo. Il mio non è stato superato.»

«Comunque, alla fine dovrà intervenire la polizia. Sei stato tu a sollevare il caso. Adesso finirà nelle mani della giustizia.»

«Di quale giustizia mi parli? Io non considero mai un'indagine pensando che 'finirà nelle mani della giustizia'. Chi? Che cosa? Quattro burocrati annoiati che fanno il loro dovere come quello che è, un dovere. Non guardano. Non hanno uno sguardo umano. Agiscono a colpi, colpi di pugno o colpi di codice. Questo finale non mi interessa. Io chiudo le mie storie e le consegno al cliente. La punizione morale o sociale non mi riguarda.»

«Non è il momento di parlare delle ragioni che portano o non portano a punire il delitto. Cosa vuoi fare?»

«Non bisogna lasciare le cose a metà. Una lepre è scappata, ma ci sono ancora dei leprotti nel ricovero. Bisogna farli uscire dalla tana. Creare un clima di allarme.»

In pochi minuti il ricovero entrò in uno stato di emergenza. Vennero vietate le uscite senza il permesso della superiora e le chiamate telefoniche non sottoposte al controllo di una sorvegliante, inoltre tutti i vecchi avrebbero dovuto passare il giorno dopo dall'ufficio accettazione con la carta d'identità.

Il sacerdote e Carvalho aspettano gli eventi nella penombra dell'ufficio della madre superiora. Il sacerdote crede di star perdendo il suo tempo. Carvalho fuma il suo sigaro Cerdàn e lo conforta verificare l'esattezza simmetrica della corona ignea, unico punto di luce a mano a mano che si fa buio e le ombre accentuano l'odore di umidità e vuoto della casona. Rumori in fondo al corridoio. Passi decisi e accelerati. La porta si apre per far strada a una suora sconvolta che con gli occhi cerca di avvertirli di qualcosa. Un avvertimento inutile. Dietro di lei entrano altri due vecchi. Uno ghermisce una pistola e l'altro trattiene la suora per un braccio.

«Non è il caso di fare una sceneggiata per così poco.»

Una strana serenità sorridente domina i lineamenti dell'anziano che parla. Non maneggia la pistola come un vecchio. La ghermisce come un assassino.

«Voi tre, fate il favore di mettervi faccia al muro. Tu, perquisiscili.»

Ubbidiscono e vengono perquisiti. Il vecchio che esegue la perquisizione ritira una

pistola dall'ascella di Carvalho.

«In realtà dobbiamo ammettere che questi strapazzi non ci si addicono più. Abbiamo lasciato troppe piste in giro, ma abbiamo fatto giustizia, dopo tanti anni. È stata una soddisfazione, una goduria, come dicono oggi. Vero, fratelli?»

«Evidentemente, Mozart.»

«I superstiti di 'Alla Verità con l'Unione'.»

Il vecchio portavoce sorride davanti al bene informato Carvalho.

«Ne rimangono altri. Non molti, ma alcuni sì. Abbastanza per avere organizzato una lenta, lunga, implacabile persecuzione al traditore che ci disonorò.»

«Scappò con i soldi dell'organizzazione?»

«Molto peggio. Scappò con l'onore dell'organizzazione.»

«Quaranta e passa anni dopo uccidete per una questione d'onore?»

«Non solo per questo. Il traditore patteggiò la sua uscita dalla Spagna nel '38 in cambio della promessa di insabbiare una sporca faccenda di rappresaglie. Giurammo che l'avrebbe pagata cara, ma legalmente, quando si sarebbe ristabilita la legalità repubblicana. Non fu così e forse avremmo dimenticato l'accaduto se non ci fossero stati i fatti di Puerto Vallarta. Gonzalo Céspedes, cioè Juan Malfeito Carande, si era rifugiato in Messico con un nome fittizio ed era diventato ricco. Noi ci eravamo sparsi in tutto il mondo. Qualcuno era tornato in Spagna. Altri addirittura finirono in Messico. E uno dei nostri, Mozart sei, ebbe la sventura di imbattersi in Céspedes in Messico. Non fu riconosciuto, ma noi abbiamo continuato a lavorare per anni su una foto del traditore, aggiungendole rughe, tempo, perché la sua immagine non ci venisse cancellata dalla memoria. Mozart sei organizzò un'operazione di sorveglianza intorno al traditore mentre aspettava ordini dalla centrale. Gli si disse: lascialo stare ma spaventalo a morte. Così fece. Il traditore supplicò, mentì, assicurò sulle prime di aver agito in modo pulito, poi disse che l'avevano costretto ad accettare la fuga, che la sua vita dipendeva da questo. Il nostro compagno lo lasciò come quel che era, una scoria. Ma lui non rimase tranquillo. Ingaggiò un paio di sicari e il nostro compagno venne assassinato a Puerto Vallarta dove stava festeggiando le nozze d'argento insieme alla moglie. Giurammo che l'avremmo vendicato e cominciammo a stringere d'assedio Gonzalo finché la situazione divenne insopportabile al traditore e i figli gli consigliarono di cambiare aria e aspettare tempi migliori. Entrò in questo ricovero per poveri, lui, il multimilionario, il re del burro, come lo chiamavano in Messico. Siamo venuti qui e abbiamo fatto giustizia.»

Carvalho, faccia al muro, immagina la scena e la ferocia. I vecchi riversi sul cuscino, con l'odio storico nei volti scomposti e l'altro che si batte inutilmente, atterrito, asfissiato, sotto lo sguardo cieco di una luna bella, come quella che ancora pende nel cielo quando Carvalho rivolge lo sguardo verso la finestra. È la stessa luna che assiste allo spiegamento di un picchetto della *guardia civil* armata che circonda la casona, mentre lungo il cortile centrale *avanza* la madre superiora, imponente, seguita da un corteo di suore afflitte. La madre superiora, insieme al suo corteo, avanza verso la stanza dove Carvalho e il prete sono tenuti in ostaggio e vi irrompe con tutto il diritto conferitole dal suo magistero sulla casa.

«Voialtri. Avanti. Smettetela di giocare ai banditi.»

Allunga la mano e chiude gli occhi come se non fosse necessario vedere quel che

sta per accadere. I due vecchi, dubbiosi, si guardano l'un l'altro. Infine la pistola passa nella mano della madre superiora.

«Tenga, sorella. Di fatto, missione compiuta.»

La superiora medita mentre Carvalho passeggia e sciorina una spiegazione. Gli altri testimoni sono le suore rettrici, il prete e un esponente della *guardia civil.*

«Le memorie di Juan Malfeito sono coerenti fin quando si vede costretto a falsificare il proprio ritratto. I fatti avvennero in ben altro modo. Giunto al paese di Cartagena forse cercò di chiarire l'accaduto, ma si trovò davanti alla minaccia dei comandi locali, pronti a far insabbiare la faccenda. Allora preferì negoziare il suo silenzio in cambio di un salvacondotto e di una nave che lo allontanasse dalla guerra. Il resto è risaputo. Un odio congelato per quarant'anni e una cattiva coscienza che spinge fino al delitto. Quarant'anni dopo, quando ormai tutti si stavano congedando dalla vita. Sembra incredibile. Adesso bisogna mettersi in contatto con i veri parenti.»

«Quelli di don Gonzalo mi hanno già contattato. Hanno visto la foto del padre pubblicata da un giornale in Messico.»

Ha parlato la superiora e tutti si voltano verso di lei.

«Sta arrivando il figlio. Ha saputo tutto.»

«Persino del tradimento di suo padre?»

È stato il prete a fare la domanda.

«Questo glielo direte voi, o i media. Quei vecchi pazzi hanno distrutto il prestigio di questo ricovero.»

«Odiavano come giovani. Quest'è tutto,» commentò il prete.

Carvalho e l'amico escono in cortile. I capannelli di sempre. La solita routine piena di condannati a morte che sorbiscono l'ultimo sole, i penultimi aromi languidi di una campagna invernale. E di nuovo esce la suora a richiedere la loro presenza, ad agitare la campanella.

«A tavola. A tavola.»

«Cos'avranno preparato oggi? « commenta un vecchio diffidente a un compagno dal camminare penoso.

«Merda, come sempre,» gli risponde l'altro.

E Carvalho conserva nella mente l'immagine di quel viso irritato. L'ultima immagine di un mondo che ha immaginato in questo modo fin da bambino. Sarà così il mio viso tra quindici, vent'anni? Chi potrà chiedermi uno sguardo più benevolo nei confronti di un mondo che mi sfugge, che ha come protagonisti giovani dalle vecchiaie rimandate, alienati dalla prepotenza della gioventù?

«A settant'anni, persino un Oreiller de la Belle Aurore può sapere di merda, Biscuter,» avrebbe commentato giorni dopo al suo aiutante.

Sulla scrivania è sempre aperta la lettera speditagli da Victorino. Legge per la quarta volta il paragrafo che di fatto pone fine alla storia e all'indagine: «Il figlio di don Gonzalo è venuto al ricovero sorprendendosi molto nel conoscere i particolari della storia di suo padre. No, non è il bambino che appare nella foto. Quello della fotografia morì di tisi negli anni quaranta. Don Gonzalo si risposò in Messico e da quel secondo matrimonio nacque un altro maschio. Sembrava divertito dalla storia del padre e dei vecchi. Gli è sembrata una prodezza e ha lasciato dei soldi perché un

giorno venga servito un pranzo straordinario agli anziani. Che menu ci consigli?».

Merda, pensò Carvalho; ma scrisse: pollo ripieno con le prugne e come dessert quei friabilissimi dolcetti noti come *mantecadas* di Astorga. Festa e patria, Victorino. Festa e patria.

QUEL 23 FEBBRAIO

Biscuter saliva a fatica le scale che conducevano all'ufficio del suo datore di lavoro, il detective Carvalho. Molta spesa per un così piccolo sgorbio, e d'un tratto una mano va dal manico di un sacchetto alla fronte colpendola con un «Accidenti!» per sottolineare l'evidenza.

«Ho dimenticato i porri!»

E un Biscuter borbottante riprende a salire le scale.

«Compro persino il sale di sedano e poi dimentico i porri. Come si può fare una vichyssoise senza i porri? Non si possono avere tante cose per la testa.»

La testa di Biscuter era un elemento essenziale nell'affannosa salita della scala, come una sporgente e dondolante torre di vedetta del corpicino, e fu quella vedetta a notare per prima il formidabile paio di gambe femminili incrociate sotto la cupola di una breve minigonna aderente a un corpo di ragazza seduta sui gradini. La donna osserva Biscuter con curiosità.

«Carvalho?»

«No. Biscuter. Il capo non tarderà ad arrivare. Io torno dalla spesa.»

«É il suo maggiordomo?»

Biscuter si schiarisce la voce e finisce di salire a maggior velocità, come se la spesa gli pesasse di meno.

«Sono, diciamo così, il suo uomo di fiducia.»

La ragazza scruta Biscuter dalla testa ai piedi e dice tra sé e sé:

«Deve essere un uomo molto fiducioso».

Biscuter non ha abbastanza mani per continuare a portare quel che porta, aprire l'uscio e offrire galantemente alla donna di passare per prima. Senza sapere come, in pochi secondi, i sacchetti sono passati nelle mani della ragazza, lui sta aprendo la porta con la sensazione che qualcosa di quanto accade non dovrebbe accadere e infine entra per primo, seguito da lei che quasi non riesce a trasportare tutto quel carico.

«Sarà molto meglio se mi aiuta.»

Biscuter infine ha capito la ragione della sua segreta inquietudine e di nuovo non ha abbastanza mani né parole per chiedere scusa e allo stesso tempo liberare la sconosciuta da tutto quel peso. Lo sgorbietto non tarda a ritrovare il senso dell'orientamento e, con esso, maniere da segretario generale di quel regno. Comprensivo con la mancanza di tempo libero espressa dalla donna, si offre di prendere nota del suo caso. L'arrivo di Carvalho è imprevedibile. Il capo ieri ha avuto una giornata infernale.

«Stiamo lavorando a un caso davvero difficile. I francesi hanno rubato i piani segreti delle Olimpiadi di Barcellona e il sindaco ci ha chiesto aiuto, è disperato. Il mio capo passa le giornate da una riunione all'altra con i supercapi... Ah, eccola,

capo! Stavo proprio parlando di lei con questa signorina.»

Carvalho suole guardare le donne dall'alto in basso, a metà strada tra la morale ugualitaria della gioventù che lo costringe a guardarle direttamente in faccia e le concessioni maschiliste permesse a se stesso a mano a mano che invecchia. Ma questa donna si merita senz'altro di essere guardata dal basso in alto.

«É tua cugina, Biscuter?»

«Mia cugina? Da quando in qua ne ho una?»

La donna sorride come un pugile che aspetta l'avversario al terzo round per assestargli un colpo definitivo. Ubbidisce docilmente a Carvalho che la incita a sedersi e costringe Biscuter a ritirarsi in cucina.

«Dica pure. Ma se non dice niente per me fa lo stesso. Io sto bene così.»

Non si riconosce. Era tempo che una donna non gli faceva venire una congestione polmonare.

«Non vorrei farle perdere tempo. La immagino molto impegnato nel tentativo di riavere i piani dai francesi.»

«Biscuter le ha parlato dei francesi? È stata fortunata. Negli ultimi tempi ha rinnovato il repertorio di ingaggi immaginari. Talvolta parla dei piani olimpici e talaltra dei gioielli di Isabel Preysler.»

«Questa seconda storia non la conosco.»

«Secondo Biscuter, hanno rubato i gioielli a Isabel Preysler, la quale mi ha incaricato di cercarglieli. Lei, che cosa ha perso?

«Mio nonno.»

Lo ha detto di colpo, spinta dal tono frivolo e giocherellone del dialogo, ma subito se ne pente, abbassa la testa, ricostruisce la drammaticità interiore della vicenda.

«Mio nonno è morto.»

«Le mie più sentite condoglianze. Di cosa è morto?»

«Di un attacco cardiaco. Secondo il medico legale.»

Davanti a due tazze di cioccolata con panna e un importante repertorio di croissant e madeleine, un uomo e una donna arrivano facilmente a stringere amicizia, anche se è probabile che la cioccolata con panna non sia afrodisiaca e i croissant suggeriscano fin troppo l'immagine ludica dell'infanzia e delle domeniche mattina.

«Se il medico legale ha detto che si trattava di un attacco cardiaco, vuol dire che è così.»

Carvalho parlava senza guardare la faccia della ragazza, ma guardava, questo sì, le gambe sfuggire come tentacoli dalla breve gonna di nappa argentata. Preferiva le gambe. La faccia sembrava dipinta a olio, forse per coprire la disarmata innocenza di quelle fattezze da bambina.

«Sì, è logico. Mio nonno ha sofferto molto, tutta la vita. Era un militare repubblicano. Andò in esilio nel 1939 e lasciò mia nonna con i figli. Tornò clandestinamente nel 1946 e visse nascosto finché non si consegnò nel 1952 credendo che non gli sarebbe capitato niente. Uscì dal carcere nel 1960. Insomma. Una vita distrutta. Mia nonna morì senza rivederlo libero. I suoi figli non gliel'hanno mai perdonato. L'hanno accusato sempre di aver preferito le sue idee politiche ai doveri familiari. Ma non era un vecchio triste. Amava la vita e aveva il cuore di un toro.»

«Anche i tori muoiono di attacchi cardiaci.»

«Ci sono delle cose che non mi tornano, signor Carvalho. Io lo andavo a trovare spesso, e quando non potevo perché ero in viaggio, gli telefonavo. Persino da Bangkok o da Beirut.»

«Lei si dedica al traffico di stupefacenti o alla tratta delle bianche?»

«Sono agente di un tour operator.»

«Quali cose non le quadrano?»

«Curiosamente è accaduto proprio durante uno dei miei viaggi, uno più lungo del solito. Stavamo preparando un'importantissima offerta turistica dal Nord dell'Australia, un posto meraviglioso e quasi sconosciuto. Sono stata un mese fuori dalla Spagna e al ritorno trovo che mio nonno è morto. Avevo telefonato due volte da Canberra, posso dimostrarlo con le fatture dell'albergo, e mi avevano risposto che non poteva venire all'apparecchio. Una volta perché era fuori, in una tenuta di mia zia Jacinta. L'altra perché era malato.»

«Due circostanze molto verosimili in un uomo di quasi ottant'anni.»

«Per niente verosimili. Mia zia Jacinta non lo poteva sopportare e si prendeva il disturbo di invitarlo solo a Natale, e questo perché invitava tutta la famiglia. Quanto a non potersi mettere in piedi perché era malato... Chi non può parlare al telefono perché è malato? Specie quando gli si telefona dall'altro capo del mondo.»

«Lei voleva molto bene a suo nonno.»

«Era uno dei pochi uomini che ho ammirato.»

«Separata?»

«Vergine.»

«Insomma, lei è femminista.»

«Forse. In ogni caso, ho avuto la disgrazia di essere figlia di un cretino invigliacchito e nipote di un uomo meraviglioso.»

«Suo padre vive?»

«Vegeta.»

«Cosa dice della morte del nonno?»

«Lo stesso che mia zia Jacinta. Sono fatti l'uno per l'altra.»

«Ma oltre ai flebili sospetti per l'invito della zia e perché non rispondeva al telefono, che altre prove ci sono?»

«Questo.»

La ragazza gli allungò un orologio da tasca in oro sul quale sembrava essersi depositata tutta la vecchiaia del mondo. Carvalho lo aprì e sulla sfera apparve un bigliettino ripiegato. Legga.

Carvalho aprì il bigliettino e si avvicinò agli occhi un breve scritto convulso:

«Questa volta mi sconfiggeranno, Teresa. Ma tu li sconfiggerai. La storia ti appartiene».

«Teresa sono io.»

«Lo terrò presente.»

«Il nonno mi aveva sempre promesso quest'orologio, oltre ad altre cose, gioielli di valore della nonna e via dicendo. Io ho chiesto solo l'orologio e me l'hanno dato. L'ho aperto e mi sono trovata davanti questo.»

«La carta non è vecchia quanto l'orologio, ma relativamente nuova.»

«Vede?»

«Come interpreta questo testo?»

«Parla di qualcosa che lo minaccia. Può essere una minaccia familiare o politica. Lo dico per via dell'ultima frase.»

«Suppongo che suo nonno non avesse a che fare con la politica.»

«Fin sopra i capelli. Apparteneva a uno di quei partiti che ancora vogliono instaurare la Repubblica.»

«Aveva soldi?»

«Lui no. Ma la nonna sì e ne ha lasciati parecchi. Adesso erediteranno mia zia e mio padre. Ne hanno proprio bisogno. Mio padre non ha più il denaro manco per rinnovare la quota del golf d'El Prat.»

«Un padre golfista, molto interessante.»

«Non vedo che interesse possa avere il golf. A me annoia mortalmente.»

«Solo il golf può annoiare mortalmente. É tutto qui il segreto fascino di questo sport.»

Il peggio che possa capitare a un essere umano è di continuare a vivere pensando di non aver accumulato i meriti sufficienti per essere socio di un club di golf. Nel caso di Carvalho, insieme al sospetto che non lo avrebbero mai fatto entrare in un club di golf, c'era quello che non avrebbe mai potuto attraversare la soglia di un club di tennis. Forse per questo esagerò la maleducazione con cui pretese di essere condotto immediatamente davanti a don Felipe Álvarez de Enterrìa. Il receptionist lo scrutò con uno sguardo valutativo e il risultato dell'esame non fu buono. Carvalho non aveva la cravatta, né un foulard, ed evidentemente la giacca marrone non si abbinava ai pantaloni marengo, non troppo ben stirati. Tuttavia il receptionist era un professionista e localizzò sul piano don Felipe.

«Sta giocando sul percorso A Ovest. Può andarci a piedi, ma se vuole la portiamo con un cart.»

In situazioni normali, Carvalho avrebbe scelto le proprie gambe, ma questa volta chiese il cart, pentendosene quando il marchingegno partì guidato da un giovinastro vestito di verde, ben intonato con quello del green. Carvalho, durante tutto il tragitto, ebbe la sensazione di trovarsi su un macinino di Disneyland e scese dal bolide in inferiorità di condizioni davanti alla statura distaccata e dubitativa di don Felipe.

«Vengo per la faccenda di suo padre. Gliene ho già parlato al telefono.»

« Non vedo alcuna necessità di indagare. Mio padre è morto e sepolto.»

«Diciamo che indago perché suo padre aveva un'assicurazione sulla vita e bisogna fare un'indagine di routine. Allegare foto, rapporti, una gran seccatura.»

Don Felipe, come lo chiamava il caddie ogni volta che gli dava la pallina o un ferro, seguiva con attenzione la piccola luna erosa e gialla che stava per lanciare in uno sciocco volo sull'oceano verde.

«Mia sorella. Mia sorella. Questo, mia sorella.»

Don Felipe sembrava Luigi XX, supponendo che in Francia avesse mai regnato un Luigi XX. Carvalho resistette a quattro buche di monosillabi e impazienze in quanto non era giornata né per la pallina né per il ferro che non erano all'altezza delle speranze di don Felipe. Approfittò di una pausa per bersi uno screwdriver e passarsi

un fazzoletto allo scopo di eliminare il sudore.

«In quella morte c'è qualcosa che non ci convince.»

Parte dello screwdriver fu sul punto di uscire dalle narici dell'avvezzo golfista.

«Cosa vuol dire che non vi convince? Ci sono morti che convincono e altre che non convincono?»

«Pare che suo padre sia morto fuori città, in una casa di campagna.»

«In casa di mia sorella Jacinta. Non aveva più l'età per vivere da solo e Dolores, la domestica, è vecchia quasi quanto lui. Abbiamo mandato Dolores in pensione. Vive come una signora in una residenza per anziani e noi ci eravamo portati mio padre a stare in casa di Jacinta.»

«Sua sorella vive sempre in campagna?»

«No. Ma abbiamo ritenuto che mio padre, con la sua bronchite e i suoi acciacchi, stesse meglio in campagna. È una casa sistemata benissimo, a San Miguel de Cruilles, nell'Ampurdàn.»

«Potrei vederla?»

«Per piacere o per dovere?»

A don Felipe la collera faceva guardare la testa di Carvalho come si fosse trattato di una pallina da golf. Bisogna allegare qualche foto, gli commentò amabilmente Carvalho a mo' di congedo.

«Capisca che devo redigere un rapporto completo, il più completo possibile.»

«A me questo suo rapporto me l'ammoscia.»

In questa occasione il tono di voce era educato, bisogna ammetterlo.

«Ma forse i vantaggi che possono derivare dalla polizza di suo padre no.»

«Quanto?»

«Venticinque milioni.»

Il ferro da golf ferma la sua caduta vertiginosa e rimane a una spanna dalla pallina. È il momento giusto perché don Felipe alzi la testa e cerchi di costruire una frase in grado di celare il nervosismo della voce.

«A me i soldi non interessano. Parli con mia sorella. È lei a sapere cosa bisogna fare.»

Aveva visto donne simili in quell'ondata di film tedeschi che cominciò ad arrivare in Spagna negli anni cinquanta. Solevano apparire donne tra i cinquanta e i sessant'anni di età, padrone delle loro case e di alcune case e vite altrui, cubiche, vestite sempre per ricevere il borgomastro e con il grugno indurito da cinquant'anni di belletti e dalla civetteria e pieno di verruche. Donna Jacinta esaminò Carvalho etichettandolo nella categoria degli elettricisti o idraulici redenti dalle scuole superiori, ma privi della classe necessaria perché lei li potesse ricevere come suoi pari.

«Non mi faccia perdere troppo tempo perché ho un mucchio di cose da fare.»

«Nell'ambiente mi chiamano Pepe il Fulmine. Lamento il disturbo che le sto arrecando. Proverò a essere il più breve possibile.»

«Se lei non ci prova, ci proverò io. Non si preoccupi. Non ho peli sulla lingua.»

La gentilezza non era il forte nemmeno di donna Jacinta Àlvarez de Enterrìa. Carvalho intuì che rischiava di essere gettato in strada dai lacchè, anche se supponeva

che l’unico lacchè alla portata di donna Jacinta fosse la quasi bimba filippina che gli aveva aperto la porta per poi introdurlo in un salone pieno di quadri di Ramón Casas, due pianoforti a coda e barattoli con quelli che a Carvalho parvero tartufi sotto spirito e che invece erano calcoli renali estratti dal nonno di donna Jacinta dai reni più illustri del paese.

«Quello lì era del presidente Macia, quando non era ancora separatista, ai tempi in cui era ancora un colonnello. Mio nonno non si interessava di politica. Era più responsabile di mio padre.»

Questo commento apparteneva alla fase gentile della conversazione. Poi, quando Carvalho cominciò a dubitare sulle circostanze della morte dell’anziano militare repubblicano, donna Jacinta si trasformò in un adirato soprano comico dell’operetta spagnola con le braccia sui fianchi. «Strano, eh? Allora, il vecchio viene a romperci le scatole anche dopo morto? Non è manco riuscito a morire normalmente?»

«Fratelli collerici,» pensò Carvalho mentre scuoteva la testa pensoso per via del disturbo che stava arrecando. Ma quando decise che la collera di donna Jacinta eccedeva i limiti del tollerabile, mollò un pugno sul bracciolo della poltrona.

«Basta, meno storie. O faccio queste indagini o niente assicurazione. Quindi meno oratoria e andiamo al sodo. Voglio entrare nei luoghi dove viveva suo padre e soprattutto nel luogo in cui morì. Se non le piace si rivolga a quest’indirizzo, chieda di questo signore e gli dica che preferisce perdere i milioni di pesetas e lasciare in pace la memoria di suo padre.»

«Non si arrabbi. Parliamo da persone civili. Mio fratello mi ha già detto qualcosa sulla polizza assicurativa, l’ho cercata dappertutto ma non l’ho trovata.»

«Cerchi bene.»

«Non ha portato con sé una ricevuta o una copia?»

«Io lavoro in un servizio parallelo della compagnia. Le polizze sono seguite dagli agenti. Telefoni alla centrale.»

«Come si chiama la compagnia?»

«Assicuratrice Universale, S.p.A.»

Carvalho aveva bisogno di due giorni di tempo prima che si scoprisse il raggiro. Un amico di Teresa era rimasto accanto a un telefono disposto a farsi uccidere piuttosto che ammettere di non far parte dell’Assicuratrice Universale, dopo aver imparato bene che la polizza sottoscritta dal signor Álvarez de Enterrìa era la 54.263. La polizza avrebbe dovuto a qualche punto saltar fuori, ma intanto la fortuna poteva volgere in favore di Carvalho, altrimenti la situazione sarebbe caduta con tutto il suo peso sulle spalle del detective.

«La fortuna aiuta gli audaci.»

Era il proverbio più adatto che fosse riuscito a ricordare.

Biscuter sta da oltre un’ora nella sua minuscola cucina laboratorio, pronto a finire il manicaretto prima che Carvalho alzi il volo con delle ali che stamane sembrano più giovani di altre volte. Biscuter finalmente ha imparato a distinguere tra le indagini professionali e di routine e quelle in cui Carvalho mette parte della propria pelle e se necessario del proprio sangue. A Carvalho eccitano i casi che coinvolgono degli anziani. Si tratta forse di solidarietà preventiva o di una premonizione di stato. Inoltre, ha parlato al telefono con Teresa e hanno fissato un appuntamento nello

studio del falso impiegato dell'Assicuratrice Universale, S.p.A.

«Se denunciano l'imbroglio, il suo amico se la vedrà molto, ma molto brutta.»

«Non si preoccupi. Lo studio è di suo padre, un signore molto importante in questa città. Uno di quei tipi a cui non succede mai niente. E il telefono è a suo nome.»

Carvalho consulta una guida della città sulla sua scrivania. Viene raggiunto dal grido emesso da Biscuter dalla cucina a metà strada tra l'ufficio e il gabinetto.

«Finalmente, capo. La vichyssoise. Quando non dimentico i porri dimentico il sale di sedano.»

Appare Biscuter trionfale con una grossa scodella piena di minestra bianca.

«Bella fresca e con il prezzemolo appena tagliato.»

Carvalho sembra assorto, ma reagisce mentre dice:

«Mi spiace, Biscuter, ma devo uscire».

«Ma se è pronta, a puntino.»

Carvalho annusa la minestra. L'assaggia con un cucchiaio di legno che gli porge Biscuter.

«Manca un po' di pepe bianco.»

Biscuter si mette le mani sulla testa.

«Mi pareva! Tarderà molto, capo?»

«Vado dalle suore. Non dimenticare il pepe bianco.»

Ma prima delle suore viene l'appuntamento con Teresa e il complice, un giovincello magro e azzurrino che respira, e senza alcun dubbio vive, con difficoltà, ma che svolge con entusiasmo il suo ruolo cospiratorio.

«Prima ha chiamato la zia e ho recitato la commedia come convenuto. Poi ha chiamato l'avvocato e gli ho passato Teresa, come se fosse la segretaria del direttore.»

«E io gli ho detto che il direttore non potrà riceverlo prima di tre giorni in quanto si trova in Svizzera per affari. Ho fatto bene?»

«Eccellente la scelta della Svizzera. È uno dei paesi più sicuri del mondo.»

«Se vuole le racconto un aneddoto svizzero.»

«Sono i miei preferiti.»

«Io, alla mia uscita dal collegio, ho vissuto per qualche tempo a Ginevra. Lavoravo come interprete e traduttrice negli uffici dell'Unesco. Ogni mattina mettevo fuori il mio sacchetto della spazzatura e con l'andar del tempo notai che i vicini di casa mi guardavano con un certo disgusto. Non credo che la mia spazzatura puzzasse peggio della loro, e anche i loro sacchetti se ne stavano lì, in attesa di essere raccolti dagli addetti. Finché un giorno, stufa della situazione, affrontai la mia vicina. Che ti succede? A quanto pare erano seccati con me perché i loro sacchetti erano neri e il mio rosso scuro. Incredibile, no? Del resto, non ero del tutto fuori norma. In Svizzera, i sacchi per la spazzatura vengono prodotti solo in due colori: nero e rosso scuro.»

Carvalho le propose di continuare con le storie svizzere nel corso di un pranzo, ma lei si scusò spiegando di essersi già impegnata con il telefonista. Il ragazzo inghiottì saliva sollevato e Carvalho lasciò Teresa nelle sue mani tremanti da malato.

Lungo il chiostro monacale avanza a brevi passi una suora che si intuisce giovane a mano a mano che si avvicina a Carvalho. La suora resta in silenzio davanti a

Carvalho e al detective scappa un...

«Ave Maria Purissima»

... che riempie di sconcerto gli occhi belli e placidi della religiosa. Sconcerto e silenzio.

«Ai miei tempi è così che si salutavano le suore e loro rispondevano: ‘Senza peccato concepita’.»

Alla suora viene da ridere e si copre la bocca con una mano. A corto di logica lancia in aria lo sguardo per non dover sostenere quello di Carvalho.

«Perdoni, ma mi ha sorpreso. Non usa più.»

Carvalho fa spallucce, come accettando la fatalità del passare del tempo. La suora gira sui tacchi e Carvalho la segue lungo il chiostro. La ragazza estrae da qualche piega delle sottane un pesante mazzo di chiavi e apre un portone che li conduce in un salone pieno di niente e alcuni vecchi quadri e un altro portone in un altro salone con il quasi nulla di un austero lungo tavolo e un altro portone in un salone non meno spoglio. E mentre fa strada al detective, la suora lo esorta:

«Non la faccia stancare. Dolores è molto anziana e le rimangono ormai poche parole. Sente solo quello che vuole e poche volte risponde».

E Dolores è lì, su una sedia a rotelle che sembra un piccolo insetto impotente in mezzo a un salone a ogni effetto eccessivo. È una vecchietta con pochi e bianchi capelli, semicrollata sulla sedia, ma ancora sostenuta da uno sguardo vivo e nervoso come le sue labbra tremanti e illuminate da una saliva incontenibile.

«La vengono a trovare, signora Dolores. Vede quant’è buono questo signore?»

Dolores fa spallucce.

«E quant’è buono Dio Nostro Signore che si ricorda di lei e le manda delle visite?»

La vecchia fa di nuovo spallucce e guarda Carvalho con i suoi occhietti.

«Le viene a parlare di don Ricardo, che Dio l’abbia in Gloria, del suo signore.»

Gli occhi di Dolores si affilano, sono stiletti piantati nella faccia del detective, ma le sue spalle si stringono, perché si devono stringere, perché non ha più l’età per esprimere altrimenti che se ne sbatte del mondo, pensa Carvalho, a cui sfugge un sorriso di complicità nei confronti della vecchia. E lei si sa protagonista, chiude gli occhietti, finge di dormire.

«É così furba... Adesso finge di dormire, ma è vero che non dorme, signora Dolores?»

E la suora le fa il solletico e la signora Dolores ride come una bambina, ma senza aprire gli occhi. La suora fa un gesto di impotenza complice a Carvalho.

«La conosco. Non è giornata. Non vuole dire niente.»

Carvalho si china, il suo volto è all’altezza di quello della vecchia addormentata.

«Non vuole dirmi niente di don Ricardo?»

E allora Dolores piagnucola e dice alla suora:

«Io sono molto buona, suorina mia. E mi comporto bene. Non voglio che mi facciano nulla».

«E chi vuole che le faccia qualcosa? Ha certe sortite!»

Di nuovo c’è astuzia nel viso della vecchia. Carvalho le sussurra:

«Don Ricardo».

La vecchia risponde:

«Un santo».

Carvalho sussurra di nuovo:

«I suoi figli, donna Jacinta».

E la vecchia, senza pensarci sopra, risponde:

«Una gran troia».

E pone fine all'udienza perché finge di dormire e addirittura russa. La suora si è portata una mano alla guancia.

«Che sboccata! La dovrò punire, signora Dolores. Non le darò il dolcetto che le avevo promesso.»

E la vecchia addormentata fa spallucce senza smettere di dormire. La suora invita Carvalho a uscire, gli volta le spalle, gli indica la strada del ritorno mentre prima commenta:

«È un'ingrata. Se penso a tutto il bene che le hanno fatto donna Jacinta e il fratello. È l'età. Dicono la prima cosa che gli passa per la testa».

Poi, alla penultima svolta, con le giovani sopracciglia aggrottate:

«La superiora mi ha chiesto di incaricare lei di far presente a donna Jacinta che da tre mesi non ci fa avere la retta della signora Dolores. Non che la mandiamo via. Ma gli accordi sono accordi».

Suona la sveglia e il braccio nudo di Carvalho esce da sotto le coperte in cerca di quella gola stridula. Più che premere il tasto per fermarla, la mano sembra voler strozzare la sveglia.

«Che ora è?» domanda una voce femminile tra le lenzuola.

«Le otto.»

«Le otto?»

C'è indignazione e un brusco sollevamento nel corpo di Charo che emerge nudo fino la cintura.

«Tu credi che questa sia l'ora migliore per andarsene in giro?»

«Faccio una gita.»

C'è indignazione, perplessità, disorientamento nel viso appena sveglio e nelle tette di Charo, appena sveglie pure loro.

«Non sono a casa mia.»

«No. Sei a casa mia,» dice Carvalho andando verso la doccia.

«Ci ficchiamo a letto alle quattro e ti alzi alle otto. Sei matto.»

Charo si tuffa tra le lenzuola. Dopo un po' affaccia un occhio e grida:

«Non dimenticare la borraccia».

I fratelli Àlvarez de Enterrìa lo aspettavano davanti alla Pedrera. Carvalho li vide discutere da lontano e non fece caso alla faccia da cane indignato con se stesso con cui venne ricevuto da entrambi. Erano stati loro stessi a imporre la visita, in una sola giornata, all'appartamento in città di don Ricardo e alla casa di campagna dove era morto.

Don Felipe non poteva perdersi un torneo internazionale che iniziava il giorno seguente al club di golf di Sant Cugat e donna Jacinta si avvalse di occupazioni metafisiche sulla cui concretezza Carvalho non osò indagare. L'appartamento barcellonese di don Ricardo era in Rambla de Cataluña, in un condominio importante dove il modernismo aveva lasciato una giovane dea con i lunghi capelli floreali a fare

da cornice a una gradinata che conduceva a un ascensore, che sembrava fatto in occasione di una qualche visita dello zar di tutte le Russie a Barcellona. L'ascensore saliva consapevole della sua antichità e li portò in un appartamento dove avrebbero potuto vivere comodamente due famiglie, con una bassissima possibilità statistica di incontrarsi una volta all'anno nell'ingresso. Ma solo due o tre stanze erano abitabili, quelle su un cortile interno dell'Ensanche, caratteristico orizzonte di retrobotteghe di famiglie rispettabili, reticoli di gelosie, terrazzini per cene all'aperto, serre protette da vetrate, grossi vasi di *azulejos* al servizio di palme per arredare interni verdi, inferriate istoriate a fingere balconi o confini tra cortili e vegetazioni di un immenso giardino collettivo, romantico, abbandonato, isolato, in una città che non era più quella di una volta. I fratelli si mostravano impazienti davanti alla rilassata contemplazione di Carvalho, e dato che tossicchiare non servì a niente, fu donna Jacinta a chiedere della sua paralisi.

«Mi commuove sempre lo spettacolo di questi interni dei caseggiati dell'Ensanche.»

«Si commuova un altro giorno, oggi abbiamo un'agenda molto fitta.»

«Perché suo padre scelse di vivere nella parte interna dell'appartamento?»

«Che ne so. Forse perché è più tranquilla, lontana dai rumori della strada. O forse si sentiva più sicuro, più nascosto. Era un vecchio morto di paura.»

Una delle tre: o a donna Jacinta non piacevano i vecchi o non le piacevano i vecchi impauriti o non le piaceva alcun abitante dell'universo al di fuori di se stessa. Carvalho optò per la terza possibilità e percorse seguito da donna Jacinta le tre stanze che avevano presenziato agli ultimi anni della «talpa». Una camera con un letto matrimoniale art déco e un armadio inglese sobrio come un cocktail party presbiteriano. Uno studio dove non c'erano che un'ampia ma leggera tavola di abete su due tripodi di legno grezzo, la stanza da bagno invecchiata e improvvisamente sporca di tristezza e oblio, una cucina dove negli ultimi dieci anni si era cucinato ben poco, quella che fu la stanza di Dolores, non molto migliore di quella che si sarebbe aggiudicata in convento. La biblioteca riuniva volumi nella maggior parte rilegati, senza concessioni alla modernità al di fuori di alcuni filosofi del periodo tra le due guerre, Ortega y Gasset e Bertrand Russell inclusi. Quattro o cinque vestiti negli armadi. Vecchie camicie nei cassetti. Mezza dozzina di calzini lunghi, di quelli da portare con le giarrettiere. Cravatte larghe. Tre paia di bretelle.

«Si rovinò la vita e gli occhi in mezzo a tutti questi libri.»

«Aveva la testa piena di lettere.»

«Meno letture e più vita.»

«La povera mamma fu una martire.»

«Sapeva persino parlare in latino e leggeva libri in greco.»

I due fratelli si sfogavano a volontà, in un doppio soliloquio che ricordava i canti incrociati dei personaggi delle opere e delle operette spagnole. A Carvalho infastidivano quei rumori di sottofondo, ostinato a introdursi nelle pieghe dell'atmosfera residuale ma intima di Ricardo Àlvarez de Enterrìa.

«Tutto qui quello che ha lasciato?»

«C'era anche un orologio che lui ha voluto lasciare a ogni costo a mia nipote.»

«Voi avete una nipote?»

«Questo qui ha una figlia. Non sono però tanto sicura che sia mia nipote.»

«Realmente non era un riccone.»

«Anche se era un uomo benestante, viveva con molta modestia. Questo va riconosciuto.»

«Tanto meglio per gli eredi.»

«Se mia madre fosse vissuta più a lungo, avremmo ereditato anche di più. Lei sì che era in gamba.»

«La mamma era una lince.»

«Uno scoiattolo.»

Lasciò che i due fratelli si mettessero d'accordo sul genere di animale incarnato dalla madre e Carvalho gironzolò nell'appartamento, aprì cassetti, porte, controllò persino il portarotoli della carta da gabinetto in un bagno dalle alte pareti e con il lucernario aperto all'immutabilità di una sabbiosa facciata da cortile interno.

«Avete portato via qualcosa?»

«No. Nemmeno gli indumenti. Li avrà visti appesi. Quasi non si era fatto altri vestiti. Era molto pulito e conservava vestiti di prima della guerra, fino al 1939 vestì sempre da militare.»

Don Felipe volle lasciarsi andare alla nostalgia.

«Era di ottima presenza.»

«Per quel che gli era servita.»

«A quanto pare lei, signora, ritiene che le guerre bisogna sempre vincerle.»

«Almeno non bisogna perderle.» E gettò la testa all'indietro, sfidante, una testa patatoide piena di verruche in grado di disorientare l'orografia del volto.

Erano due ottusi impazienti, inutilmente impazienti. Carvalho non si spiegava la sensazione di fretta che gli comunicavano, la fretta per la fretta, l'ansia di verificare che non avevano niente da fare, niente da pensare, niente da immaginare. Scagliarono ogni genere di frecciata perché Carvalho finisse quanto prima l'ispezione, e quando si convinsero che erano inutili, non gli badarono più. Lei estrasse un mazzo di carte spagnole da un'eccessiva borsa di eccessiva pelle di coccodrillo e si mise a fare solitari. Lui accese un vecchio televisore in bianco e nero che stava in cucina e si sedette a contemplare intontito il formicolio di righe e punti luminosi, occupati a trovare un'impossibile uscita oltre i confini dello schermo. Carvalho percorse le stanze vuote. In una di esse si vedevano ancora alcune foto ingiallite attaccate con le puntine da disegno sulla carta da parati: una foto del seppellimento di Franco, Einstein, Roosevelt con la moglie, Manuel Azaña durante un comizio all'arena di Valencia, come recitava una scritta sul rovescio dell'immagine. Neanche un angolo, nessuna traccia che suggerisse alcunché. Si imponeva la lettura globale di una vita destinata al godimento delle migliori archeologie di una gioventù: i ricordi della speranza repubblicana e della Guerra civile, i più importanti. Quando Carvalho tornò nella zona abitata, don Felipe si era addormentato sulla sua sedia e la donna componeva il gesto precipitosamente, come se fosse rimasta sempre presa dai suoi solitari. Carvalho aveva notato un pedinamento costante, accanito, come l'ombra della governante di Rebecca dietro i passi della povera Joan Fontaine.

«Per me possiamo anche andare.»

«Era ora. Da qui a San Miguel de Cruilles abbiamo almeno un’ora e mezza d’auto.»

Ci fu una breve discussione sulla macchina da adoperare per il viaggio a San Miguel de Cruilles. Carvalho impose la sua per essere in grado di scegliere il ristorante e non sottoporsi al prevedibile cattivo gusto dei due fratelli.

«Potremmo fermarci a mangiare sull’autostrada.»

«Lei si nutre forse di benzina?»

«No. Ma per me va bene una cosa qualsiasi.»

«Per me pure.»

«Potete mangiare dei bei panini di pane e una pellicola di prosciutto che sa di mangime industriale. Negli autogrill li fanno buonissimi. Io mangerò tranquillamente al La Marqueta de La Bisbal: lumache con capra e baccalà al roquefort.»

«Che porcherie sono queste? Lumache con capra?»

«Quella che i locali chiamano capra è una specie di granseola quasi vuota che nella costa dell’Ampurdàn si adopera per insaporire.»

«Baccalà al roquefort? Il baccalà ha i vermi?»

«È una buona idea, la suggerirò a Savalls, il proprietario del ristorante. È un uomo pieno di immaginazione.»

«Che orrore! Baccalà al roquefort!»

Lasciò fratello e sorella parcheggiati davanti a un bicchiere di Drambuie l’una e un caffè corretto al rum l’altro, per andare a mangiare alla trattoria di Savalls. Mezz’ora dopo uscì dal La Marqueta con anima e corpo rincuorati e ben informato sulla leggenda di donna Jacinta e del suo defunto marito, giudice di anodina memoria che non fece in tempo a restaurare la vecchia masseria di San Miguel per godersela, nemmeno *in articulo mortis*, perché morì investito da una Ducati 750 cc mentre attraversava la strada verso la copia del suo «El Correo Catalàn» di tutte le mattine. Meta sventurata, perché «El Correo Catalàn» di quel giorno, 20 di novembre del 1975, arrivò in edicola senza aver saputo che Franco era morto, e fu l’unico giornale al mondo a non dare la notizia al momento dovuto.

«Poverino. L’aveva sentito alla radio e volle accertarsene,» spiegò donna Jacinta, mentre l’auto di Carvalho si fermava davanti al grosso cancello di metallo verde della tenuta.

Don Felipe l’aprì tra affanni borbonici e Carvalho infilò l’auto in un sentierino di pietre piatte che emergevano da un tappeto d’erba ben tagliata. Il sentierino lo portò davanti alla porta di una masseria evidentemente restaurata, con la facciata semicoperta da una poderosa buganvillea in ibernazione. Una volta dentro, Carvalho percorse la casa mortificata da un restauro che aveva collocato il soggiorno dove un tempo c’era la stalla e uno studio per non studiare alcunché nel soppalco della paglia. Don Ricardo era morto su quel letto Thonet e forse il suo ultimo sguardo si posò su un portamusica che faceva da scaffale per pochi libri, senza dubbio comprati a peso in una vergognosa liquidazione dei magazzini del Corte Inglés.

«Cosa c’è lì dietro?»

«Una piccola stanza che mio marito fece costruire nascosta dall’armadio, dove teniamo gli elettrodomestici che ci possono rubare o i quadri quando finisce la stagione estiva. La casa rimane molto solitaria e la donna delle pulizie durante l’anno

viene solo due volte a settimana dal paese accanto.»

Carvalho scostò l'armadio e si fece aprire la porta della stanza da un infastidito Luigi XX rovinato dalla digestione di un panino al salame, saldo di fine stagione. Uno stanzino senza finestre illuminato da una lampadina appesa al soffitto. Carvalho percorse la parete meccanicamente con i polpastrelli e d'un tratto i suoi occhi caddero su un'incisione fatta con la punta metallica di una chiave. «Questa volta mi sconfiggeranno.»

Carvalho si affacciò a una finestra con le sbarre attratto dalla prospettiva del sentiero che andava verso il bosco, come se partisse dalla finestra o in essa finisse. Fu allora che vide l'uomo alto, robusto, rubicondo, con occhiali grossi e spessi che gli affondavano gli occhi in un oceano di distanza. L'uomo gli fece un cenno, un cauto gesto per farlo avvicinare, ma fu lui ad avanzare verso le sbarre per attaccare le grosse labbra al ferro e mormorare:

«Non creda a niente di quel che le dicono. Sono gente cattiva. Don Ricardo non si fidava di loro».

Con un dito invitò Carvalho a uscire di casa e a incontrarlo sul sentiero, un po' più in là, adesso la mano dell'uomo era tesa verso l'orizzonte del bosco a indicare la strada. Carvalho tornò sui suoi passi, recuperò i due fratelli, silenziosi, con la faccia profondamente annoiata, seduti uno di fronte all'altra nelle poltrone del soggiorno ma senza guardarsi, come se aspettassero il segnale di partenza.

«Esco a sgranchirmi le gambe.»

«Dove va a sgranchirsele?»

Il tono conciliante di donna Jacinta era così forzato che lasciava intravedere tutta l'aggressività repressa.

«Un posto ideale sono i sentieri, e io ne ho visto uno dalla finestra.»

«Tu, accompagnalo. Il signore non conosce questi posti.»

«Io? Cosa?»

Il golfista si svegliava dal suo raccoglimento e non captava il perché di quella gesticolazione della sorella tra l'irritato e l'insinuante.

«Grazie, ma posso andarci da solo.»

E non diede loro tempo per mettersi d'accordo. Ormai in giardino, Carvalho li vide dall'altro lato del vetro, gesticolanti, con l'aggressività della signora Jacinta riversa sul fratello che si difendeva, senza dubbio giustificandosi con l'ignoranza della causa e la sonnolenza. Carvalho cercò il sentiero che partiva dalla finestra con le sbarre e lo seguì fino a raggiungere il confine del bosco, dal cui interno gli giunse uno sshht d'avvertimento e mentre si addentrava vide il gigante rubicondo insufficientemente nascosto dietro un sughero.

«Non l'hanno seguita?»

«Perché avrebbero dovuto?»

«Non vorrei che se la prendessero con me. Soprattutto la donna. Vede, io sono una *rara avis,*» sostenne l'uomo.

E ora Carvalho capiva il perché dell'apparente perdita dei suoi occhi dietro i grossi vetri. Oltre a essere grossi erano rotti.

«Io non sono di qui. Sono di Barcellona, ma un bel giorno mi sono stancato di

ammucchiare soldi facendo cavoiate e sono venuto a vivere in questo paese. E sono venuto con tutta la famiglia, una mano davanti e una dietro. Non tutti lo capiscono e c'è chi mi guarda come se fossi matto. Specialmente persone come donna Jacinta e suo fratello, che sono delle sanguisughe. Vivono succhiando il sangue altrui.»

«Cosa faceva prima di cacciarsi in questo convento?» gli chiese Carvalho indicando il villaggio.

«Ero esperto d'informatica. Uno dei primi che cominciò a lavorare in questo paese. Un esperto in ibiemme, come si suol dire.»

«E ora?»

«Do qualche lezione. Faccio dei lavoretti, quelli che mi capitano. Mia moglie fa come me. Ma sono felice. Vivo in un mondo senza pareti, né bidelli, né orologi che segnano il tempo che vendi a un padrone. Il vecchio lo capiva. Don Ricardo era un tizio con le palle. Io gli insegnavo i segreti del bosco. Dove spuntano i funghi. Le tane dei furetti. Questi boschi sono straordinari e selvaggi. Non sono ancora stati rovinati dai costruttori edili.»

«Lei e don Ricardo, eravate molto amici?»

«Ogni volta che veniva mi cercava e attaccavamo a parlare, strada in su, strada in giù. A me piace filosofare e a lui piaceva ascoltare. Non ho mai letto la noia nei suoi occhi.»

«Capisco.»

«Dubito che lo capisca. La gente di qua è brava gente, ma non si fida delle parole.»

«Mi pare una saggia abitudine.»

«Ma a me piace parlare.»

«Spiacente.»

Era un gigante triste quello che faceva strada a Carvalho nel bosco.

«Quando don Ricardo è venuto per morire, lei l'ha visto? «

Il gigante rimase fermo e poi si voltò lentamente. Sul suo viso erano apparse la malizia e un'espressione da cacciatore soddisfatto, come se Carvalho avesse fatto o detto quello che lui si aspettava.

«No. Non l'ha visto nessuno. L'abbiamo visto solo da morto.»

E gli occhi del gigante superarono il viso di Carvalho per andare in cerca della casa, dei due fratelli, di una drammatica sordidezza intuita. La voce del gigante suonò fuori campo.

«A proposito. Al funerale non è venuta nemmeno la signorina con cui talvolta veniva a passare il fine settimana.»

«Sua nipote. Era in viaggio.»

«No. Non sua nipote. Un'altra.»

Ha detto un'altra con un'intonazione speciale.

«Un'altra? Quest'altra ha un nome?»

«Ce l'ha.»

«E lei lo conosce?»

«Lo conosco.»

Non aprirono bocca. Ma a un certo punto Carvalho cominciò a lanciare frecciate sempre più audaci finché si trasformarono in domande quasi dirette. Iniziò chiosando

la vita solitaria del vecchio, la necessità di affetto propria della vecchiaia, di persone che ti diano retta, voi stessi potete verificarlo tutti i giorni. C'è una specie di razzismo sociale contro i vecchi. Gli si parla come se fossero sciocchi, dei bambini. Li si suppone privi degli stessi desideri e frustrazioni che si impadroniscono degli altri esseri umani. Credette quasi di aver commosso don Felipe, che lo ascoltava meravigliato davanti a quell'immagine sensibile e comprensiva dell'agente assicurativo. Ma donna Jacinta non aveva alcuna intenzione di essere conciliante.

«Se era solo è perché era lui a volerlo. Ha fatto quel che ha voluto della sua vita e allo stesso tempo ha amareggiato quella di chi gli stava accanto. Non dimenticherò mai quegli anni quaranta che mi fece passare. Era il momento in cui una signorina deve essere presentata in società, occupare il posto che le spetta. E per i suoi dannati precedenti politici vivevamo come appestati.»

«Mi riferivo agli ultimi anni. Don Ricardo, non aveva mai pensato a sposarsi di nuovo?»

«Sposarsi?»

A Carvalho irritano le risate che corrispondono a quelle dei cattivi dei film di Hollywood e quelle di donna Jacinta sembravano un riassunto della storia del sarcasmo dei cattivi nel cinema statunitense. O fingeva molto bene o non era al corrente degli ultimi rantoli amatori di suo padre. Per il momento i due fratelli avevano cessato di interessarlo, e li fece scendere a Barcellona, in tempo per potersi recare all'indirizzo lasciato dal gigante rubicondo. Un piano terra in una stradina nella raccolta zona dietro plaza Lesseps. Tutto coincide con la scenografia di una casa editrice. Libri dovunque, macchine per scrivere, un andirivieni di personaggi miopi con il dito pronto ad avvicinare gli occhiali agli occhi e silenzio da lavoro intellettuale razionalizzato. Da una scrivania in fondo si alza una donna e si avvicina al posto dove Carvalho se ne sta in piedi, oltre la frontiera della reception, in cui una telefonista alza più volte la cornetta per ripetere la cantilena.

«Edizioni Vette Maggiori, buon giorno.»

È una donna quasi giovane, quasi matura, dal corpo magro e libero, senza il reggiseno e un modo di guardare da femminista che scruta il maschio sfruttatore appoggiata dal simbolo femminista appeso sul decolleté.

«Desidera?»

«Parlare con lei. Può uscire un attimo?»

«No. Questa è una fabbrica di cultura. Bisogna timbrare il cartellino quando si entra e quando si esce e puoi uscire solo se ti è morto il marito. Per esempio.»

«Ti è morto l'amante, no?»

«Lo proporrò quando discuteremo le condizioni di lavoro. Mi segua.»

È un minisalotto per ricevere minivisite. Le ginocchia di Carvalho e quelle della donna si toccano quando si siedono l'uno di fronte all'altra. Non c'è molta distanza nemmeno tra le loro facce.

«Tutte le relazioni culturali sono così vicine?»

«Era il solo spazio rimasto disponibile.»

«Molto suggestivo.»

Non sembra una donna dotata di senso dell'umorismo, e nel rapido battito delle palpebre avverte che non vuole perdere tempo.

«Vengo a proposito della morte di don Ricardo.»

Allarme negli occhi di lei o forse semplice curiosità.

«Lei soleva andare con lui a passare i fine settimana nella tenuta di Gerona.»

«A volte.»

«Motivi culturali?»

«Evidentemente. Gli facevo domande sulla storia e facevamo l'amore. Sia l'una sia l'altra sono forme culturali.»

«Lei, a quale tipo di storia si dedica?»

«Vorrei dedicarmi alla storia orale. Vale a dire, a raccogliere dal vivo la testimonianza di personaggi che hanno vissuto un determinato periodo storico. Ricardo era un 'uomo talpa', suppongo che lo sappia.»

«Storia orale. E dalla storia orale siete passati all'amore... orale?»

«Questi erano fatti nostri. La sorprende che facessi l'amore con un settantenne?»

«Molto di più che un settantenne, quasi ottantenne, lo facesse con lei.»

«Posso essere molto eccitante quando me lo propongo.»

«Non lo metto in dubbio.»

«Ricardo era un uomo meraviglioso e un amante razionale. Sto preparando una tesi sulla repressione franchista e il capitolo sugli 'uomini occulti' presenta molte difficoltà.»

«Com'è venuta a sapere della sua morte?»

«Passavano i giorni. Non mi chiamava. Alla fine ho chiamato io e quella brutta bestia di sua figlia me lo ha detto.»

«I suoi figli sapevano che lei e il vecchio avevate incontri culturali?»

«No.»

«La nipote?»

«Ancor meno.»

«Perché meno?»

«Perché l'unico residuo di potere borghese conservato da Ricardo era che sua nipote non venisse a sapere di noi due. Infatti era logico. Era innamorato di lei.»

«Cacchio, il nostro don Ricardo.»

La donna lo studia e c'è beffa nei suoi occhi e nella sua voce quando l'avverte:

«Mi piacerebbe parlare di tutto questo con lei fra trent'anni, quando ne avrà ottanta o giù di lì. Senza dubbio allora gradirà un incontro con una donna come me».

«Sono un personaggio poco interessante. Non merito di passare alla storia. Manco a quella orale.»

«È insignificante anche quando fa l'amore?»

«Se le dico che questo lei non lo ripeterebbe nel mio letto, dirà che sono un maschilista.»

«Non mi aspettavo di meno da lei.»

«Meglio chiarire subito.»

C'è uno sfottò di fondo tra quell'uomo e quella donna.

«Di cosa è morto don Ricardo?»

«Un colpo al cuore, mi ha detto la figlia.»

«Lei ci crede?»

«Perché no? Non bisogna crederci?»

Carvalho nota una fede matrimoniale che la donna fa girare intorno al dito.

«Sposata?»

«Separata. Ma quest'anello me lo regalò Ricardo. Voleva sposarmi. Gli dissi di no.»

Carvalho si alza e lascia nell'aria un commento.

«Lo adoperava come uomo oggetto.»

«Si può dire di sì.»

E ormai sulla porta la voce della donna suggerisce tremula: «Non ne parli con la nipote, per favore. Mi sembrerebbe di tradire il vecchio».

Teresa gli aveva lasciato un messaggio urgente in ufficio: «Hanno fiutato l'inghippo». Carvalho andò immediatamente nello studio del ragazzo azzurro e vi trovò i due complici oppressi dalle circostanze. Appena videro Carvalho vi si aggrapparono come se fosse l'unico ad avere la chiave maestra in grado di liberarli.

«Mia zia sa già che la compagnia assicurativa non esiste. Ha telefonato tre ore fa dicendo che faceva venire la polizia.»

«Il tempo sufficiente perché fosse già qui.»

«A dire il vero quando l'abbiamo sentita chiamare al citofono pensavamo si trattasse della polizia.»

«Prima aveva richiamato l'avvocato. Questa volta già con la mosca al naso, perché faceva domande molto precise sulla compagnia, il direttore e infine ha insistito per avere l'indirizzo in modo da venire qui di persona. Allora Luis ha finto che cadesse la linea e ha tenuto il telefono staccato per un'ora. Mi ha chiamato e sono venuta di corsa. Abbiamo cercato di localizzarla. Infine ci siamo innervositi e abbiamo riattaccato la cornetta. Neanche cinque minuti e ha ripreso a suonare. Questa volta era mia zia. La voce di una belva. Mentre parlava mi ha quasi tolto il respiro, beh, è un modo di dire che parlava, gridava come una forsennata. Io non potevo mettermi all'apparecchio per non farle riconoscere la voce e Luis si è beccato tutte le urla. Lei sapeva già che questa non era una compagnia e ci ha dimostrato di conoscere l'indirizzo.»

«Lo deve aver ottenuto mediante qualche aggancio all'azienda telefonica. In ogni modo è curioso che conoscendo l'indirizzo ed essendo furiosa non si siano ancora visti da queste parti, né lei, né l'avvocato né la polizia. La prima cosa da fare è lasciare questo posto. Tu vivi qui, ragazzo?»

«Macché! È uno scannatoio che mio padre adopera di tanto in tanto.»

«Allora andiamo via e che si prendano il disturbo di localizzarci. Se ti stanno dietro bisogna scegliere: o ti chiudi come un riccio e dici di non saper niente e che qualcuno si è divertito a scherzare da quest'appartamento, o dichiari che si è trattato di uno scherzo. Se dichiari che è uno scherzo, devi ammettere che sei d'accordo con me, e allora appaio io. Decidi tu.»

«Io sono un marziano. Non so niente di niente.»

«Perfetto. Diamo loro un giorno. Se in questo giorno non si muovono, allora ci muoveremo noi.»

Pulirono le impronte digitali laddove ritennero più possibile che ce ne fossero e uscirono in due turni dall'edificio per incontrarsi in una caffetteria accanto a calle

Ganduxer. Il ragazzo si scusò dicendo che aveva qualcosa di urgente da sbrigare e se ne andò, lasciando Teresa avvolta in uno sguardo d'agnello scannato.

«È il suo fidanzato?»

«Scherza? Non prenda in giro il ragazzo. Morirà prima che possa smettere di essere un adolescente. È uno di quelli che chiamano 'bambini blu'. A casa sua lo coccolano tanto, lo portano in viaggio, in giro, e in uno di questi viaggi facevo da guida e ho conosciuto lui e i suoi genitori. È una persona meravigliosa. Come tutte le persone deboli.»

La seccava parlare di Luis e cominciò a sottoporre Carvalho a un diretto interrogatorio sulle sue scoperte.

«Sua zia è una brutta bestia.»

«Questo è ovvio.»

«É suo padre uno sciocco.»

«Mi spiace, ma è una verità grande come una casa. Nient'altro?»

«Odiavano il nonno, e sua zia non le vuole tanto bene. A proposito, sua zia non ha figli?»

«La operarono quando era molto giovane ed è rimasta sterile.»

«La natura a volte è saggia. Penso che questa sia una serata meravigliosa e che possiamo andarcene a cena da qualche parte.»

«Piove. Fa freddo. È una primavera fredda e orribile. Non vada tanto in fretta. Non mi piace che mi si buttino addosso. Se son rose fioriranno.»

«A lei piace mangiare bene?»

«Ho un palato curioso e abbastanza esperto.»

«L'ho capito fin dalla prima volta che l'ho vista. Dato che ha deciso che i nostri rapporti rimangano strettamente professionali, mi dica dove posso approfondire le informazioni su suo nonno. Aveva amici? Lei mi ha detto che era in rapporti con alcuni circoli repubblicani.»

«Prima soleva andare a conversare in un centro repubblicano. Una volta passai a prenderlo, si fece bello presentando a tutti sua nipote, ma a me il posto sembrò una variante del Focolare del pensionato.»

«A me i vecchi piacciono. Quando vogliono essere gentili sono una delizia e quando si indignano hanno sempre ragione.»

Charo sì che era disposta ad andare fuori a cena. Quella sera non aveva clienti e la riempiva di entusiasmo uscire con il suo Carvalho accanto, faccia al vento, a gonfie vele, come il pirata della poesia. Non fece caso al poco appetito mostrato da Carvalho, alla sua accentuata introversione, alla passività estrema nei prolegomeni dell'amore. Non era la prima volta che Carvalho non c'era pur essendoci, non entrasse in lei pur entrandoci. Ma quella sera Carvalho stava in qualche luogo dal quale non voleva far ritorno e non valeva la pena perdere tempo a cercare di riportarlo in quel soggiorno di Vallvidrera, davanti al caminetto acceso grazie all'impulso iniziale di *L'ufficiale prussiano e altri racconti* di D.H. Lawrence. Charo riscattò una pagina mezzo bruciacchiata rimasta al margine del falò e lesse il messaggio superstite: «Con il tempo i Lindley persero ogni padronanza della vita e passarono le ore, le settimane e gli anni semplicemente a risparmiare per poter vivere,

reprimendo e ingentilendo amaramente i figli per convertirli alla nobiltà, spingendoli all'ambizione e gravandoli di obblighi...». Era quanto si poteva leggere e Charo si lamentò con Carvalho poiché, per colpa delle sue manie, le impediva di sapere come cominciasse e come finisse quella storia tanto bella. «I romanzi in cui compaiono molti genitori e molti figli di solito sono belli, molto tristi e molto allegri insieme, Pepe, perché ciascun figlio vive la sua vita e ciascun genitore muore in un modo diverso.»

«Di che ti lamenti? Qual è l'ultimo libro che hai letto?»

«Un libro sulla televisione spagnola. Parlava di tutti gli artisti e di tutti i presentatori della tv.»

«Non ti conviene leggere. Leggere ha senso solo per quelli che scrivono libri, perché di fatto si scrive perché prima si sono letti altri libri. Ma gli altri non dovrebbero leggere. Gli unici lettori degli scrittori dovrebbero essere gli scrittori stessi.»

«Ma che bella teoria. È come se dicessi che gli unici clienti dei detective privati dovrebbero essere i detective privati. Quando hai la luna di traverso, ne spari di scemenze. Cos'hai stasera?»

Di tutte le affettuosità di cui Charo era capace, l'unica intollerabile era quella che cercava di trasformarlo in un bambino con la testa sul suo grembo intento a raccontarle quanto lo maltrattavano a scuola.

«Lascia perdere. Ho tra le mani un caso triste e sono triste. A volte ho un caso allegro e sono allegro.»

«A me non m'inganni, Pepe. Tu sei più preoccupato di altre volte. Sei in pericolo?»

«Di puzzare di merda.»

Però, le sue nari non evocavano precisamente quel puzzo, ma una vampata di lavanda inglese giuntagli dal corpo di Teresa, quando si era chinata sul tavolo per dare un bacio di commiato al «bambino blu».

«Ho conosciuto un 'bambino blu', Charo.»

«Poveretto! Era molto piccolo?»

«Circa vent'anni.»

«E a vent'anni era un 'bambino blu'?»

«Che sia un 'bambino blu' non significa che sia precisamente un bambino. Sono persone con una particolare insufficienza cardiaca. Hanno un colore azzurrino. Vivono pochi anni.»

«Adesso capisco tutto.»

Carvalho provava rimorso per aver utilizzato per la seconda volta quel moribondo. La prima come esca per un'indagine, la seconda come un mantello che allontanava dal fine olfatto di Charo l'odore di lavanda inglese emanato da Teresa.

Bastavano la dichiarazione di intenti di un ritratto di don Manuel Azaña nell'atrio e di una bandiera repubblicana attaccati con le puntine alla parete, a poca distanza dal cotonoso viso di don Manuel. Lindi vecchietti dal castigliano rutilante si dividevano in tre o quattro gruppi in un soggiorno affacciato su un cortile chiuso del Barrio Gòtico barcellonese. In un gruppo si gioca a carte con un mazzo spagnolo e le voci si

incrociano a quelle del gruppo che alza la voce come conseguenza dell'altezza stessa del tema della conversazione.

«Cosa sarebbe accaduto se Ramón Franco, invece di passare dalla parte del fratello, fosse rimasto con la Repubblica?»

«Avremmo perso la guerra prima, perché lui mandava in malora tutto quello che toccava.»

«Tranne gli aerei. Perché con il Plus Ultra gli andò bene.»

«Perché diamine dobbiamo ora far congetture su Ramón Franco? Se tu mi dici: che cosa sarebbe accaduto se le grandi potenze avessero bloccato realmente, insisto REALMENTE, i ribelli franchisti? Questa è la domanda. Questa è la domanda che ho qui, sullo stomaco, dal 1936.»

«E allora sputala presto, altrimenti te la porti nella tomba.»

«Nella tomba, io? Prima devo vedere la Terza Repubblica.»

Un vecchio scopre la presenza di Carvalho, si alza, si separa dal gruppo e va verso il detective.

«È stato lei a telefonarmi.»

«Proprio così. Si tratta di don Ricardo.»

«Don Ricardo. Ah, don Ricardo!»

Invita Carvalho a seguirlo e lo conduce nell'angolo più lontano e silenzioso della stanza.

«Ma don Luis, mi dica, per favore. Perché cazzo si è tenuto questo fante di denari?»

«Per precauzione.»

«Per precauzione si è dato la zappa sui piedi.»

Escono le voci dal tavolo dei giocatori e l'accompagnatore di Carvalho cerca discretamente di zittire le voci, riuscendo a farle abbassare. Si siedono intorno a un tavolo pieghevole. Carvalho esamina il vecchio magrolino e lindo che gli sta davanti in attesa che parli, ma il vecchio sembra ugualmente intenzionato a osservare e a tenere le distanze.

«È un posto molto animato,» si decide finalmente Carvalho.

Il vecchio percorre con lo sguardo quanto riesce a vedere del salone.

«Eppure oggi è una giornata discreta. Dovrebbe sentirci discutere su se sia più importante vincere la guerra o fare la rivoluzione.»

«Così, in modo astratto?»

«No, a proposito della Guerra civile.»

«Ah. Potevate forse scegliere?»

«A quanto pare sì, nel maggio del 1937, in seguito ai fatti di Barcellona.»

«E cosa sceglieste?»

«Di vincere la guerra.»

«Auguri.»

Il vecchio ride per recuperare a un tratto la serietà e aggiunge:

«Non facciamo male a nessuno e ormai non siamo più in grado di provocare né la guerra né la rivoluzione. Tornare a tutto quello sarebbe una mostruosità. Scoppia la rivoluzione e io ci resto secco, come un uccellino».

«Cosa pensava don Ricardo dei tempi presenti e futuri?»

«Era un vitalista. Provava orrore per il passato, anche se lo accettava, come tutti noi. Lei ci vede qui, vecchi pazzi e nostalgici, insieme siamo la somma di tutte le disgrazie di una guerra perduta: carceri, vessazioni, miseria, esilio. Per noi è un miracolo che il sole spunti ancora o che piova o che possiamo accarezzare un nipotino. Forse per questo amiamo tanto il presente e il futuro, e il passato è per noi, nel migliore dei casi, il ricordo della gioventù e, nel peggiore, tutta la tragedia della guerra. Don Ricardo, sotto quest'aspetto, era uno dei tanti.»

«A quanto so, lei era un suo intimo amico fin d'allora.»

«Infatti, facemmo insieme la campagna dell'Ebro.»

«Nella stessa compagnia.»

«Sì.»

«Il comportamento di don Ricardo come militare repubblicano fu sempre corretto? Perché credo che lei fosse il suo commissario politico.»

Il vecchio sbatte le palpebre. Sembra esitare. Prende con una mano un braccio di Carvalho, lo stringe quasi a voler sottolineare quanto sta per dire.

«Le spiego. È vero. Io ero il commissario politico della compagnia. Ma non me lo ripeta perché ogni volta che me lo sento dire mi viene la strizza... e ancora non mi sono ripreso dalla strizza del 23 febbraio, dal golpe di Tejero.»

«Cosa le commentò don Ricardo a proposito di quel golpe?»

«Pensi un po' come vanno le cose. La stessa sera gli telefonai alla sua casa dell'Ensanche e parlai con lui per una mezz'ora. Era spaventato quanto me. Tornai a chiamarlo dopo il discorso del re, per tranquillizzarlo e tranquillizzarmi, ma già allora non mi rispose più. Pensai che stesse dormendo, anche se la cosa mi sorprese perché soffriva d'insonnia e non era una notte per dormire. Non l'ho più rivisto né sentito. A quanto pare si ammalò allora, quel giorno o il giorno seguente, e i suoi figli se lo portarono via. A volte ho pensato che si fosse ammalato per via del golpe di Tejero. È stato la sola vittima di Tejero.»

Teresa Àlvarez aveva ottenuto che la sua minigonna sembrasse una guaina per gli slip.

«Lei è un'autorità della minigonna. Quando si impose come moda, era una bambina.»

«Molte grazie, ma avevo già quasi smesso di esserlo. Suppongo che abbia qualcosa di più interessante da raccontarmi.»

«Infatti. Ieri non ho potuto non fare un bilancio dell'indagine. Innanzitutto, nell'appartamento dove suo nonno viveva non c'è la minima traccia che indichi che fosse abitato da un malato. Per esempio, nell'armadietto dei medicinali c'erano aspirine e una scatola di Ziloric, che sono delle pastiglie per prevenire gli attacchi di gotta, una malattia perfettamente addomesticata, del resto. Non ho nemmeno trovato un pitale, indispensabile per un anziano costretto a starsene a letto. Niente. E sia suo padre sia sua zia mi hanno detto di non aver toccato nulla. Nemmeno i suoi vestiti. Poi, dopo un lungo viaggio in cui ho verificato l'infinita misericordia di Dio nel consentire che esistano persone tanto insignificanti quanto suo padre e sua zia, siamo arrivati alla masseria. Devo dirle che suo nonno ha avuto l'occasione di abitare in una stanza semisegreta dove ha scritto sulla parete parte del messaggio riprodotto nel

biglietto dentro all'orologio. Curiosamente, in quella stanza c'è una serie di oggetti di valore come un televisore, apparecchi radio, posate d'argento, quadri, e un modesto fornellino ad alcol e una piccola stufa elettrica. O la taccagneria di sua zia nei confronti dei possibili ladri è infinita o quei miserabili oggetti hanno o hanno avuto una funzione. Ho invece notato che sua zia ha lasciato un orrido letto pieghevole in una delle migliori stanze della casa, quando la cosa più logica sarebbe stato trovarlo a tenere compagnia al fornellino e alla stufa nella stanza segreta.»

«Conclusione?»

«Non è tutto. Ho osservato che sua zia possiede un'eccellente collezione di dischi e un impressionante impianto per poter sentire musica in qualsiasi punto della casa. Per un momento ho persino creduto che l'impianto funzionasse anche nella stanza segreta, ma... Ma anche se era stato fatto il foro per farli entrare lì, i cavi si erano fermati davanti, protetti da un nastro isolante nuovo di zecca, come se il divieto di ingresso fosse recente.»

«Cosa intende dire?»

«Che quei cavi sono stati tagliati da poco e che all'interno della stanza si nota ancora sul muro il cerchio segnato da un amplificatore oggi scomparso.»

«Conclusione?»

«Lei mi ricorda un manuale di *Storia di Spagna* che ho letto da giovane, scritto da un comunista catalano ostinato a fare un riassunto alla fine di ogni capitolo. Tutti i capitoli finivano allo stesso modo: Bref... tararì tarara... Il libro era scritto in francese».

«Ripeto. Conclusione?»

«Ha provato a non truccarsi? Se fossi in lei mi toglierei la minigonna e il trucco, mi sembrano dei pretesti.»

«Adesso?»

«Le pare un brutto momento?»

«Potrebbe anticiparmi una conclusione?»

«Senza dubbio suo nonno venne introdotto nella stanza segreta e fu lì che visse, non so quanto a lungo. L'intenzione era quella di farlo sopravvivere, altrimenti non si spiegano il fornello e la stufa. È il caso di chiedersi se per proteggerlo o per che cosa. Per quanto si interessasse di politica, non credo che avesse avuto qualche minaccia.»

«Ultimamente era ossessionato dall'idea di un golpe. Si eccitava immaginando la possibilità che tutto ricominciasse. Di dover subire un'altra esperienza fascista.»

«Qualcuno disse: la peggior cosa che possa capitare a chi ha manie di persecuzione è essere perseguitato per davvero. Vorrei parlarle di questo. Ho verificato le date a partire da un'osservazione fattami da un amico di suo nonno. La notte in cui si ammalò fu quella tra il 23 e il 24 febbraio. Le dice qualcosa?»

«No.»

«A voi giovani la memoria storica non serve. Sono passati appena due mesi e ha già dimenticato i fatti del 23 febbraio, il golpe di Tejero.»

«Ah, sì! Ero in Australia e l'ho visto in televisione. Ma dall'Australia faceva ridere. Quando vidi farsi avanti quella guardia civil in Parlamento, ecco, mi è venuto così tanto da ridere che non riuscivo a fermarmi. E ai colleghi australiani che erano con me, pure.»

«A suo nonno non deve aver fatto ridere per niente.»
«Nemmeno a me, se fossi stata qui.»
«Devo tornare alla masseria dell'Ampurdàn. Gli oggetti parlano.»
«Mi pento di aver riso dei fatti del 23 febbraio. Mi perdona?»
«Sono apolitico.»
«E anche senza appetiti né ossessioni.»
«Ne ho, degli uni e delle altre.»
«Per esempio?»

Carvalho abbassò la cerniera della gonna e cadde il siparietto per rendere visibili degli slippini che sembravano un frammento di schiuma su ombre di carne e vegetazioni inumidite. Teresa si sollevò il pullover e due seni come obici uscirono all'incontro di Carvalho con tutta l'ambiguità della resa davanti all'aggressione. Carvalho si mise dietro la ragazza, si impadronì dei suoi seni e la spinse verso il bagno, dove l'aiutò a liberarsi dal trucco.

Era una motivazione secondaria, ma senza dubbio l'aiutò a intraprendere il viaggio e a superare la pigrizia mentale rappresentata da quel tragitto in salita di centotrenta chilometri tra Barcellona e San Miguel. Con una deviazione di appena venti chilometri avrebbe potuto cenare al Cypselle di Palafrugell con un riso nero a base di pesce, brodosetto, riso annerito dalla cipolla bruciata e tritata, pane tostato e pomodoro servito con le acciughe, le squisite polpettine di carne di maiale mescolata a gamberi e calamari e allo stesso tempo prenotare con il proprietario del ristorante un Niu per due settimane dopo. Aveva promesso a Fuster e Charo di invitarli a mangiare quella elaborata e pesante specialità, e fu parlando sul come cucinarla che passò il tempo dopo il caffè, il bicchiere di acquavite al lampone e il sigaro Cerdàn, mentre aspettava che si facessero le undici di sera per avvicinarsi alla masseria degli Àlvarez de Enterrìa.

«Sono riuscito a ottenere interiora di baccalà dall'Italia e stoccafisso da Dio sa dove. Posso fare un Niu tutti i fine settimana di quel che rimane di questo mese di aprile. Dopo farà troppo caldo.»

«Conti su tre commensali senza pietà e senza scrupoli.»

Aveva un fare festoso quando, una volta parcheggiata l'auto sulla strada marginale che collega Cruilles con il villaggio di San Miguel, prese a camminare verso la casa.

Buio pesto sulla vecchia masseria dell'Ampurdàn. Una torcia illumina bruscamente la serratura e una mano introduce un grimaldello dalla fessura. Prova, ripete l'operazione con una certa destrezza, infine riesce ad aprire la porta. La torcia si fa strada nella casa, gira qua e là, il fascio di luce esita e finalmente sceglie di seguire un percorso metodico che le mani assecondano aprendo cassetti, notando particolari dell'arredamento, seguendo ancora la traccia dei recenti impianti elettrici, perquisendo di nuovo meticolosamente lo stanzino ripostiglio, i libri, uno a uno, nel caso tra le loro pagine si celi il segreto. Per ultimo il portatore della torcia si introduce nella stanza con la finestra protetta da sbarre che dà sul sentiero, la torcia strappa parti della stanza all'oscurità e d'un tratto incornicia la finestra dove appare un viso enorme, con occhiali oceanici, che sembra incollato al vetro. La torcia si concentra sulla finestra. Il suo portatore vi si avvicina e, a mano a mano che avanza, il viso del

gigante rubicondo diventa più preciso, lo si direbbe materialmente incollato alle sbarre, non si muove, sembra non respirare. L'altra mano del portatore della torcia apre la finestra. Il viso del gigante rubicondo esita, gli occhi sbattono le palpebre davanti all'aggressione della luce.

«Carvalho?» domanda il viso ora semicoperto dall'avambraccio.

«Sì,» risponde il portatore della torcia e illumina la propria faccia per far vedere che si tratta per l'appunto di lui.

«Cercava qualcosa? Cercava questo?»

Il gigante rubicondo gli porge un oggetto, una cassetta, un nastro registrato.

«É solo per me? Lei lo ha già sentito?»

«L'ho sentito.»

«E?»

«Voglio che lei tragga le sue conclusioni da solo. Io ho rinunciato a prendere decisioni complicate.»

«Dove l'ha trovato?»

«Sarà l'ultima cosa che le dirò. Il giorno prima che lei venisse con i due fratelli, la donna era stata qui.»

«Di chi parla?»

«Di lei. Di donna Jacinta. È stata qui a fare pulizia. L'ho notata mentre cercavo asparagi e mi ha sorpreso vederla tanto indaffarata. Di solito lascia i sacchetti della spazzatura sul ciglio della strada del villaggio perché li raccolga lo spazzino, che passa quando ne ha voglia. Ma questa volta aveva ammucchiato una serie di cose in una grossa sporta che di solito viene lasciata in giardino, sotto un portico con l'erica. Ogni mattina, quando arriva il giardiniere, che si prende cura anche dell'orto, brucia quel che trova in quella sporta.»

«E lei si è fatto avanti prima.»

«Mi sono fatto avanti prima.»

«E ne è valsa la pena?»

«Giudichi da sé.»

«Non ci guadagnerà niente in cambio.»

«Quel che ci guadagno sono fatti miei. Ho rinunciato a tutto tranne alla mia autostima.»

«Lei è uno di quei imbecilli che sarebbero disposti a militare tra i perdenti, proprio perché sa che sono dei perdenti.»

«Di solito, i vincitori sono ripugnanti.»

«Devo continuare a cercare?»

«Io credo di no. Credo che in questo nastro ci sia tutto quello che può desiderare.»

Ascoltò il nastro sette volte durante la giornata. E ogni volta gli suggeriva nuovi elementi per riproporre la stessa scena iniziale, quella che si era rappresentato nella mente dopo aver sentito la registrazione la prima volta. Subito dopo prese in mano la cornetta e fissò gli appuntamenti per il giorno dopo: Teresa, suo padre, sua zia. Il suo tono di voce doveva essere molto tassativo, perché donna Jacinta gli disse solo tre cose impertinenti e accettò di incontrarlo. Quanto a don Felipe, quasi non gli usciva la voce dal corpo. Ma quando la scena finale fu programmata e concertata, Carvalho

accese di nuovo il registratore, una, due, tre, quattro, cinque, sei volte ancora. Era un caso degno di figurare nella storia della crudeltà e allo stesso tempo una riprova del fatto che la crudeltà può essere storica. Senza capire la storia della Spagna, quel nastro poteva sembrare semplicemente l'avanzo degli effetti speciali di un cattivo copione cinematografico sulle barbarie astratte. La storia della Spagna e quella di don Ricardo all'interno di essa conferivano alla vicenda un aspetto raccapricciante. Invitò Fuster ad ascoltare il nastro nella solitudine notturna di Vallvidrera e gli improvvisò una cena di circostanza: un riso allo zafferano con carciofi e un pollo in agrodolce con salsa di acciughe. Fuster lo ascoltava sfregandosi il punto dove aveva portato una barbetta da capra per diversi anni, e di tanto in tanto gli esprimeva la sua ripugnanza strizzando tutti i lineamenti che poteva avere in faccia.

«Che miserabili!»

Ma la ripetizione del nastro gli consentì di bruciare in una notte tutti gli stati d'animo, dalla ripugnanza all'indignazione, e si presentò all'appuntamento del giorno dopo come un ispettore di Agatha Christie, con le rivelazioni e le uscite di scena misurati da un cronometro mentale noto solo ai migliori drammaturghi. La scena in cui si imbatté non lo deluse. Teresa se ne stava in un angolo della stanza, con un fianco posto sotto un dipinto di Sunyer e il gomito e la faccia sopra un leggio di legno intarsiato. Don Felipe teneva i pollici nelle tasche del panciotto e guardava Carvalho con la curiosità con cui i re di Francia osservarono i primi membri del quarto stato capitati sotto tiro. A suo fianco, una distinta moglie da 'note di società' della rivista «Hola» degli anni cinquanta cercava di convincere se stessa che la riunione aveva come scopo lo scambio di opinioni sul prevedibile divorzio di Carolina di Monaco. Invece Jacinta guardava Carvalho con un'aria sulla difensiva, prevedendo un assalto feroce alla propria sicurezza. Appena la moglie di don Felipe ebbe ripetuto per la quarta volta che Carolina di Monaco sembrava un bella parrucchiera, Carvalho, forse seccato perché aveva molto amato la madre della principessa, decise di porre fine alla tregua e affrontò don Felipe.

«Avete sequestrato vostro padre e lo avete portato alla masseria di San Miguel de Cruilles. Lo avete rinchiuso nello stanzino segreto e tenuto lì finché è morto.»

Don Felipe guardò la sorella. Il terrore gli aveva rattrappito i lineamenti trasformandoli in quelli di un qualsiasi ghigliottinato per ordine di Luigi XX di Francia. La risata di donna Jacinta fu più un messaggio rivolto al fratello che una provocazione nei confronti di Carvalho. Cosa dice quest'uomo? Fu l'unica cosa che venne in mente alla calunniatrice di Carolina di Monaco. Carvalho guardò le lunghe gambe di Teresa quasi a cercare un punto di appoggio per sollevare il mondo e si lanciò nell'arena.

«Avevate messo in atto ogni genere di vigliaccata per fargli venire un colpo al cuore. La casa di San Miguel è piena di prove. Permettetemi di spiegarmi anche più a lungo, ma quanto è accaduto richiede qualche spiegazione. Per cominciare lei, don Felipe, è alla frutta, economicamente parlando. Ha perso tutto quanto le era rimasto nelle buche dei campi da golf, come se si trattasse di tasche bucate dei pantaloni da cui cadono monete d'oro. Non è molto più florido il suo stato economico, signora. Nessuno dei due ha ereditato il senso di austerità che caratterizzava vostro padre e avevate bisogno dell'eredità della madre che don Ricardo rispettava ma non

distribuiva. È stato il suo unico errore. Non capire che genere di vipere erano i suoi figli. Una serie di fattori provvidenziali vi condusse un po' alla volta ad architettare il piano, suppongo più lei, signora, che suo fratello. Suo fratello mi pare incapace di qualsiasi cosa all'infuori di colpire una povera pallina con uno stupido ferro disegnato con pretese di singolarità. Il primo fattore fu la solitudine di don Ricardo, sottolineata dalla partenza della nipote. Il secondo fattore, la sua eccitazione, a mano a mano che la vita politica dall'inizio di quest'anno ha continuato a intorbidirsi. E all'improvviso arrivò il golpe del 23 febbraio. Prima, senza dubbio, sorse la proposta spontanea di nasconderlo, per evitare ogni complicazione. Una volta suggerita questa soluzione, le possibilità di una simile circostanza cominciarono a maturare. Il vecchio che voi portaste alla casa di San Miguel era un poveretto braccato dalla storia, gravato dai fantasmi che resuscitavano, morto di paura, irrazionalmente morto di paura. La nota lasciata alla nipote è ambigua. Chi stava per sopraffarlo? Il fascismo? Voi? Gli creaste intorno una situazione di angoscia e minaccia cui non seppe resistere. Lo avete sottoposto a un'agonia di sette giorni psicologicamente spaventosa. Gli avete fatto subire ogni genere di cattiveria per fargli venire un colpo al cuore. Non parlo tanto per parlare. Porto la prova definitiva e la casa di San Miguel è piena di prove complementari che nella vostra stupidità non avete distrutto. Non si stupisca, signora, potrà verificarlo. In questo momento la polizia sta compiendo una minuziosa perquisizione sul posto.»

«Cretina!» sputò don Felipe alla sorella.

«Cretina io? Buono a nulla! Tu sei solo un buono a nulla!»

Donna Jacinta schiaffeggiò il fratello. La moglie dello schiaffeggiato si portò una mano alla bocca, guardò la figlia sprezzante, esclamò un «oh» soffocato e domandò al marito:

«Ma hai visto lo schiaffo che ti ha dato tua sorella? Che ti succede, Felipe?».

Felipe aveva afferrato la sorella per un labbro e una tetta e cercava di sbranarla, mentre lei cercava con i denti la mano che le straziava la faccia. Carvalho assestò un pugno nel fegato dell'uomo e un altro nelle reni della donna. Crollarono entrambi, ciascuno su una poltrona, e poco dopo, tra singhiozzi e rimproveri, completarono un po' alla volta la storia di un sequestro e di un intrigo che arrivò a spaccare di stanchezza o di schifo il cuore del vecchio colonnello repubblicano. Nel frattempo Carvalho tirò fuori dalla tasca un piccolo registratore e vi mise il nastro consegnatogli dal gigante. È una registrazione di inni nazisti e franchisti, e rumore di stivali, e una domanda pronunciata con voce energica: «Vive qui Ricardo Àlvarez de Enterrìa? Siamo venuti a prenderlo. Non opponete resistenza «. Mentre il fratello racconta la storia, l'immagine del povero don Ricardo raggiunge una certa corporeità nel salone, come se lui stesso stesse rivivendo la propria agonia.

«L'idea è stata di mia sorella. Gli dicemmo che a causa del golpe doveva nascondersi. Lo portammo via da Barcellona alle quattro del mattino e lo chiudemmo in quella stanza. Per diversi giorni gli facemmo sentire musica militare e discorsi, dichiarazioni che mio cognato teneva registrate fin dagli anni quaranta. Lei mi costrinse a mettere gli stivali e a fingere perquisizioni nella casa. Soltanto lei entrava a parlargli in quella stanza e non so cosa gli dicesse, io non lo vidi mai finché morì e dovetti aiutarla a portarlo sull'altro letto.»

«Adesso si dirà che ho fatto tutto io, che ho pensato a tutto io. Di chi fu l'idea di registrare la domanda 'Vive qui don Ricardo Àlvarez? Siamo venuti a prenderlo. Non opponete resistenza'. E di ripeterla, ripeterla, perché lui si ritorcesse morto di paura? Di chi fu l'idea?»

«Non avete avuto alcun genere di pietà, di rispetto o di rimorso?»

«Io non volevo farlo.»

«Taci, frignone. Pietà, rispetto, rimorso? Lo sa cosa mi ha risposto un giorno quando l'ho rimproverato di aver preferito la politica alla moglie e ai figli? Mi ha risposto: la sola cosa che mi dispiace è di aver sentito la vostra mancanza. Se avessi anche solo intuito che eravate come siete sarei stato più soddisfatto di me stesso.»

Cominciano a picchiarsi di nuovo istericamente fratello e sorella e a lanciare gridolini impotenti la cognata. Teresa sembrava aver fretta di scappare da quella tana piena di belve che si mordevano con le parole, gli occhi e le mani. Carvalho la seguì a due passi di distanza finché lei si fermò a respirare a pieni polmoni. Portava solo un filo di trucco.

«Non è vero che in questo momento la polizia sta perquisendo San Miguel. L'ho detto per impressionarli. Ho scritto un rapporto su tutte le prove residue che completano il nastro registrato.»

«Perché non hai avvertito la polizia?»

«La giustizia ha la sua logica. Io la mia. Consegno le mie conclusioni al cliente. Gli impacchetto una porzione di verità e gliela do. Mi ha pagato per averla. Lui poi l'amministra come vuole.»

«Mi deferisci la decisione di punirli.»

«Proprio così.»

«Sono dei miserabili.»

«Cosa intendi fare con loro? Sono tuoi.»

«Ci penserò.

«Tuo nonno era un gran tipo. Della penultima generazione che utilizzò il sentimento come arnese per sapere e credere. Sicuro che gli piaceva mangiare bene.»

«Sicuro. Mi raccontò che quando si nascose negli anni quaranta imparò a marinare il cibo senza cucinarlo, con il semplice procedimento di macerarlo con l'aceto, l'olio, le spezie, le erbe aromatiche. Hai mai assaggiato il pagello marinato?»

«Come se.»

«Credo che mio nonno conservasse le ricette tra le pagine di un libro nella sua biblioteca. Dovrò guardarli uno a uno. Non ti attira l'idea di aiutarmi in questo lavoro?»

«Hai fatto come certe fanciulle imprudenti in presenza di Dracula. Gli mostravano il collo. Io non leggo libri. Li brucio.»

Ma non resiste alla proposta perplessa rimasta sulla faccia della ragazza.

«Ma trattandosi di te, e senza creare un precedente, farò un'eccezione.»

Fine